



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale
in STORIA DAL
MEDIOEVO ALL'ETÀ
CONTEMPORANEA

Tesi di Laurea

Una Congiura nella Venezia del Cinquecento

Il caso dei segretari del 1542,
i rapporti con la Francia tra
spionaggio e diplomazia

Relatore

Claudio Povolo

Correlatori

Luciano Pezzolo

Luca Rossetto

Laureando

Francesco Tagliapietra

Matricola 857911

Anno Accademico

2019 / 2020

A causa del periodo di emergenza che stiamo vivendo da marzo 2020 alcuni dei fondi che avrebbero meritato un'analisi approfondita ai fini di questa ricerca, non si sono potuti consultare. Alla base di ciò, vi è l'impossibilità di un regolare accesso agli archivi, sia in Italia sia all'estero, e la documentazione disponibile presente online è estremamente ridotta. Rimando quindi a me stesso, o a chiunque voglia approfondire questa ricerca in tempi migliori, un elenco delle fonti da analizzare, che allego in appendice.

INDICE

INTRODUZIONE.....	pag. 5
CAPITOLO I: Contesto e clima a Venezia nella prima metà del Cinquecento.....	pag. 7
1.1) Da Carlo VIII alla Lega di Cognac.....	pag. 7
1.2) La terza guerra turco-veneziana.....	pag. 11
1.3) Alvise Badoer e il trattato del 1540.....	pag. 13
1.4) Il Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato.....	pag. 17
CAPITOLO II: L'inizio del processo, i personaggi e l'ambasciata francese a metà del XVI secolo.....	pag. 21
2.1) L'inizio delle indagini.....	pag. 21
2.2) Agostino Abondio.....	pag. 27
2.3) Francesco Guglielmo Pellicier, l'ambasciatore francese.....	pag. 29
2.4) L'ordine di arresto.....	pag. 33
2.5) Scontro all'ambasciata francese.....	pag. 36
2.6) Dal punto di vista di Guglielmo Pellicier.....	pag. 46
2.7) L'arresto di Agostino Abondio.....	pag. 49
CAPITOLO III: Gli interrogatori, l'allargamento delle indagini e i primi provvedimenti.....	pag. 52
3.1) La situazione in Francia.....	pag. 52
3.2) Le torture.....	pag. 55
3.3) L'arresto del Valier.....	pag. 59
3.4) Provvedimenti contro Maffeo Leon ed Ermolao Dolfin.....	pag. 61
3.5) Altri provvedimenti.....	pag. 64

CAPITOLO IV: Le condanne e la risoluzione del processo.....	pag. 70
4.1) La sentenza di Costantino Cavazza.....	pag. 70
4.2) Altre sentenze e sospensioni.....	pag. 76
4.3) La sentenza contro Maffeo Leon.....	pag. 81
4.4) La sentenza contro Ermolao Dolfin.....	pag. 85
4.5) La condanna di Agostino Abondio, Nicolò Cavazza e Francesco Valier.....	pag. 87
4.6) Rinnovamento.....	pag. 90
CONCLUSIONE.....	pag. 95
APPENDICE.....	pag. 97
INDICE DELLE IMMAGINI.....	pag. 98
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 99
FONTI ARCHIVISTICHE.....	pag. 102

Criteria di trascrizione e abbreviazioni

Si utilizza la maiuscola per:

- All'inizio del testo
- Dopo il punto fermo
- Per i nomi propri o di luogo
- Per le persone sacre (Dio, Signore, le persone della trinità ecc...)

L'utilizzo delle parentesi è presente quando:

- Tonde quando si scioglie un'abbreviazione
- Tonde quando un nome di persona è reso con la sola iniziale
- Quadre quando una parte del testo è mancante o non leggibile
- Quadre quando è presente un guasto meccanico del supporto, come caduta di inchiostro o macchie

L'utilizzo della punteggiatura segue i criteri moderni quando è possibile rispettarli.

Quando nel testo compare: C. X. oppure Xci / Xcii, ci si riferisce sempre al Consiglio dei Dieci.

Il nome di Ermolao Dolfìn può comparire nel testo come Almorò.

Introduzione

L'oggetto della mia ricerca è quello che viene definito come "il caso dei segretari del 1542" e si basa principalmente sul manoscritto veneziano intitolato *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*¹. Il manoscritto racconta le vicende dei fratelli Nicolò e Costantino Cavazza, Agostino Abondio e molti altri personaggi implicati in un commercio di informazioni e segreti di stato con il re di Francia Francesco I di Valois ed in particolare con il suo ambasciatore a Venezia, Francesco Guglielmo Pellicier.

Ad oggi la vicenda è nota, ma manca di uno studio che ne raccolga le versioni, o ne faccia una comparazione, e che contemporaneamente offra una narrazione degli eventi per meglio comprendere ciò che accade nell'agosto del 1542. Eventi che avranno un forte impatto morale, ma non solo, sull'opinione che i cittadini in merito alle istituzioni che governano la Serenissima.

La ricerca consisterà in un'esposizione delle fonti a nostra disposizione e in un confronto del contenuto del manoscritto con ciò che è riportato nei registri del Consiglio dei Dieci e nelle cronache successive², vedendo dove queste coincidono e dove invece raccontano versioni diverse, al fine di costruire una narrazione il più possibile completa e chiara. Questo ci fornisce l'occasione di andare ad approfondire diversi temi legati alla congiura: il ruolo della diplomazia e degli ambasciatori nella prima metà del Cinquecento; il diritto di asilo; i rapporti tra la Venezia di Pietro Lando e la Francia dei Valois; il funzionamento della giustizia penale e degli Inquisitori di Stato e il sistema di controspionaggio veneziano.

La ricerca offre diversi spunti anche per l'approfondimento dei rapporti tra le famiglie patrizie e quello che possiamo definire lo Stato veneziano, e dei rapporti che invece avevano tra loro³.

Riusciamo a identificare grazie all'immenso lavoro svolto da Alexandre Tausserat e da Jean Zeller sulla corrispondenza dell'ambasciatore francese, quanto fosse vasta la rete di spie messa in piedi dall'ambasciatore stesso, ma ancora più importante quali erano i rapporti che intercorrevano tra i vari personaggi del panorama veneziano e il monarca, come funzionava lo scambio di informazioni e quali erano le cifre e i benefici concessi. Emerge anche dalla corrispondenza del Pellicier quali fossero le doti necessarie ad un ambasciatore per svolgere

¹ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471). Il manoscritto, presente in biblioteca marciana, offre una narrazione molto dettagliata sulla vicenda, per quanto tuttavia contenga alcuni errori che emergono unicamente se confrontati con i registri criminali dello stesso periodo. Sarebbe però che il cronista avesse accesso ai registri o fosse estremamente bene informato su ciò che accadeva nelle sale del Consiglio dei Dieci, in quanto riporta anche l'esito di più votazioni, anche di alcune proposte che non ottengono la maggioranza dei voti per essere eseguite. Il manoscritto è anonimo.

² La vicenda compare nell'opera di Paolo Paruta: *Gli Istorici delle cose Veneziane*: i quali hanno scritto per pubblico Decreto, compare nell'opera di Pietro Giustiniani: *Le Historie veneziane*. Compare nell'opera di Tassini: *Alcuni Palazzi ed antichi edifici di Venezia*. Questi sono solo alcuni degli esempi, a testimonianza che la vicenda era ben nota.

³ Di grande aiuto in questo ci sono i lavori di storici e archivisti come Giuseppe Gullino, Michela dal Borgo, Gino Benzoni, Angelo Baiocchi, Letizia Arcangeli, Aldo Stella e tutti coloro che hanno contribuito, o stanno contribuendo, alla creazione dei dizionari bibliografici degli italiani, che ci permettono di ricostruire in parte la vita di molti dei personaggi incontrati.

un buon servizio per il proprio Stato e come destreggiarsi in situazioni critiche come quella in cui lui stesso viene a trovarsi⁴.

Meno fortunata è la parte della corrispondenza inerente alla prima parte del caso, dal momento che Alexandre Tausserat identifica una mancanza nelle scritture del Pellicier⁵ dal 9 maggio al 26 agosto del 1542, che ci impedisce di sapere concretamente quali fossero le ultime informazioni ricevute dall'ambasciatore francese prima che si chiudesse in casa e fosse poco dopo richiamato in Francia e sostituito.

Essenziale è anche il lavoro di Samuele Romanin, che in *Storia documentata di Venezia* raccoglie la legislazione e i provvedimenti presi dal Consiglio dei Dieci in merito alla gestione degli ambasciatori e delle importanti personalità straniere all'interno della città, provvedimenti che vengono attivati proprio in concomitanza con gli eventi che andremo a raccontare.

Nell'analisi delle fonti mi sono anche occupato della trascrizione e traduzione delle parti più rilevanti, al fine di avere un quadro più preciso possibile delle varie sentenze e provvedimenti presi nei confronti dei rei, dei complici o anche solo degli indiziati.

⁴ Oltre a fornire una prospettiva della vicenda vista dalla parte francese.

⁵ Nella sfortuna, si sono salvate le lettere che il Pellicier scriveva al re di Francia nel mese di settembre, a fatti già compiuti ma a processo ancora in corso. In compenso esprimono con chiarezza le sue attività dal 1539 in poi, anche se non verrà analizzata a fondo in quest'opera dimostra in modo chiaro dove, e come, il Pellicier interveniva per portare una valida clientela al re di Francia.

CAPITOLO I

Contesto e clima a Venezia nella prima metà del Cinquecento

1.1 Da Carlo VIII alla lega di Cognac

Per meglio comprendere gli eventi qua riportati ritengo necessario elaborare un'introduzione sugli eventi che precedono e che, se vogliamo, portano a quello che viene definito il caso dei segretari del 1542⁶, uno dei “grandi tradimenti”⁷ della storia della Repubblica Serenissima. Siamo in un'epoca in cui le alleanze si formano e si disfano con velocità disarmanti e il ruolo della diplomazia è più che mai centrale. Nel panorama europeo, mentre gli italiani erano concentrati nell'affinare una politica che potremmo definire “su piccola scala”, i grandi Stati europei quali Inghilterra, Spagna e Francia si stanno lasciando alle spalle i vecchi ordinamenti di tipo feudale e si stanno trasformando nelle monarchie rinascimentali. Anche la Germania, divisa quasi quanto l'Italia, trova una sua unità sotto la casa d'Asburgo, detentrici del titolo di imperatore del Sacro Romano Impero, il che la rende una quarta grande potenza⁸.

Uno degli eventi che spinse Venezia a estendere la sua rete diplomatica a tutta Europa fu la discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia, che spinse la Serenissima a organizzare una lega contro di lui (lega santa del 1495 o lega di Venezia) in cui parteciparono non solo alcune parti italiane come il papato e il ducato di Milano, ma anche l'imperatore tedesco Massimiliano I e il regno di Inghilterra. Il sistema degli Stati italiani era sempre più collegato al sistema europeo e per seguire questa serie di cambiamenti la Repubblica di Venezia iniziò ad inviare diplomatici ed ambasciatori nelle principali corti europee, in modo da avere sempre un quadro il più possibile completo delle alleanze e degli equilibri. Per esempio, se si fosse trattato di ostacolare il potere francese, sarebbe stato fondamentale essere a conoscenza della situazione in Inghilterra; sapere quindi, se gli inglesi avessero avuto intenzione di attraversare la Manica, e

⁶Paolo Preto, I servizi segreti di Venezia, spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima, Milano, il Saggiatore 2016 pp 75.

⁷ Preto inserisce e descrive nell'opera già citata quattro tradimenti: quello dei segretari del 1542, che qui tratteremo, quello di Girolamo Lippomano (1591) membro di un'influente famiglia, bailo a Costantinopoli e morto misteriosamente prima di un grande processo per rivelazione di segreti di Stato e tradimento; il caso di Angelo Badoer, membro di una delle “case vecchie” che rivela anch'esso segreti di Stato, viene bandito e vi sono più tentativi di assassinarlo; e ultimo il caso di Girolamo Grimani, doppiogiochista bandito per aver operato contro Venezia, dando informazioni alla corte spagnola.

⁸ Friedrich C. Lane, Storia di Venezia, Torino, Einaudi, 2015, p. 282

contemporaneamente sondare il terreno alla corte dell'imperatore, per capire se si fosse potuto contare su un suo intervento.

I diplomatici veneziani dunque si trovarono ben presto ad essere in possesso di un gran numero di informazioni sulle potenze europee, vagliandone i punti di forza ed entrando in contatto con le personalità più influenti. Da ricordare infatti, che è soltanto dopo la disfatta di Agnadello che la Serenissima cambia la sua politica e passa ad un atteggiamento "difensivo" per quanto riguarda i suoi possedimenti. Fino a quel momento l'obiettivo è mantenere la sua supremazia navale nel Mediterraneo ed espandere il suo dominio di terraferma.

Il lavoro degli ambasciatori dunque sembra non fermarsi mai. Un esempio è proprio nel 1495: Venezia occupa alcune città nelle Puglie⁹ e la lega da essa organizzata espelle i francesi dal Regno di Napoli, successivamente la Serenissima appoggia Pisa nel suo conflitto con Firenze, e questo le provocò le ostilità del ducato di Milano. A questo punto Venezia non esita ad allearsi con il nuovo re di Francia Luigi XII per ottenere possedimenti in Lombardia una volta che questi fosse sceso in Italia, cosa che accade nel settembre 1499¹⁰ permettendo alla Serenissima di mettere le mani sulla ricca città di Cremona¹¹.

Se la diplomazia veneziana aveva permesso alla Repubblica di arrivare ad avere il predominio su un territorio che si estendeva dalle Alpi al Levante, non era stata tuttavia in grado di evitare gli eventi che si protrassero dal 1508 in poi. In Italia, ma anche in Europa, c'era un fortissimo risentimento nei confronti dello Stato marciano, sembrava infatti che questo volesse aspirare al governo dell'intera Penisola. Difficile pensare che fosse così, dato che la Repubblica gestiva solitamente i nuovi possedimenti, stipulando dei patti con le città¹² e stando molto attenta a non sovvertire in modo eccessivo, la realtà che trovava; piuttosto si assicurava che si rispettasse e riconoscesse la volontà veneziana, affiancando spesso ai governi già esistenti, uomini di fiducia e investiti direttamente dalla Signoria¹³, che si trovava ad amministrare un delicato equilibrio tra famiglie.

⁹ Principalmente Otranto e Brindisi.

¹⁰ G. Cozzi, 1986, p. 82

¹¹ C. Lane, 2015, p. 283

¹² I patti in questione comprendevano solitamente una serie di prerogative legate alla tutela delle vie di comunicazione, scorte e guerra al brigantaggio e reciproca difesa in caso di attacchi esterni. Una costante era la concessione di territori ai condottieri militari fedeli alla Serenissima che, una volta inseriti in un territorio, lo avrebbero meglio difeso rispetto ad un'autorità statale

¹³ G. Cozzi, 1986, p. 209

Il 10 dicembre 1508 si riuniscono a Cambrai i rappresentanti del re di Francia, quelli dell'imperatore Massimiliano e l'ambasciatore del re di Spagna, per sottoscrivere un'alleanza che avrebbe incluso il papato (papa Giulio II poi ne diventerà il promotore dal 23 marzo 1509), il regno d'Inghilterra, l'Ungheria, il re di Aragona e i ducati di Savoia, Mantova e Ferrara, con lo scopo di promuovere una crociata contro il Turco ma, molto più importante, spartirsi l'intero dominio di terraferma della Serenissima.

La Signoria, di fronte ad un tale numero di nemici, cercò di spezzare la coalizione offrendo una parte di ciò che questi chiedevano, e mentre la diplomazia lavorava¹⁴, si metteva in piedi un esercito per contrastare quello della lega. Esercito che si scontra con quello francese ad Agnadello il 14 maggio 1509 venendo distrutto e messo in rotta¹⁵. Da qui in poi, città dopo città, da Padova a Brescia, i nobili, tramite cui Venezia aveva esercitato la sua sovranità, decidono di schierarsi o dalla parte francese o da quella tedesca, viste spesso come un padrone meno temibile rispetto alla Serenissima. Meno efficace era stata la scomunica da parte di Giulio II il 27 aprile dello stesso anno: il senato si era limitato a proibire la diffusione della bolla papale e non vi prestò obbedienza.¹⁶

Una delle convinzioni che avevano spinto la Serenissima a credere di essere in grado di uscire vincitrice anche da questa prova, era determinata dal fatto che in Italia, ma potremmo dire anche nell'Europa occidentale, accordi, leghe, alleanze, conflitti e paci, si stilavano e disfacevano con una rapidità disarmante e nessuna era definitiva, né tantomeno duratura. L'ultima prova era stata la lega anti-veneziana stipulata a Blois qualche anno prima, nel 1504, ma mai divenuta effettiva¹⁷. Tutto ciò sommato al fatto che Venezia teneva dei buoni rapporti con Luigi XII e che senza di essa francesi e tedeschi si sarebbero trovati vicini nella Val Padana, il Senato aveva buoni elementi per credere che non sarebbero andati fino in fondo.

Dal 1509 inizia la lenta riconquista dei territori persi a scapito dell'invasione franco-imperiale e la guerra si protrae a risultati altalenanti per tutto l'anno. Possiamo dire che le previsioni del Senato iniziano ad avverarsi nel dicembre 1509, quando avviene il primo grande rovesciamento di alleanze da parte di Giulio II, le cui mire erano sul ducato di Ferrara e gli attriti con Luigi di

¹⁴ Si considera addirittura di chiedere aiuto all'impero ottomano dopo la sconfitta di Agnadello

¹⁵ Le truppe della Repubblica erano sotto il comando di Bartolomeo d'Alviano, uomo impetuoso ed energico, e del conte di Pitigliano Niccolò Orsini, più anziano e cauto, e tendente a rispettare l'ordine del senato veneziano che chiedeva di evitare il conflitto diretto. Al momento dello scontro ad Agnadello, nella Ghiera d'Adda, mentre l'Alviano ordina l'attacco generale, l'Orsini rimane sulle sue posizioni, permettendo alla cavalleria francese di accerchiare le truppe veneziane che erano avanzate e distruggerle.

¹⁶ C. Lane, 2015, p. 287

¹⁷ G. Gullino, 2010, p. 171

Francia erano divenuti insostenibili. Il papato quindi si allea proprio con quella Venezia che aveva scomunicato, al grido di “fuori i barbari”¹⁸. Questo è solo l’inizio delle varie fasi della guerra, che continua in un volteggiare di bandiere che cambia continuamente fino alla pace di Noyon nel 1516 e che lascia la mappa dell’Italia molto simile all’equilibrio esistente prima del conflitto. Venezia recupera gran parte dei territori acquisiti in terraferma nel corso del Quattrocento, ad eccezione di Cremona¹⁹.

Più avanti la Serenissima viene coinvolta nel conflitto tra il Sacro Romano Impero di Carlo V, che intanto aveva ottenuto anche il titolo di re di Spagna, e la Francia dei Valois, la seconda grande potenza in Europa occidentale. Venezia si schiera con Francesco I e rimane filo-francese per tutta la durata del conflitto, aderendo a quell’alleanza anti-imperiale nota con il nome di Lega di Cognac, e approfittandone per riprendere Lodi e Cremona nel 1526²⁰, recuperando temporaneamente i porti pugliesi e il Gargano. Con la pace del 1530 sarà obbligata a restituirli agli spagnoli, assieme ad altre conquiste terrestri²¹ che andranno alla Santa Sede. Questo era l’ultimo spiraglio della Serenissima per poter dimenticare del tutto la sconfitta subita ad Agnadello mantenendo una presa più salda sul dominio di terraferma, da ora si passerà a quell’atteggiamento difensivo al quale abbiamo già accennato.

¹⁸ Ivi, p. 177

¹⁹ J. Norwich, 1989, p. 482

²⁰ G. Gullino, 2010, p. 181

²¹ Cervia e Ravenna

1.2 La terza guerra turco-veneziana

Ora veniamo agli eventi più direttamente correlati con il caso del 1542 e volgiamo la nostra attenzione verso la Sublime Porta²².

Al potere ora era salito Solimano I, il Magnifico, e per le potenze marittime del Mediterraneo avrebbe sicuramente comportato conflitti e trattative. Dopo il conflitto conclusosi nel 1503 noto come “seconda guerra turco-veneziana” i turchi prendevano possesso di Modone e Corone e i veneziani furono costretti a pagare un tributo di 500 ducati annui per mantenere il possesso dell’isola di Zante e Cefalonia, oltre a garanzie di libertà per i propri mercanti²³. Nessuno nei vari organi di governo aveva intenzione di entrare in aperto conflitto con l’impero ottomano, tant’è che la Serenissima non prese parte direttamente alla “crociata” che troppo spesso coinvolgeva parti europee in conflitto tra loro. Nonostante questo atteggiamento, sono i turchi a prendere l’iniziativa.

Venezia nel 1535 è costretta ad operare alcune scelte diplomatiche estremamente complicate, in quanto l’imperatore Carlo V quell’anno, annette il ducato di Milano, accerchiando così la Serenissima dalle province lombarde all’Istria. Le fonti diplomatiche franco-ottomane²⁴ (l’ambasciatore ottomano Janus Bey torna a Costantinopoli con il rifiuto del patto di alleanza proposto ai veneziani, che non vogliono inserirsi in una battaglia tra grandi potenze) hanno gli elementi per credere che la città propenda ad un’alleanza con l’impero. A questo punto si passa ai fatti e Solimano invia il famoso ammiraglio Khair ed-din detto “Barbarossa” con il grosso della flotta per invadere l’isola di Corfù, dando inizio alla terza guerra turco-veneziana.

Il 26 agosto 1537 la flotta ottomana, forte di 320 navi²⁵, iniziò il bombardamento dell’isola e tentò lo sbarco con circa 25.000 uomini²⁶, senza però ottenere risultati. A metà settembre i turchi si ritirarono a Costantinopoli, anche a causa di una epidemia scoppiata tra le truppe²⁷. A questo punto i Veneziani si unirono alla lega spagnola-pontificia l’8 febbraio del 1538²⁸. Dopo aver affidato la flotta al capitano da mar Vincenzo Cappello, le forze cristiane si riuniscono a proprio a Corfù nella primavera del '38, aspettando le galere genovesi del Doria che però non

²² Ad indicare la sede del Gran Visir a Costantinopoli, dove il sultano teneva il cerimoniale di saluto per gli ambasciatori stranieri. Il termine viene utilizzato per indicare direttamente l’impero ottomano.

²³ G. Cozzi, 1986, p. 86

²⁴ E. Garnier, 2008, p. 65-66

²⁵ E. Garnier, 2008, p. 128

²⁶ Ivi, p. 134

²⁷ Ivi, p. 138

²⁸ G. Gullino, 2010, p. 183

arrivarono prima di settembre. Dietro questo ritardo, come sarà evidente durante lo scontro che seguì, si celavano gli ordini impartiti da Carlo V²⁹, che nonostante l'alleanza comandò al capitano genovese di evitare lo scontro se possibile³⁰, in quanto una vittoria decisiva avrebbe favorito troppo la Repubblica di Venezia.

Lo scontro avvenne al largo di Prevesa il 27 settembre 1538, ma a causa della mancanza di vento, ma soprattutto della dispersione della flotta cristiana, sono i turchi ad uscirne vincitori. Verso la fine della battaglia, nonostante le insistenze del Cappello e di Vincenzo Grimani, patriarca di Aquileia, prelato veneziano e comandante delle forze papali, il Doria ripiegò con le sue navi pressoché intatte direttamente a Corfù.

Questo dimostrava nuovamente la scarsa affidabilità di una lega cristiana, in cui de iure le potenze si coalizzavano contro un unico grande nemico, ma de facto nella coalizione nessuno era pronto a rimetterci più degli altri e tantomeno perdeva d'occhio i propri interessi. Se c'era la possibilità che uno degli alleati ne uscisse sostanzialmente indebolito, era cosa assai gradita.

²⁹ Ivi, p. 184

³⁰ L'imperatore stava trattando personalmente con l'ammiraglio turco Khair ad-din anche alla vigilia dello scontro, con lo scopo di portarlo dalla propria parte. Così facendo Carlo avrebbe si rafforzato la propria presenza e dominio sull'Africa settentrionale senza che Venezia consolidasse la sua posizione nelle acque della Grecia, indebolendo anche una delle poche potenze marittime in grado di opporglisi.

1.3 Alvise Badoer e il trattato del 1540

Comunque sia, si avviano le trattative di pace già dal gennaio del 1540 e i veneziani inviano il patrizio Alvise Badoer, il personaggio che da inizio alla nostra vicenda, come ambasciatore in sostituzione di Tommaso Contarini, che aveva già avviato i negoziati.

Al momento della firma del trattato di pace, l'ambasciatore Alvise Badoer era già un uomo di confermato valore politico. Avvocato fino al 1531, la sua prima carica fu l'elezione ad Avogadore di Comun straordinario, con l'obiettivo di vigilare sulla condotta di alcuni membri dell'esercito; cosa che gli riuscì molto bene dal momento che fece arrestare per malversazione e appropriazione indebita i provveditori Polo Nani e Giovanni Vitturi, e il pagatore Francesco Gritti. Questo gli valse l'elezione ad Avogadore di Comun ordinario nel 1532. Abbiamo poi sue notizie nel 1537, quando viene eletto senatore ordinario e diviene uno dei principali promotori dell'alleanza con l'impero. Il Badoer era del parere che fosse giunto il momento di schierarsi con Carlo V per riconfermare il dominio marittimo veneziano, messo in discussione in seguito agli attacchi perpetrati all'isola di Corfù. Pochi giorni più tardi venne eletto Savio di Terraferma.

Il 20 ottobre del 1537 viene inviato in Spagna direttamente alla corte dell'imperatore, con l'obiettivo di lavorare ad una pace con Francesco I. Così facendo la Serenissima avrebbe potuto concentrarsi unicamente sui turchi senza guardarsi le spalle dai francesi, concentrando tutti gli sforzi sul mare. L'8 febbraio del 1538 si firmava a Roma la lega tra la Repubblica, impero e papato, e il Badoer poté tornare finalmente a Venezia in aprile. Nella sua relazione riporta che l'imperatore è determinato ad andare fino a Costantinopoli se necessario e che l'unico ostacolo è appunto la guerra con la Francia³¹.

La guerra continua e alcune posizioni veneziane in Dalmazia cadono nelle mani dei turchi. Il Badoer viene inviato come provveditore generale proprio in Dalmazia con lo scopo di affiancare il governatore generale Camillo Orsini, assicurare la popolazione locale e organizzare le difese della regione. Nel 1539 Carlo V continua con l'atteggiamento difensivo, strategia che stava logorando le finanze veneziane e dava scarsi risultati. Avendo i commerci

³¹ Si segnala un intervento dell'allora doge Andrea Gritti, di per sé contrario a coinvolgere la Serenissima in un conflitto, che nonostante il Badoer fosse tornato con ottime previsioni, suggeriva di preparare una strategia basata sul sostenere la guerra da soli, senza contare troppo sugli alleati. E gli eventi successivi, battaglia di Prevesa compresa, gli danno ragione.

interrotti ed enormi spese da sostenere, e non essendo in grado di dare una svolta risolutiva al conflitto, la maggioranza del patriziato, compreso Alvise Badoer, votava per iniziare le trattative di pace di propria iniziativa. È proprio lui ad essere scelto come ambasciatore il 27 dicembre 1539 e ad essere inviato a Costantinopoli.

Le sue commissioni lo autorizzavano ad offrire ai turchi un pagamento annuo da un minimo di 4000 ad un massimo di 8000 zecchini per mantenere Napoli di Romania e Malvasia, e un'indennità pari a 300.000 ducati, da dilazionare il più possibile. Le isole di Tine e Nasso potevano essere cedute in cambio della restituzione di Amorgo, Nanfio, Paro, Scarpanto e Stampalia, invase dai turchi durante il conflitto.

50.000 ducati andavano come donazioni ai vari pascià dei turchi e 25.000 o 30.000 destinati unicamente a Khair ad-din, il Barbarossa. A questo si aggiungeva il monopolio del frumento, dal quale Venezia dipendeva³². Badoer ricevette inoltre una commissione che avrebbe dovuto rimanere segreta e che lo autorizzava a cedere in caso disperato sia Nauplia che Malvasia, facendo il possibile per tenere almeno una delle due.

I negoziati iniziarono il 25 aprile 1540. L'offerta iniziale dei veneziani consisteva in un pagamento di 100.000 zecchini, destinato ad aumentare sino a 350.000, ma immediatamente i turchi puntarono alla cessione delle città di Nauplia e Malvasia. Il Badoer tentò di ritrattare offrendo una pensione annua di 3000 ducati in cambio del mantenimento delle città, oltre al pagamento iniziale, ma i turchi tagliarono corto, ponendo la cessione delle due città come ultimatum e niente restituzione delle varie isole invase durante il conflitto, altrimenti le trattative si sarebbero interrotte. Di fronte alla determinazione del sultano, i veneziani furono obbligati ad approvare l'operato del Badoer l'11 giugno. Da qua in poi si stilarono i vari capitoli del trattato, che verrà firmato solamente il 2 ottobre e ratificato dal senato il 20 di novembre.

Di questo trattato ad oggi ci sono giunte varie copie, che tuttavia differiscono dall'originale conservato nei «Libri Commemorativi» della Repubblica, in merito alle isole che avrebbero dovuto essere cedute ai turchi. Una delle copie giunta sino a noi è stata rivenuta nella cittadina francese di Carpentras, nella Francia meridionale. In questo documento si omette la cessione di Sciro, Nio, Stampalia e Carchi, presenti invece sulla copia veneziana.

³² Da considerare anche che nel 1539 a Venezia c'è una carestia che ha un serio impatto sulla popolazione, con un conseguente aumento dei prezzi per i generi alimentari. Un ulteriore motivo per porre fine alla guerra, anche a costo di rimetterci con i trattati di pace.

Fidandoci dell'originale presente negli archivi veneziani³³, il trattato di pace obbligava la Serenissima a:

- Pagare un indennizzo pari a 300.000 ducati
- Cedere di Nauplia e Malvasia
- Cedere di Nasso (e le sue 3 fortezze e le isole da lei dipendenti), Santorino, Sciro e Nio (con le loro fortezze), Milo (con le sue due fortezze), Papasluq, Stampalia e Carchi, Amorgo, Nanfio, Paro e Scarpanto.
- In caso di spedizione della flotta ottomana, la flotta della Serenissima avrebbe dovuto ritirarsi al di sopra di Corfù.

Tirando le somme, una pace vergognosa ed estremamente punitiva per i veneziani, che sostanzialmente tenevano solo la città di Parga e l'isola di Tine. Questo trattato di pace attirò su Alvise Badoer l'ira dell'opinione pubblica veneziana, che ancora non conosceva i retroscena che avevano obbligato l'ambasciatore a cedere a quelle pretese. A causa di questa impopolarità che lo circondava, Francesco Pisani e Andrea Loredan, sindaci in Dalmazia, lo accusarono di aver utilizzato in modo illecito i fondi dello Stato durante il suo provveditorato nella regione. Non venne neppure rieletto al Senato e, per citare direttamente le parole di un manoscritto che riassume la vicenda³⁴ «vedendosi in disgrazia di tutto il mondo, si per le cose di Dalmazia, si per la pace seguita a Costantinopoli, tanto dannosa, deliberò di cavarsi la maschera e scoprire quelli che erano stati cagion della pace».

Il Badoer viene dunque a sapere dagli stessi turchi che loro erano in possesso di tutte le sue commissioni e conoscevano ogni suo ordine tramite alcuni agenti del Re di Francia, in particolare grazie al suo ambasciatore a Venezia, Francesco Guglielmo Pellicier, vescovo di Montpellier, che a sua volta le aveva ricevute da alcuni segretari degli organi più importanti del governo veneziano: il Consiglio dei Dieci e il Senato.

Alvise Badoer si affretta dunque a mettere tutto questo per iscritto nella sua relazione che presenterà al consiglio dei Pregadi i primi di agosto del 1542. Alla luce di questo tradimento

³³ Il testo veneziano coincide con quello presente negli archivi turchi sebbene vi siano presenti delle correzioni. Inoltre l'originale turco venne tradotto dall'interprete Girolamo Civran, e nella sua traduzione l'enumerazione delle isole coincide con quella riportata nel documento veneziano, e non con quello francese. Per maggiori chiarimenti vedere: Bombaci, Alessio. "ANCORA SUL TRATTATO TURCO-VENETO DEL 2 OTTOBRE 1540." *Rivista Degli Studi Orientali* 20, no. 3/4 (1943): 373-81

³⁴ *Successi de secretarii del Consegljo de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471)

riacquistò un po' della sua reputazione, che gli valse la carica onorifica di censore nel 1545, anche se il suo nome rimase comunque legato alla pace infausta del 40. Infine si ritirò a vita privata e morì il 7 gennaio del 1554.

Appena la notizia del tradimento giunse a Venezia, la reazione fu pressoché immediata: si convocò il Consiglio dei Dieci al completo e si discusse su come scovare i traditori.

Prima di procedere con la narrazione, ritengo necessaria una breve panoramica sulle magistrature che prenderanno parte al processo. Una di queste appunto, che avrà un ruolo centrale, era stata fondata soltanto tre anni prima (nel 1539) proprio per contrastare queste fughe di informazioni e creare un vero e proprio sistema di controspionaggio: gli *Inquisitori sopra il propalar de li secreti*, che successivamente prenderanno il nome di Inquisitori di stato.

1.4 Il Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di stato

Venezia non era certamente nuova alle lotte tra fazioni, che facevano uso di spie, sicari e svariati delatori in modo da prevalere l'una sull'altra. Basti pensare che tra il 717 e il 1355 sono 17 i dogi deposti o uccisi³⁵, tuttavia c'è un "dispositivo di controllo" interno allo Stato, ma è qualcosa che compare negli stati moderni, quando viene a crearsi quell'apparato burocratico-amministrativo che permette l'accentramento del potere. Istituito un ceto di funzionari dello stato teoricamente fedeli al potere centrale, sia esso un re o un imperatore, occorre creare un organo che verifichi il loro operato.

La Serenissima possedeva già una struttura simile, che si rifletteva nel Consiglio dei Dieci, istituito dal Maggior Consiglio il 10 luglio 1310 dopo gli eventi allarmanti della congiura di Baiamonte Tiepolo, che tentò di rovesciare il sistema oligarchico con un colpo di Stato.

Come molte delle magistrature veneziane, anche il Consiglio dei Dieci avrebbe dovuto essere temporaneo, ma venne reso definitivo il 20 luglio 1335³⁶ e restò in attività fino alla fine della Repubblica.

La sua funzione iniziale era quella di un tribunale politico, ed era avvolto da un alone di segretezza che lo rendeva uno strumento temibile. Con il passare degli anni questa magistratura allarga sempre di più la sua sfera di competenza fino a comprendere vari settori dello Stato, quali tassazione, economia, blasfemia, istituzioni religiose fino ad arrivare al controllo delle acque, suscitando più volte malesseri da parte di chi temeva lo strapotere di questa istituzione. Possedeva inoltre una cassa esclusiva di cui non rispondeva agli altri organi di governo, che veniva utilizzata per spese che dovevano essere tenute segrete.

Fondamentale per la vicenda di cui ci occupiamo è la legge del 18 dicembre 1468, che permette al Consiglio dei Dieci di occuparsi di casi di tradimento e di cose che meritano di essere trattate in modo *secretissimo*; ma sarà solo dopo più di cento anni che il Maggior Consiglio chiarirà quali siano le suddette cose *secretissime*³⁷:

1. «gli avisi *secretissimi* che ne fossero dati in *confidentia*»
2. «le offerte *secretissime* di cose importanti al beneficio nostro»

³⁵ P. Preto, 2016, p. 51

³⁶ Ibid.

³⁷ Ivi. pp. 53

3. «la speditione di spie e l'accomodar quei garbugli che possono sturbar la nostra quiete»
4. «la provisione del denaro et il governo della cecca (zecca)»

Il Consiglio dei Dieci dunque agisce in modo estremamente più rapido nel prendere le decisioni rispetto al senato o al Maggior Consiglio, organi che includevano molte più persone, quindi era necessaria una lunga discussione per poi passare alle votazioni. Se queste operazioni impiegavano ore per essere risolte dai Dieci³⁸, immaginiamo quanto tempo potesse impiegare un consiglio di 2746 membri³⁹ (dal 1527).

Come abbiamo visto una delle sue funzioni è proprio quella di dare vita ad un sistema di controspionaggio, occupandosi di eliminare anche fisicamente i nemici interni dello stato, di solito per impiccagione o decapitazione nel caso di traditori, o per annegamento in caso bisognasse “far sparire” qualcuno rapidamente e senza dare nell’occhio. Quest’ultima esecuzione avveniva solitamente durante la notte.

All’interno del Consiglio dei Dieci, il 20 settembre del 1539⁴⁰, viene a formarsi la magistratura che abbiamo già citato in precedenza, e che sarà protagonista non solo della nostra vicenda, ma che avrà una fortissima rilevanza per i due secoli successivi: gli Inquisitori di Stato. Di questa magistratura si sentiva la necessità soprattutto dopo il Quattrocento, secolo nel quale avvengono almeno 15 casi di rivelazione dei segreti, più precisamente tra il 1440 e il 1499, oltre che nei primi anni del Cinquecento. Sono anni che vedono Venezia impegnata nelle guerre con i turchi, ma soprattutto contro la lega di Cambrai e l’impero di Carlo V, in uno scenario che favorisce il passaggio di informazioni e lo spionaggio.

La decisione del 1539 riporta:

“Per molte provisioni che siano sta fatte per questo Consiglio, non si ha potuto ancora far tanto che le più importanti materie trattate nelli Consigli nostri secreti, non siano intese et pubblicate, come da ogni banda se ne ha certa notitia, cosa veramente indegna et di quella grave giattura et danno al stato nostro che esplicar si possi maggiore, o più pernicioso, onde non è lasciar intentato rimedio alcuno, ch’escogitar si possa contro un tanto disordine, et però: L’anderà Parte, che, salva ogni altra deliberatione in questa materia alla presente non

³⁸ Nonostante il nome, la composizione del Consiglio dei X raramente si compone solamente di dieci membri, solitamente vi sono i nove consiglieri, il doge con i suoi 6 consiglieri (Minor Consiglio) per un totale di 15 persone. A queste si aggiunge la “Zonta”, che può portare i partecipanti anche a 29.

³⁹ A. Fregolent, pp. 11

⁴⁰ P. Preto, 2016, pp. 59

repugnante, nel primo Consiglio de X con la zonta, che si farà nel mese prossimo di ottobre, per scrutinio siano eletti, di quelli ch'intrano quomodocumque in esso Consiglio, tre Inquisitori sopra qualunque si potrà presentar di haver contraffatto alle leggi et ordini nostri circa il propalar delli segreti. Nè possono refudar sotto pena di ducati 500, etiam che havessero altro offitio con pena, il quale nondimeno li habbi a restar. Siano per anno uno, et infine di quello possano esser rieletti alli quali sia per autorità di questo Consiglio commesso et dato solenne giuramento di fare diligentissima inquisitione contra tali trasgressori, et quelli essendo tutti tre d'accordo mandar alla legge et condannar, pubblicando sempre nel Maggior Consiglio le condannason, che si faranno. Et ogni loro termination sia et esser debba valida et ferma, come se la fusse fatta per questo consiglio. Se veramente detti Inquisitori non fussero tutti e tre in una opinion, ovvero se l'occorresse alcun caso sì importante di manifestation de secreti, che li paresse meritar maggior censura dell'ordinaria, formato processo debbano, presentarlo ai capi di questo Consiglio, i quali, sotto debito di sagramento et pena di ducati 1000, siano tenuti, in quel medesimo giorno, venir et proponer a questo Consiglio quanto si haverà, per fare quella giustizia che parerà conveniente. Et la presente Parte sia letta nel primo Consiglio di Pregadi et nell'avvenir sempre nel primo Pregadi di ottobre, et non di meno letta o nono letta, haver debba la sua debita essecutione.”⁴¹

Gli Inquisitori di stato sono dunque tre figure: due eletti tra i membri del Consiglio dei Dieci e uno tra i consiglieri del Doge, che hanno una funzione di supporto al potere del Consiglio. La loro attività si estende a tutto quello che riguarda la sicurezza dello Stato: la pace interna, la gestione delle spie, sia interne che esterne, il controspionaggio e la tutela dei segreti di Stato, fino ad arrivare a materie di ordine pubblico. Il tutto con segretezza e soprattutto rapidità di decisione. Dall'atto qui riportato emergono alcune caratteristiche comuni alle magistrature veneziane: nasce come un organo provvisorio, da rieleggere in caso di necessità e di durata annuale. Altra caratteristica era il pagamento di una grande somma in caso si volesse rifiutare la carica offerta, anche quando si stesse già espletando un altro incarico.

Capiamo quanto sia importante la presenza degli Inquisitori dal fatto che sono rinnovati ogni anno dal 1577 in poi e tra il 1592 e il 1596 vengono resi una magistratura definitiva. Ma quali sono i mezzi principali con i quali avere un sistema di controspionaggio efficiente e mettere un fermo alle fughe di informazioni segrete?

⁴¹ S. Romanin, 1974, vol. 6, pp. 58-59

Lo strumento principale è l'offerta di premi in denaro ai delatori, e voci liberar banditi, permettendo a persone colpite da un bando di essere assolti in cambio di denunce o assassinii, estendendo in questo modo il controllo anche in terre straniere. Chi denunciava di solito rimaneva segreto fino alla fine del processo, per evitare vendette private o che potesse essere accusato a sua volta, e successivamente oltre alla ricompensa gli veniva concessa una scorta e il permesso di portare armi con sé, per difesa personale. Uno degli strumenti "indiretti" se vogliamo, degli Inquisitori di stato, è la reputazione che si diffonde sulle pratiche di interrogatorio, soprattutto nei casi più gravi. Sappiamo infatti che un processo si divideva in una prima fase in cui si interrogava l'imputato a seguito di una denuncia (fosse essa anonima o pubblica, non era importante in quanto non c'era un confronto fra imputato e parte offesa). Se a questo punto il Consiglio dei Dieci, esaminati i documenti, decideva di continuare il processo, si passava alla seconda fase⁴².

Nei casi più gravi, l'uso della tortura era permesso, anche se con alcune limitazioni. Doveva essere l'intero Consiglio dei Dieci ad approvarne l'utilizzo, veniva usata spesso in situazioni di colpevolezza quasi certa, ma in ogni caso vi erano delle garanzie: prima di procedere veniva consultato un medico per verificare lo stato fisico dell'imputato e in ogni caso l'eventuale confessione avrebbe dovuto essere riconfermata dall'interrogato il giorno successivo, altrimenti non era considerata come valida⁴³. L'imputato non doveva sapere i nomi di coloro che lo stavano interrogando, né tantomeno il nome dell'accusatore. Durante il processo si veniva trattenuti in una prigione del Palazzo Ducale, spesso al buio, e si susseguivano gli interrogatori, nei quali non era concesso un avvocato difensore, indi per cui l'imputato doveva provvedere da solo alla sua difesa. Poteva avvalersi di atti pubblici se in suo possesso, ma non scritture personali, dovendo far fede unicamente alla propria memoria.

Come ha evidenziato prontamente Gaetano Cozzi «difendersi a viva voce esige una mente fresca e sveglia, sicurezza di sé, e scioltezza di parola, che erano qualità di cui ben pochi potevano disporre, tra le angustie del carcere, e il terrore della corte⁴⁴»

⁴² G. Maranini, 1974, pp. 461

⁴³ Ivi. pp. 464

⁴⁴ G. Cozzi, La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei Dieci, pp. 14

CAPITOLO II

L'inizio del processo, i personaggi e l'ambasciata francese a metà del XVI secolo

2.1 L'inizio delle indagini

“Niuna cosa è più perniciososa, né appporta maggior demerito e ruina alle cose del stado nostro, che il revellar de secreti che si trattano nelli consigli nostri”

Con questa frase si apre la riunione del Consiglio dei Dieci il 17 agosto 1542. Subito dopo aver letto la relazione dell'ambasciatore Alvise Badoer, iniziarono le indagini per scovare i traditori. Immediatamente venne istituito un premio per chiunque avesse avuto informazioni riguardo i delatori o avesse addirittura rivelato i loro nomi, un premio incredibilmente allettante: si trattava infatti di una rendita di 80 ducati al mese direttamente dalle casse del Consiglio⁴⁵, 3000 ducati suddivisi in 250 ducati al mese per un anno, libertà di portare armi per sé stessi e altri sei compagni in tutti i territori veneziani di terra e di mare, la facoltà di liberare dal bando fino a quattro persone (con l'eccezione dei colpevoli per omicidio per cui vigeva una procedura diversa⁴⁶) e l'immunità da qualsiasi accusa fino alla fine del processo relativo ai fatti.

Da questa ricompensa sarebbe stato escluso lo stesso ambasciatore Alvise Badoer, e tutti i suoi figli. La motivazione di questa scelta probabilmente era dovuta al processo di malversazione e malagestione di denaro pubblico nei suoi confronti, dal quale comunque ne venne assolto. Era pratica di solito coinvolgere anche i figli all'interno degli atti pubblici riguardanti la famiglia, soprattutto in caso di una ricompensa (in denaro o che riguardasse l'assegnazione di uffici o altri incarichi pubblici) o di una condanna, specialmente al bando.

Lo stesso giorno in cui la notizia di questo tradimento ai danni della Repubblica si diffonde, al Consiglio dei Dieci giunge una lettera portata direttamente dal figlio di Alvise Badoer, Federico⁴⁷, già Savio agli ordini nel 1539 all'età di soli vent'anni, che riportava una denuncia

⁴⁵ Gli 80 ducati sarebbero stati presi riscuotendoli dalla tassazione e dai dazi del vino.

⁴⁶ L'eccezione riguardava i traditori dello Stato e coloro che avevano ucciso un membro di un'altra famiglia. Per poter evitare una pericolosa catena di vendette private, per poter essere liberati dal bando in questo caso era necessario un documento chiamato "Carta della pace". Questo documento andava ad assicurare, in linea teorica, la rinuncia da parte della famiglia offesa di effettuare una vendetta nel momento in cui il colpevole di omicidio fosse rientrato nei territori veneziani.

⁴⁷ Nato il 2 gennaio del 1519, Federico Badoer ebbe un cursus honorum estremamente rapido: savio agli ordini nel 1539, ambasciatore straordinario nel 1548 presso il ducato di Urbino e ambasciatore alla corte di Ferdinando I d'Asburgo l'anno successivo. Nel 1553 fu eletto Avogadore di comun e dal novembre del 54 ricoprì

anonima. Nella lettera delatoria comparivano tre nominativi, i fratelli Nicolò e Costantino Cavazza e Agostino Abondio, segretari del Consiglio dei Dieci e del Senato⁴⁸.

Dei fratelli Cavazza non sappiamo molto, ma abbiamo più dati sulla loro famiglia. Questa risulta insediatasi nel Veneziano già in epoca tardo medievale: un certo Tommaso Cavazza partecipa all'assedio di Padova da parte degli Ezzelini nel 1237, un Giovanni Cavazza ottiene in concessione l'isola di San Cristoforo della Pace nel 1367 e vi fonda un ospedale. Sappiamo di due parroci, Leonardo e Francesco Cavazza, a cui sono rispettivamente affidate le parrocchie di S. Giuliano (1326-1329) e S. Cassiano (1365). Siamo a conoscenza inoltre che più di una Cavazza risulta sposata a nobili veneziani nell'arco del XV secolo.

La cosa interessante riguarda l'aspetto della cancelleria: la presenza dei membri di questa famiglia sembra ben radicata nell'organo burocratico veneziano, abbiamo un Giovanni Cavazza, membro attivo nel 1521-1522 e un Leonardo Cavazza, cancelliere nella prima metà del XIV secolo. La carriera della famiglia prosegue anche dopo il processo che stiamo analizzando, tant'è che registriamo un Giovanni Cavazza, morto in Puglia "incaricato di pubbliche commissioni" e un Gabriele, fratello di Giovanni, segretario del Senato⁴⁹.

Tornando alla vicenda, a scrivere la lettera delatoria sappiamo essere stato Girolamo Martellosso, cittadino veronese e amante della moglie di Agostino Abondio. Il Martellosso aveva trovato a casa dell'Abondio, più precisamente nel suo studio, alcuni documenti con il nome di Nicolò Cavazza, inerenti a polizze e indicazioni riguardanti affari di stato⁵⁰. Sottrasse l'intera documentazione e quando si seppe del tradimento fece consegnare le carte assieme alla denuncia agli Inquisitori.

Sulle motivazioni che hanno spinto il Martellosso a parlare si può discutere: c'è da tenere presente che la Serenissima aveva pene molto severe, che comprendevano addirittura la forca,

la carica di ambasciatore presso la corte imperiale. Il suo nome era legato all'accademia veneziana della fama, che gli provocò qualche problema di denaro, e alcuni suoi creditori ne pretendevano l'arresto. Risolse i suoi problemi nel 1569 sposando Elisabetta Malpiero, che gli portò in dote 22.000 ducati e vari possedimenti in terraferma. Nel 1582 si batté in una seduta del Maggior Consiglio per ridurre i poteri del Consiglio dei Dieci e restituire la gestione di "armi, confederazioni e dinari" al senato. Morì a Venezia il 13 novembre 1593, ormai lontano dalla politica. Per maggiori dettagli vedere: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, II, Bari 1913, pp. 159-182, 268; e E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, s. 1 III, Firenze 1853, pp. 174-330; s. 2, V, ibid. 1858, pp. 377-406.

⁴⁸ Nicolò Cavazza e Agostino Abondio sono segretari del Consiglio dei Dieci, e Costantino Cavazza è il segretario del Senato

⁴⁹ Vedi: Gino Benzoni, *Dizionario Bibliografico degli italiani*, 1979, Vol 23, voce CAVAZZA Girolamo

⁵⁰ Paolo Paruta, *Gli Istorici delle cose Veneziane: i quali hanno scritto per pubblico Decreto. -Le Istorie Veneziane : volgarmente scritte*, Volume 5, libro 10, pp. 295

per coloro che si fossero tenuti simili informazioni per sé, con il rischio di essere accusati di complicità e condannati di conseguenza. Da considerare poi che il Consiglio promette l'immunità completa, assieme al resto della ricompensa, per chi avesse rivelato i nomi dei colpevoli. Sappiamo anche che Gerolamo utilizzerà le voci liberar banditi che otterrà dal Consiglio dei Dieci: liberò almeno due persone, un certo Cristoforo il 23 novembre 1542 e Lodovico Ramberti nel 1543. Dai documenti si evince⁵¹ che il Martellosso era legato da rapporti di amicizia con Alvise Badoer, possiamo dunque ipotizzare che oltre agli indubbi vantaggi che il premio comportava, ci fosse anche un interessamento per la sorte dell'amico caduto in disgrazia.

Dal 17 al 19 agosto si discute su come procedere nei confronti dei Fratelli Costantino e Nicolò Cavazza:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0427_212-v

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0428_213-r

“ Q(uod) Isti Constantinus et Nicolaus Cavazza secretarii, alter Ill(ustrissi)mi cons(ilii) Xm et alter cons(ilii) Roga(torum), Inculpati q(uod) fui(sse)nt tantae sceleritatis et perfidiae, q(uod) nullo h(ab)ito respectu salutis et comodi D(omi)nii n(ost)ri, a quo ip(s)i et eor(um) familiae multis honorib(us), dignitatib(us) et beneficiis illustrati fueru(n)t, et quib(us) o(mn)ia Reipu(bli)cae secreta patebant, quae intimis praecordiis abscondita latere debebant. Ipsi tamq(uam) publici hostes et rebelles Patriae execrabili auri cupiditate ducti omnia detegere manifestare et propalare ausi fuerint, cum tanto damno et iactura status nostri quantu(m) omnib(us) notum est, auct(or)itate huius consilii retineant(ur) et retineri possint ad petitionem deputato(rum) super secretib(us) a quib(us) examinent(ur) tam de plano q(uam) in tormentis, et cum his quae habebu(n)t(ur) veniet(ur) ad hoc cons(ilium) et fiet ius. Ver(um) si perquisiti haberi non poterint, publice p(ro)clament(ur) super scalis R(ial)ti ad se carceri(bus) person(a)l(ite)r p(raese)ntandum in termino dierum octo ad se defen(dendum) ab imputatione praedicta, ad quem terminum si non comparui(sse)nt procedit(ur) contra ipsos eor(um) absentia non obstant(e).”

De parte 5-4

De non 1-1

Non sync(eri) 9-10

Q(uod) mittatur retentio singulatim et Primo q(uod) retineat(ur) ut supra sup(er)s(crip)tus Constantinus Cavazza

De parte 5-4

De non 1-1

Non sync(eri) 9-10

⁵¹ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 2

Q(uod) Retineatur Nicolaus Cavazza

De parte 3-2

De non 1-2

Non sync(eri) 11-11

"Poiché Costantino e Nicolò Cavazza, segretari l'uno dell'Illustrissimo Consiglio dei Dieci e l'altro del Consiglio dei Pregadi, poiché furono incolpati di tale delitto e slealtà, poiché non avendo avuto alcun rispetto per la salvezza e la convenienza del nostro dominio, dal quale loro stessi e le loro famiglie furono insignite di molti onori, cariche e benefici, e ai quali tutti i segreti della Repubblica, che dovevano rimanere celati nel profondo delle loro anime, erano noti, loro stessi come nemici pubblici e ribelli alla patria, guidati da esecrabile desiderio d'oro osarono svelare, rendere manifesti, e divulgare con tanto danno e perdita del nostro Stato quanto è noto a tutti, siano tratti per autorità di questo Consiglio, e possano essere tratti per essere interrogati da parte degli assegnati sui segreti, dai quali siano esaminati, sia fuori dal processo, sia nella sala del tormento, e con le cose che si verranno a sapere⁵², si venga a questo Consiglio e sia fatta giustizia, tuttavia se gli indagati non potranno essere catturati, siano proclamati pubblicamente sopra le scale di Rialto, perché si possano presentare personalmente alle carceri nel termine di otto giorni al fine di difendersi dalla predetta accusa, se non saranno comparsi entro tale termine, si proceda contro di loro nonostante la loro assenza.

A favore 5-4

Contro 1-1

Astenuti 9-10

Sia mandato l'ordine di arresto separatamente e in anticipo, poiché sia trattenuto come sopra il menzionato Costantino Cavazza

A favore 5-4

Contro 1-1

Astenuti 9-10

Come sopra, Nicolò Cavazza

A favore 3-2

⁵² Lett: si avranno

Contro 1-2

Astenuti 11-11

Già dall'inizio della scrittura si capisce quanta importanza viene attribuita ad un simile reato, tanto grave da offendere il Signore, dal quale i segretari e le loro famiglie sarebbero state insignite da grandi averi e cariche e ai quali erano stati rivelati segreti che dovevano restare nascosti addirittura nell'intimo della loro anima. Subito capiamo dunque quanto sia importante l'aspetto morale di un simile atto, che va a danneggiare loro, le loro famiglie e soprattutto la Repubblica.

La prima proposta che viene discussa, come si evince dall'esito delle votazioni, non passa immediatamente. In questa proposta si vedrebbero Costantino e Nicolò Cavazza proclamati come nemici pubblici e ribelli dello Stato, per aver avuto l'audacia di vendere informazioni riservate e le relazioni sulle decisioni prese durante le assemblee del Consiglio. Questo avrebbe dato il diritto allo Stato e di conseguenza agli inquisitori, di procedere al loro arresto e dare inizio alla serie di interrogatori. Nel caso in cui non si fossero trovati gli accusati, veniva posto un termine di otto giorni in cui essi avrebbero potuto presentarsi volontariamente alle carceri per difendersi dalle accuse che venivano loro mosse. Allo scadere del termine si sarebbe tenuto il processo in contumacia. Nel caso in cui l'accusato non fosse stato in città ma in altri territori e avesse voluto presentarsi al Consiglio, questo termine poteva essere prorogato per dargli il tempo materiale di arrivare.

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0428_213-r

“Die 19 Aug(us)ti in cons(ili)o Xm

Iterum posita fuit pars retentionis contra su(per)s(crip)tos Constantinum et Nicolaum Cavazza, mutatis verbis p(ro) eor(um) examinatione in hunc modum. Et si de plano verum fateri nolui(ss)ent examine(n)t(ur) per inquisitores cum coll(eg)io huius consilii cum libertat(e) ip(s)os torturandi, et cum his quae habebu(ntur) veniet(ur) ad hoc cons(iliu)m et fiet ius, ver(um) si perquisiti h(ab)eri non poterint, publice p(ro)clament(ur) super scalis R(ial)ti ad se carceri(bus) personal(ite)r praesentandum per tota(m) diem martis p(ro) X fut[e] ad se defenden(dum) ab imputatione praedicta, ad quem terminum si no(n) comparui(ss)ent p(ro)cedet(ur) [contra] ip(s)os, eorum ab(se)ntia non obstant(e).

Et primo missa fuit retentio contra Constantinum Cavazza et fueru(n)t”

De parte 15

De non 0

Non sunt 0

Et postea missa fuit retentio contra Nicolau(m) Cavazza, et fueru(n)t

De parte 14

De non 0

Non sunt 1"

"Per la seconda volta fu posta la sezione sull'arresto contro i soprascritti Costantino e Nicolò Cavazza essendo cambiate le parole in favore del loro interrogatorio in questo modo, e se fuori dal processo non avessero voluto dire il vero, siano interrogati dagli inquisitori, con il collegio di questo consiglio, con la libertà di torturarli e, con quelle cose che si avranno avute, si venga a questo consiglio e sia fatta giustizia; tuttavia se gli indagati non si saranno potuti avere siano proclamati pubblicamente sopra le scale di Rialto perché si presentino personalmente alle carceri per tutto il giorno di martedì davanti ai Dieci, per difendersi dalla predetta accusa, il quale termine se non saranno comparsi si proceda contro di loro nonostante la loro assenza.

E per primo fu votato l'ordine di arresto contro Costantino Cavazza e furono

A favore 15

Contro 0

Astenuti 0

E successivamente fu votato l'ordine di arresto contro Nicolò Cavazza e furono

A favore 14

Contro 0

Astenuti 1"

Viene ribadito il termine entro cui essi possono presentarsi alle carceri ma cambia il modo in cui gli Inquisitori decidono di interrogarli: da questo momento sarebbe stata ammessa anche la tortura se gli accusati non avessero confessato. Tutto quello che sarebbe stato scoperto sarebbe stato analizzato dal Consiglio dei Dieci, che con la sua autorità avrebbe potuto trattenere i prigionieri per tutta la durata del processo.

Sempre il 19 di agosto il Consiglio procede contro Agostino Abondio, e questa volta l'accusa è leggermente diversa.

2.2 Agostino Abondio

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0429_213-v

"Die 19 aug(us)ti in consi(li)o X

Q(uod) iste Augu(sti)nus Abondio, inculpatus [...] fuerit tantae iniquitatis, sceleris et perfidiae, q(uod) ausus fuerit per malos et detestandos modos seducere secretarios status n(ost)ri ad p(ro)palandum secreta et deliberationes quae tractabant(ur) in consiliis n(ost)ris secretis, ip(s)eq(ue) o(mn)ium fui(sse)t et conscius et particeps ip(s)a secreta aliis manifestando, auctoritat(e) huius consilii retineat(ur) et retineri possit ad petitionem inquisitorum super secretis, ubiq(ue) locor(um) etiam in domo R(ial)ti D. oratoris Xmi Regis, in quo loco ad [...] reperit(ur). Et fiat sine strepitu, et per ip(s)os inquisitores examinet(ur). (Et) si de plano verum fateri noluerit, examinet(ur) per coll(egi)o huius consilii cum ip(s)is inquisitoribus, qui habeant auc[toritat]em et libertatem ip(su)m examinandi et torturandi, et cum his quae habebun(n)t(ur), veniet(ur) ad hoc cons(iliu)m et fiet ius. Et si perquisitus h(abe)ri non poterit publice p(ro)clamet(ur) super scalis R(ial)ti ad se personali(te)r carceribus praesentandum per totam diem martis pro X fu[...], ad quem terminum si non comparu(er)it, p(ro)cedet(ur) contra ip(su)m eius ab(se)ntia non obstant(e).

De parte 1

Volunt partem, exceptis verbis dicentib(us), [...] etiam retineat(ur) in Domo oratoris Xmi Regis

De parte 10

De non 1

Non sinc 3"

Agostino Abondio viene quindi incolpato di aver, in modo "orribile e detestabile", convinto gli altri segretari a vendere le informazioni agli agenti del Re di Francia, oltre che averle vendute lui stesso, e per questo doveva essere catturato, interrogato, e se necessario torturato dagli inquisitori per far luce sulla causa. Sappiamo infatti che l'Abondio aveva fatto da tramite per l'ambasciatore francese al fine di ottenere le informazioni segrete, in quanto «spada del Re di Francia et aveva intelligenza con i secretarii⁵³»

Nemmeno di Agostino Abondio sappiamo molto, nacque alla fine del XV secolo. Sposato e con figli, la sua figura ci è nota esclusivamente dai documenti inerenti a questo caso di tradimento. Sappiamo che faceva parte della casa di un certo Cesare Fregoso, personaggio che inseguito verrà ben approfondito in quanto implicato nel caso lui stesso. L'ambasciatore francese Guglielmo Pellicier, all'interno della sua corrispondenza, lo definisce «le facteur⁵⁴». Riceveva

⁵³ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 2

⁵⁴ Letteralmente: il postino

nella sua casa a Venezia gli italiani che facevano parte della clientela di Francesco I⁵⁵, divenendo lui stesso uno degli agenti del re di Francia, essendo sempre in stretta comunicazione con il suo ambasciatore e seguendolo con zelo in molti dei suoi incarichi. In una lettera del febbraio 1542 l'ambasciatore ne tesse le lodi e ne evidenzia la buona volontà nell'essere al servizio del re, e che non voleva cambiare i suoi propositi verso Francesco I «né per oro, né per argento, né per minaccia⁵⁶» e sottolinea l'aiuto che riceve da tale Agostino «come molte volte vi ho già scritto⁵⁷».

Una delle lettere più significative è quella del 9 maggio del 1542, in cui Pellicier ricorda al re di Francia che è proprio grazie ad Agostino Abondio se loro hanno informazioni così dettagliate e frequenti di quello che accade all'interno della città e nel suo governo, affermando che le sue fonti sono le migliori in quanto lui stesso è un segretario. Sarebbe stato bene quindi prendere qualche provvedimento al fine di tenerlo dalla propria parte e farlo perseverare in questo servizio di spionaggio.

Visti i suoi rapporti con la Francia, è facile pensare che fu lui a far da tramite con i fratelli Cavazza, e non solo. Come vedremo il processo prenderà dimensioni considerevoli, arrivando a toccare le sfere più alte del governo. Dunque è chiaro che l'Abondio sia la migliore tra le spie francesi presenti a Venezia a metà del Cinquecento.

C'è da dire che i continui via vai di persone di un certo rilievo alla casa dell'ambasciatore francese avevano iniziato a destare qualche sospetto tra i veneziani⁵⁸, che tuttavia non è dato sapere se presero immediatamente provvedimenti. Che patrizi, nobili e persone in cerca di favori presso le corti straniere si recassero nelle rispettive ambasciate era cosa abbastanza comune, ma dopo questo scandalo le cose prenderanno una piega diversa.

⁵⁵ A. Tausserat-Radel, 1899, Vol 1, pp. 200

⁵⁶ A. Tausserat-Radel, 1899, Vol 2, pp. 527

⁵⁷ Ibid. La lettera è indirizzata al re di Francia

⁵⁸ Ivi. pp. 608

2.3 Francesco Guglielmo Pellicier, l'ambasciatore francese

Ora ritengo d'obbligo presentare chi fosse questo ambasciatore francese. Di lui abbiamo molte informazioni grazie a una breve biografia della sua vita contenuta nel documento "Vita Guillelmi Pellicerii, episcopi Monspeliensis, ad virum eruditissimum Bernardum Monfalconium, Benedictinum"⁵⁹ raccolto assieme a gran parte della sua corrispondenza.

Nobile e di antica famiglia, Francesco Guglielmo Pellicier, nasce a Mauguio, nella regione dell'Occitania, a sud della Francia. Della famiglia nominano lo zio, un vescovo, considerato uomo di cultura oltre che religioso, addirittura uno dei massimi esponenti della teologia fra la sua gente. Di cognome faceva "Megalonensem" e fu lui ad iniziare Guglielmo alla carriera religiosa. Dopo l'adolescenza si trasferì a Parigi per continuare gli studi in tutte le discipline, sia umanistiche che scientifiche. Sembra conoscesse svariate lingue e che fosse estremamente veloce nella comprensione e nell'apprendimento. Viaggiò molto, sia per la Francia, sia in Belgio, Germania e Italia, dove visitò le più importanti biblioteche e centri umanistici. Si interessò anche di storia naturale.

Al suo ritorno in Francia si fece notare dal sovrano Francesco I di Valois, il quale inizialmente gli concesse sacerdozi minori, e successivamente lo fece abate dell'abazia di Lèrins⁶⁰ in cui si trasferì anche il già citato zio Megalonensem, sempre per volontà del re. Alla morte dello zio, Francesco I lo richiamò a Parigi dove divenne un suo legato e venne inviato prontamente a Cameracum (Cambrai) per trattare la pace tra il regno di Francia e l'impero, nel 1529⁶¹. Nel 1533 venne mandato a Marsiglia per le celebrazioni del matrimonio fra Caterina de Medici, imparentata con il pontefice Clemente VII, anche lui della famiglia de Medici, ed Enrico di Valois, secondogenito di Francesco I. Successivamente si trasferì in Italia, più precisamente a Roma, per un paio d'anni. Nel 1533 il pontefice Paolo III gli concesse di spostare la sua sede episcopale da Maguelonne direttamente a Montpellier.

Arriviamo poi finalmente alla sua ambasceria a Venezia a partire dal 1539 dove iniziò a tessere una fittissima rete di clientele e agenti al servizio del re di Francia, creando legami di amicizia anche con importanti famiglie italiane, come gli Strozzi e i Fregoso, e altri personaggi come i

⁵⁹ Ivi. pp. 711

⁶⁰ Abazia del V secolo sulle Alpi Marittime

⁶¹ La pace a cui si riferisce il documento è la "pace delle due dame" (Cambrai, 3 agosto 1529), i cui negoziati appunto si svolsero tra Luisa di Savoia, madre di Francesco I di Valois, e Margherita d'Asburgo, zia dell'imperatore Carlo V e governatrice dei Paesi Bassi. Il trattato permise alla Francia di tenere la Borgogna, inoltre Carlo V liberò i due figli di Francesco I tenuti in ostaggio. Per dettagli ulteriori vedere: Guido Gerosa, *Carlo V*, Milano, Mondadori, 1992.

duchi di Ferrara. Entrò nelle grazie dei veneziani in quanto, essendo strettamente in contatto con l'ambasciatore francese a Costantinopoli, era ampiamente informato di ciò che accadeva nell'impero ottomano, e spesso ne riferiva le notizie alla Serenissima.

Dalla sua corrispondenza raccolta da Alexandre T. Radel con estrema cura e precisione, emergono svariati nomi noti del panorama italiano del Cinquecento: Pietro Bembo, cardinale e grandissimo umanista di famiglia veneziana; Andrea Doria, politico, ammiraglio e nobile genovese, già citato per la battaglia di Prevesa durante la terza guerra turco-veneziana; Girolamo Fondulo⁶², ex ambasciatore francese a Venezia e segretario presso la corte di Francesco I; il poeta fiorentino Luigi Alamanni; Pierangelo da Barga, grande studioso e umanista che entrò addirittura al servizio di Pellicier stesso durante il suo soggiorno a Venezia⁶³.

Poi ancora aveva rapporti con il cardinale Jean du Bellay, vescovo di Parigi, poeta, amico e più volte ambasciatore di Francesco I; Carlo di Lannoy, condottiero militare al servizio dell'impero e successivamente viceré del Regno di Napoli; Margherita di Navarra, niente di meno che la sorella del re di Francia Francesco I; Gian Giacomo de Medici, condottiero militare italiano, fratello del papa Pio IV⁶⁴; Renata di Francia, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio; Pietro Strozzi, altro uomo d'arme italiano, di famiglia patrizia fiorentina ma al servizio del re di Francia.

Riportò inoltre gli eventi che interessarono l'acquisizione della città-fortezza di Marano Lagunare⁶⁵ da parte della Repubblica Serenissima per la cifra di 35.000 ducati, le cui trattative fra l'altro coinvolsero il sopracitato Pietro Strozzi⁶⁶. Riferì dell'impresa di Algeri, in cui la flotta messa in piedi da Carlo V composta da oltre 500 navi e 24.000 uomini⁶⁷ si risolse in un disastroso fallimento a causa del maltempo e scrisse della difficile situazione in Ungheria, che vedeva i turchi scontrarsi con Ferdinando d'Austria.

Importante è dire che parte del lavoro di Pellicier consistette nel raccogliere e comprare una gran quantità di manoscritti greci, latini, ebraici e siriaci da portare in Francia. Quelli che non

⁶² J. Zeller, *La diplomatie française vers le milieu du XVI^e siècle d'après la correspondance de Guilaume Pellicier...*, Paris 1881, pp. 97-100, 103, 130;

⁶³ Sui rapporti con l'ambasciatore francese si veda: G. Manacorda, *Petrus Angelius Bargaeus (Piero Angeli da Barga)*, in *Ann. d. R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XVIII (1903), pp. 1-131

⁶⁴ Il pontefice che mise fine al Concilio di Trento il 4 dicembre del 1563

⁶⁵ Cittadina del Friuli nei territori contesi con gli Asburgo

⁶⁶ Per approfondimenti sullo Strozzi e altri condottieri come Giovanni dalle Bande Nere ecc. vedere Giorgio Batini, *Capitani di Toscana*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2005

⁶⁷ S. Lane-Poole, 2015, pp. 114 e seg

erano in vendita invece se li faceva prestare per crearne una copia. Abbiamo quindi una figura che non smette mai di studiare e ampliare le sue conoscenze e si capisce perché fosse un uomo tenuto in gran considerazione dei reali di Francia. Rimase a Venezia fino ai fatti dell'agosto del 1542, fino a quando Francesco I fu costretto a richiamarlo a Parigi prima dello scadere della sua carica.

Ciò che accade nei 5 anni successivi non è dato saperlo, ma «narrabat mmihi vir honestissimus⁶⁸» che lo mandarono come legato a Costantinopoli, anche se di questo non vi sono testimonianze scritte. È probabile che se fosse stato mandato a Costantinopoli avrebbe continuato la sua opera di raccolta di manoscritti per fini umanistici. Torna infine a Montpellier nel 1547 dove viene coinvolto in una serie di conflitti religiosi con i calvinisti, che si stavano diffondendo nell'Occitania. Inizialmente adoperò un atteggiamento tollerante nei loro confronti, che tuttavia gli costò una temporanea prigionia nel castello di Beaucaire, nel sud della Francia. Quando venne rilasciato la sua indulgenza mutò in severità.

Morì a Saint-Mathieu-de-Trévières, il 25 gennaio del 1568.

⁶⁸«Mi raccontava un uomo di cui ci si può fidare» A. Tausserat-Radel, 1899, Vol 2, pp. 715



Figura 1: Busto dell'ambasciatore Francesco Guglielmo Pellicier

2.4 L'ordine di arresto

Il 19 agosto parte l'ordine di arresto nei confronti dei Cavazza e di Agostino Abondio, gli Inquisitori mandarono fuori dalla sala del Consiglio tutti i segretari e il Cancellier Grande⁶⁹, che sembrava essere in qualche modo imparentato con il Cavazza. Il manoscritto presente in marciana poi annota un dettaglio interessante: «*Al Cancellier grande, et ai secretarii parve molto nuovo esser mandati fuori dal Consiglio, ma bisognò aver pazienza*⁷⁰». Solitamente non si era nuovi a fare uscire persone dei vari organi di governo, soprattutto durante le votazioni. Basti vedere la formula “fora papalistas⁷¹” che prevedeva l'esclusione da ogni assemblea della Repubblica di tutti coloro che avessero qualche legame di parentela con il pontefice o il clero, nel caso si discutesse di questioni inerenti alla Chiesa o al papato. Vennero addirittura costituiti appositi elenchi a partire dal 14 luglio del 1410. La questione era simile per quanto riguardava la giustizia penale: nel momento in cui si formava il tribunale o il collegio che avrebbe dovuto condurre e presiedere il processo, nessuno dei membri presenti avrebbe dovuto essere in alcun modo collegato alle famiglie imputate, cosa che poteva accadere spesso in vista la dinamicità delle cariche veneziane. Essendo le cariche a vita solamente due, il doge e il Cancellier grande, le altre cariche avevano durate brevi, spesso di un anno, il che garantiva alle famiglie patrizie buone possibilità di inserirsi a rotazione.

Che venissero fatti uscire i segretari e il Cancellier Grande⁷² non era mai successo, e la cosa aveva destato sicuramente una certa dose di preoccupazione. Vista però la natura del processo e soprattutto che gli imputati facevano parte della segreteria, non si poteva fare altrimenti. Non c'erano prove infatti che gli altri segretari fossero innocenti e non fossero al corrente di questi passaggi di informazioni.

Oltre a questo «*li secretarii, et il Cancellier grande fossino trattenuti per quella notte in Palazzo, e poi la mattina si fasia qualche risoluzione*⁷³».

⁶⁹ Secondo la cronologia riportata in: “A. Da Mosto, L'archivio di Stato di Venezia, Biblioteca d'arte editrice, Roma, 1937” il Cancellier Grande in carica dovrebbe essere Andrea de Franceschi, in carica dal 17 settembre 1529 al 20 gennaio 1551

⁷⁰ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 3

⁷¹ Letteralmente: “fuori i papalisti”

⁷² Ad oggi non è noto alcun caso di tradimento del Cancellier Grande dalla sua istituzione sino alla caduta della Repubblica

⁷³ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 3

Si ritenne saggio quindi trattenerli una notte all'interno del palazzo ducale, in una delle prigioni, e a mio parere anche interrogati, in attesa di decidere il da farsi. Non abbiamo però notizie sulla colpevolezza di alcuno di questi. La mattina infatti vennero rilasciati e si poté procedere con il processo.

L'incaricato di formare il processo fu dato al segretario dei Pregadi Nicolò Gabrieli, su ordine dei tre "*Inquisitori sopra il propalar de li secreti*", di cui abbiamo i nomi: Sebastiano Foscarini, Stefano Tiepolo e Francesco Morosini⁷⁴.

Tra la sera del 19 agosto e il 20 agosto viene inviato il Capitan Grande⁷⁵ e un numero imprecisato di uomini, alle abitazioni degli accusati, con l'ordine di prelevarli e portarli, anche con la forza, al Palazzo Ducale per interrogarli. Il primo da cui si andò fu Costantino Cavazza, ma quando gli armati entrarono in casa sua trovarono un'amara sorpresa: non solo Costantino non era presente, ma il giorno precedente aveva venduto ciò che possedeva di prezioso in casa agli ebrei⁷⁶ del ghetto della città, ed era fuggito con l'aiuto di qualcuno. Per ora non fecero altro se non sequestrare tutti i documenti che trovarono in casa e prendere il resto dei suoi beni rimanenti.

Ci si recò poi a casa di Nicolò Cavazza, e nemmeno questi fu trovato nella sua abitazione, questa volta però per motivi differenti, era a cena da suo fratello Giacomo:

« Lo stesso si fece a Nicolò Cavazza, il quale non fu ritrovato in casa, essendo a cena con suo fratello Giacomo; et essendo pervenuto l'avviso a quella casa, che li ufficiali erano nella sua per ritenerlo con tutto, che fosse pregato dal fratello di absentarsi, non lo volse fare in modo alcuno, dicendo, di non aver fatto male; et andò alla sua casa, et incontrò li ufficiali, che avevano già tolto le scritture, e fu ritenuto⁷⁷»

Da queste righe emerge che Nicolò Cavazza si presentò volontariamente dagli uomini del Capitan Grande, guadagnandosi così il diritto di potersi difendere, cosa che chi si fosse

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ Il Capitan Grande è il capo degli sbirri, ovvero la "polizia" alle dirette dipendenze del Consiglio dei Dieci, che si occupa di mantenere l'ordine pubblico in città. Questa figura acquisterà sempre più potere dalla fine del Cinquecento, divenendo uno strumento per combattere lo spionaggio, assumendo dei confidenti che riferiscono a lui direttamente. Dal settembre del 1578 la sua autorità viene riformata, trasferendo sotto di lui i capitani minori (capitani delle barche) e si stabilisce che dovesse sempre indossare l'abito di colore scarlatto detto "Cremisin". Per approfondimenti sulla carica e sui confidenti vedere: Povolo, Claudio. La stanza di Andrea Trevisan, 2018, pp. 6-7; e Preto, Paolo. I servizi segreti di Venezia, 2016, pp. 193

⁷⁶ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 5

⁷⁷ Ibid.

presentato in ritardo o fosse fuggito non avrebbe avuto. Afferma inoltre di non aver compiuto alcun crimine contro la Serenissima.

Gli ufficiali procedettero come nel caso del fratello Costantino, sequestrando tutti i documenti in suo possesso, e scortandolo fino alle prigioni del Palazzo Ducale. Nessun provvedimento fu invece preso nei confronti del terzo fratello, Giacomo Cavazza, che pur avendo invitato Nicolò a fuggire, non viene perseguito. In aggiunta, il suo nome non compare in alcuno degli atti del processo.

2.5 Scontro all'ambasciata francese

Catturato quindi Nicolò Cavazza e portato alle prigioni, si procedette verso casa di Agostino Abondio, scoprendo però che questi non si trovava lì, « *Fu fatta relatione dagli ufficiali di non aver ritrovato l'Abondio in casa, e che lui era in casa dell'ambasciatore di Francia*⁷⁸» bensì aveva cercato, e trovato, rifugio nell'ambasciata francese a Venezia.

Pietro Giustiniani nelle sue "Historie Venetiane"⁷⁹ nel 1576 riporta la sede dell'ambasciata francese a San Moisè, estremamente vicino a piazza San Marco, fra le due calli parallele di Vallaresso e Calle del Ridotto⁸⁰. L'edificio in questione era noto all'epoca con il nome di Palazzo Dandolo, in quanto la famiglia Dandolo possedeva gran parte degli edifici in questa zona. Secondo Girolamo Priuli la costruzione e il rifacimento del Palazzo va ad attribuirsi a Marco Dandolo⁸¹ nei primi del Quattrocento. Rimase di proprietà della famiglia Dandolo, ma nel 1683 Marco Dandolo, provveditore a Salò, lo mise ad uso di Ridotto, ovvero un luogo in cui era permesso il gioco d'azzardo e luogo di ritrovo di gran parte dell'aristocrazia, tanto da acquistare la fama di una delle più famose case da gioco di tutta Europa⁸².

Si racconta che addirittura Federico IV di Danimarca lo frequentò nel 1709⁸³. Nel 1768 subì un restauro che lo portò ad aumentare il numero di stanze, e fu in questa occasione che il suo giardino, che secondo le testimonianze dava direttamente sul Canal Grande, venne in parte utilizzato per costruirne un nuovo complesso di stanze, privando così il giardino stesso della splendida vista.

Il 27 novembre 1774 il Consiglio dei Dieci emanò una legge specifica che metteva la parola fine alle attività del Ridotto, chiudendolo, in quanto aveva comportato un forte declino della

⁷⁸ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 5

⁷⁹ Il titolo completo dell'opera: "Le historie venetiane del clarissimo S. Pietro Giustiniano ...: di nuouo riuedute & ampliate, nelle quali si contengono tutte le cose notabili, occorse dal principio della fondatione della Citta, sino all'anno MDLXXV"

⁸⁰ Il nome "calle del ridotto" è stato dato successivamente alla conversione dell'edificio a casinò e luogo di festa, precedentemente era nota con il nome di "calle Giustinian"

⁸¹ Il suo cursus honorum nelle cariche veneziane fu ampio, Savio agli ordini, provveditore, Capitano delle galere, Inquisitore dei Dieci e avogadore di comun nel 1423, nel 1433 e svariate volte ambasciatore, sia presso il papa che presso il re di Ungheria Sigismondo. Fu anche podestà di Padova dal 1434 al 1435 e di Brescia dal 1438 al 1440, morì a Venezia il 24 novembre del 1444. Per approfondimenti vedere: Giuseppe Gullino - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 32 (1986), voce: DANDOLO, Marco

⁸² G. Passini, 1879, pp. 27

⁸³ Ibid.

moralità, soprattutto tra l'aristocrazia, che era pronta a giocarsi fior fiore di possedimenti mandando in rovina il nome della famiglia⁸⁴.

Venne riaperto per un breve periodo durante la dominazione francese e richiuso immediatamente sotto la dominazione austriaca. In epoca recente il palazzo ospitò un teatro, e attualmente è la sede dell'hotel di lusso Monaco Grand Canal, che tuttavia conserva gran parte della struttura.



Figura 2: Il ridotto di Palazzo Dandolo a San Moisè, olio su tela, Francesco Guardi, 1755, Museo del Settecento Veneziano, Ca' Rezzonico, Venezia

Tornando alla narrazione, a questo punto gli Inquisitori, anche se era domenica come riferisce il manoscritto presente in Marciana, decidono di riunire il Consiglio dei Dieci con la Zonta, e il Consiglio dei Pregadi, per capire come procedere. La questione infatti era molto delicata, in quanto toccava quella sfera della diplomazia riguardante l'immunità e l'asilo politico. L'ambasciatore francese dichiara infatti Agostino Abondio come "uomo del re di Francia" e, tecnicamente, l'ambasciata francese è come se fosse territorio francese, e qualsiasi violazione contro quel luogo o l'ambasciatore stesso avrebbe voluto dire compierla direttamente contro il re Francesco di Valois in persona. Inoltre se volessimo utilizzare un linguaggio diverso, il diritto

⁸⁴ Ivi, pp. 28

di asilo aveva radici ben più profonde, in un contesto religioso e sacro⁸⁵. Nel medioevo appunto il luogo sacro avrebbe dovuto dare protezione a chiunque ne avesse avuto bisogno.

L'obiettivo del diritto di asilo era quello di fermare o meglio ancora, attenuare il sistema di giustizia privata basato sulla violenza. In un contesto in cui vi era un sistema giudiziario più debole, l'asilo avrebbe facilitato la risoluzione pacifica del conflitto⁸⁶, ed evitato spargimenti di sangue.

Nel Cinquecento la dimensione di questo fenomeno inizia tuttavia a cambiare e a mio avviso ciò avviene in parallelo con la nascita di quello che possiamo chiamare Stato Moderno, in quanto ogni Stato cercava di imporre una propria e piena sovranità sulla giustizia. L'aspetto sacrale viene meno in favore dei poteri secolari, i quali «introdussero una serie rilevante di eccezioni che si riferivano in particolare ai crimini ritenuti gravi⁸⁷»

Tuttavia la questione presentava una certa urgenza, Agostino Abondio sembrava essere un traditore e il fatto che fosse immediatamente fuggito a casa dell'ambasciatore francese era di fatto una dichiarazione di colpevolezza. C'era quindi una spia a poche centinaia di metri dal Palazzo Ducale con altre informazioni in suo possesso capaci di condannare svariate persone e di far luce sulle fughe di informazioni che stavano attanagliando il governo. L'unica sua protezione era quella teorica immunità diplomatica di cui abbiamo parlato. Si decide quindi di procedere inizialmente per via pacifica, andando da Guglielmo Pellicier direttamente a chiedere che consegnasse Agostino Abondio, in quanto traditore della patria.

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0429_213-v

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0430_214-r

«Immedie in questo Consiglio

Che uno delli capi di questo consiglio, cum uno delli avogadori da esser ballottadi per la S(ignoria) N(ostra), debano andar alla casa del R(egio) or(ator) sop(ra)s(crit)to cum el cap(itan) grande et altri capitanei et sui ho(men)i, et in nome di q(ue)sto consi(gli)o dimandarli di Augustin Abondio, et procurar cum ogni modo possibile de haverlo, et se alcuno se li opponesse et sia chi esser si voglia, debano metterli pena sotto disgrazia sotto questo consiglio, che debano star quieti, et se alcuno non lassando far l'offitio volesse offender li nostri capitanei et sui homini, possano esser loro offesi impune.

⁸⁵ C. Povoło, *Banditismo e diritto d'asilo nella Repubblica di Venezia* pp. 13

⁸⁶ Schustter, 2003, pp. 62-63

⁸⁷ C. Povoło, *Banditismo e diritto d'asilo nella Repubblica di Venezia* pp. 13

De parte 11 - 10

De non 14 - 16

Non sync(eri) 4 - 3

Q(uod) ad predictam executionem fiendam mitta(tur) solum modo unus ex advocatorib(us) ballottandis pro ut in dicta parte

De parte 18

De non 11

Non sync(eri) 0

Et ballotatis tribus advocatoribus remansit Bernardus Georgio»

Abbiamo una prima discussione in cui si decide di inviare uno dei capi del Consiglio dei Dieci, assieme ad uno degli Avogadori di Comun, con il Capitan Grande e una scorta, a trattare con l'ambasciatore francese, chiedendo che sia consegnato loro il traditore. Si nota che l'utilizzo della violenza viene concesso solo nel caso questi si rifiutasse, e si dovesse giungere a prelevare con la forza. Inizialmente si vota contro questo provvedimento in quanto non si ritiene saggio inviare uno dei capi del Consiglio dei Dieci, ma unicamente un Avogadore, per svolgere il compito designato, e l'Avogadore che viene sorteggiato è Bernardo Zorzi.

Così arriviamo agli eventi del 21 agosto, di cui abbiamo quattro versioni: quella del manoscritto presente in Marciana, quella presente nei registri del Consiglio dei Dieci, quella scritta da Paolo Paruta nell'opera "Gli Iistorici delle cose veneziane" e quella del Tassini⁸⁸. Le versioni concordano sulla maggior parte della dinamica ma differiscono per alcuni dettagli, che ora vediamo.

La versione del manoscritto della Marciana riporta:

« Gli Inquisitori, ancor che fosse domenica, chiamato Pregadi doppo Conseglio, et poi chiamato Consiglio de Xci con la Zonta, et deliberarono che quella notte Sig. Bernardo Zorzi Avogador andasse accompagnato da gran numero de sbirri alla casa dell'Ambasciator di Francia, cercasse con ogni diligenza, et in ogni modo conducesse l'Abondio nelle forze della Giustitia. Il Martellosso, che era stato il denuntiante, andò alla casa dell'Ambasciatore, e parlò con l'Abondio, mostrandoli la parte dell'impunità, e lo persuase a venire alla Giustitia, perché oltre l'assoluzione, avrebbe anco la protezione detta nella parte; e non puotè in modo alcuno

⁸⁸ G. Tassini, 1879, pp. 26-27

persuaderlo, dicendo: non voglio rovinare nostri buoni amici, e paroni. Andò dunque l'Avogador Zorzi con circa 50 ufficiali alla Casa dell'Ambasciatore, e fattosi aprire arrivò dentro con impeto, et volse andare di sopra per cercare nella casa: Quelli di dentro, veduti tanti uomini armati, presero l'armi, li (...)no il salire la scala, et vennero in molto numero con arme in asta, et altri andavano sopra il tetto, gettando giù sassi a gran furia, si che ne furono feriti molti; et L'Avogador corse pericolo di esser anco lui mal trattato; ne li volse dire di esser L'Avogador, e che era mandato dal Consiglio di Dieci; et alla fine con danno, e vergogna, convennero partirvi, senza aver fatto quanto si deliberava.»

Una volta sorteggiato l'Avogadore Bernardo Zorzi, viene inviato con circa 50 uomini tra i capitani e la scorta armata, alla casa dell'ambasciatore Pellicier, con l'ordine di prelevare Agostino Abondio. Si riferisce poi di un tentativo da parte del delatore Girolamo Martellosso, colui che conosciamo per aver fatto i primi tre nomi dei colpevoli, di andare a parlare con l'Abondio, cercando di persuaderlo a uscire di sua spontanea volontà e di "collaborare alle indagini", rivelando altri nomi e fatti e ricordandogli che avrebbe goduto dell'immunità per tutta la durata del processo. Non sarebbe stato condannato, bensì protetto per evitare giustizia privata da parte delle famiglie degli altri patrizi di cui avrebbe fatto i nomi. Sappiamo però che il tentativo di persuasione fallisce, in quanto l'Abondio non ha intenzione di «rovinare i nostri buoni amici e paroni».

Arrivati all'abitazione del Pellicier, Bernardo Zorzi, una volta che si fece aprire la porta, fece irruzione e salì le scale per perquisire la casa in cerca del traditore. A questo punto furono le guardie dell'ambasciatore ad imbracciare le armi e a tentare di respingere i veneziani. Segue quindi una scaramuccia sulle scale che danno sulla corte interna, in cui ci viene detto che alcuni uomini dell'ambasciatore, una volta saliti sul tetto, iniziarono a tirare sassi e tegole. Ci furono quindi feriti da entrambe le parti e, anche lo Zorzi aveva rischiato di essere colpito. A nulla valse quindi il dire di esser lì nel nome del Consiglio dei Dieci, e di conseguenza per evitare di complicare ulteriormente la situazione, l'Avogadore decise di tornare al Palazzo Ducale, anche senza aver preso il traditore.

Il motivo di questa scelta a mio vedere sta nel fatto di non voler prendere l'iniziativa nello spargere sangue a casa dell'ambasciatore, rischiando di compromettere o complicare la già difficile situazione. Nonostante Bernardo Zorzi avesse la possibilità di forzare la mano, in quanto scritto precisamente negli ordini che aveva ricevuto dal Consiglio dei Dieci, preferì

aspettare, tornare al Consiglio e riferire di quanto accaduto, in modo da far prendere all'intero Consiglio la decisione su come procedere.

La versione dei registri del Consiglio dei Dieci invece riporta:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0430_214-r

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0431_214-v

«Alla p(rese)ntia del sereniss(im)o Principe et ill(ustrissi)ma S(ignori)a, redutti cum li Ex(cellentissi)mi Capi dellp Ex(cellentissi)mo Conseglio di X et molti di (que)sto cons(igli)o et della Zonta in la camera de li scarlati, comparse il cl(arissi)mo Bernanrdo Zorzi, digniss(im)o Avogador di Comun et disse. Ser(enissi)mo Principe et ill(ustrissi)mi et ex(cellentissi)mi s(igno)ri, desiderando lo ill(ustrissi)mo cons(igli)o di X cum la Zonta haver nella mano quel sceleratiss(im)o di Augustino Abondio, rebelle del stato nostro, che se diceva esser in casa del O(rato)r francese, deliberarono hier sera, che uno delli avogadori di [...] da esser eletto per ballotation dalla Ser(enissi)ma S(ignori)a dovesse insieme cum el cap(itan)o grande et altri capitanei cum li sui homeni, andar alla casa del ditto orator per far questa executione, et essendo toccato il carico a mi, fatto p(re)parar el suo capit(an)o grande et li altri, quali juxta l'ordine dato, me vengo a trovar a casa, dove io li aspettava vestito cum la veste d'Avogador, cossi da due hore passate, io et lui se aviassemo avanti, mandando prima uno per veder se la porta era aperta, et avendola cossi trovata, intrassemo dentro, et dicessemo a tre servitori che erano li alla porta , che dovessero dire al o(rato)r, che era uno avog(ad)or de comun, che voleva parlar a sua S(ignori)a, uno de essi, non ascoltando quello ch'io li diceva, corse su p(er) la scala, et non mi valeva dirli, va pian, non far rumor, che non voglio soluo parlar al S(ign)or amb(asciator), et cum el cap(itan)o cominciai montar sulla scala, haven(d)o lassato parte delli ho(men)i in calle, et parte nella calesella diedro al campiel che in tutto potevano esser da 60 ho(men)i ben ad ordine cum ogni sorte d'arme, et cum noi erano alcuni d(e)l cap(itan)o grande. Su la scala venne fora uno cu(m) un sagietto corto, al qual medesimamente dissi, che volevo parlar cum el S(ign)or amb(asciat)or per parte dello ill(ustrissi)mo cons(igli)o di X. Lui andò in casa, et subito in loco della risposta, saltarono fora quattro armati cum spedi, et subito altri tre, poi quat(tr)o cinque cum spade, piche, et altre arme, tirando cont(r)a di me et del cap(itan)o, et no(n) mi valeva dir state in driedo, non fate mo[...]sta, che non siamo venuti qui per mal alcun, ne giovava dir al cap(itan)o grande [...] certo se porto valoroso et gagliardamente, state in driedo da parte dello ill(ustrissi)mo cons(igli)o di X, che loro ne tiravano delle arme, de modo che fu necessario spinger davanti di N(ost)ri, quali li fecero ritirar, et ne furono feriti cinque de essi ho(men)i nostri, et vedendo che il tumulto era per farsi magior, perché loro, serrata la porta della scala, andarono su per li coppi, et dalle fenestre, et con usar molte parole ingiuriose, cominciarono a tirar sassi, deliberai ritirarme quietame(n)te li sotto el portago cum el cap(itan)o et montati in barcha se partissimo. »

Nella versione presente nei registri del Consiglio dei Dieci non si fa cenno del tentativo da parte di Girolamo Martellosso di convincere Agostino Abondio ad uscire e a venire a patti con gli Inquisitori, ma data la natura ufficiosa dell'evento sarebbe stato difficile trovarlo nei registri

ufficiali. Per il resto invece le versioni coincidono, anche se questa fornisce dettagli maggiori sulla dinamica del fatto.

Una volta arrivati all'abitazione di Francesco Guglielmo Pellicier i veneziani lasciarono parte della scorta (che lo Zorzi fa presente essere invece di 60 uomini più "altri") in calle e parte nel campiello dietro la casa e tra le due calli parallele⁸⁹. Trovando la porta aperta, l'Avogadore, il Capitan Grande e alcuni uomini entrarono.

Si trovarono davanti tre servitori, ai quali venne detto che c'era un Avogadore desideroso di parlare con l'ambasciatore per ordine del Consiglio dei Dieci. Uno dei servitori non ascoltò nemmeno e corse in tutta fretta su per le scale. L'Avogadore Bernardo Zorzi lo seguì con la scorta in cima alla scala, dove da una porta uscì un altro uomo. Lo Zorzi ribadì nuovamente la richiesta di parlare con l'ambasciatore. L'uomo ascoltò e rientrò in casa, ma al posto di una risposta uscirono quattro armati con "spedi" (stocchi pesanti, armi pensate più per infilzare che per tagliare), poi ne uscirono altri tre, poi quattro o cinque con spade, picche e altre armi. A questo punto il Capitan Grande intimò loro di stare indietro, ma questi non ascoltarono e iniziò un breve scontro sulle scale in cui cinque armati della scorta vennero feriti, ma costrinsero ugualmente gli uomini dell'ambasciata a barricarsi in casa.

Più volte viene ribadito nella relazione dello Zorzi, che lui tentò di evitare di fare irruzione a mano armata per di tenere la situazione sotto controllo, spiegando che volevano parlare con l'ambasciatore e che erano stati inviati direttamente dai Dieci, ma senza ottenere risultati.

Nella versione di Paolo Paruta⁹⁰ gli eventi del 21 agosto non compaiono, tuttavia scrive che all'ambasciata francese non si rifugiò unicamente Agostino Abondio, bensì anche Nicolò Cavazza e Francesco Valier: *«venne finalmente in luce tutto il tradimento, il quale scoperto, Nicolò Cavazza, l'Abondio e il Valiero si ritirarono nella casa dell'ambasciator di Francia per salvarsi⁹¹»*.

Questa versione non può essere ritenuta veritiera per questi fattori :

- 1) Nei registri del Consiglio dei Dieci l'ordine di arresto di Nicolò Cavazza avviene prima di quello di Agostino Abondio e non compaiono note sul fatto che non si sia riusciti a trovarlo e a portarlo a palazzo, cosa che compare nel caso degli altri due fuggitivi.

⁸⁹ Che ricordo essere Calle Giustinian e Calle Vallaresso.

⁹⁰ P. Paruta, 1748, pp. 295

⁹¹ Ibid.

- 2) Nel manoscritto presente in Marciana, come ho già riportato precedentemente, si riporta esattamente che Nicolò Cavazza, una volta scoperto che gli uomini del Consiglio dei Dieci lo stavano cercando, esce da casa di suo fratello Giacomo e va a presentarsi di sua spontanea volontà agli sbirri.
- 3) Il nome di Francesco Valier non compare nei registri prima del giorno 24 agosto, mentre gli eventi in questione accadono durante il 21. Inoltre il 24 la decisione di procedere contro di tal Francesco Valier, non passa le votazioni necessarie per essere attuata. Questa passerà solo il giorno 29 agosto⁹², dopo aver interrogato l'Abondio.

Anche la narrazione degli eventi del Tassini corrisponde:

«L' avvogador di Comun Bernardo Zorzi andò
ove abitava il Pellicier, avendo prima appostato il bar-
gello colla sua brigata nelle strade vicine. Montati pochi
gradini, si vide venir incontro una frotta di famigli ar-
mati, per cui dovette chiamare in aiuto i birri, che azzuf-
faronsi nella certe cogli uomini dell'ambasciatore. Parecchi
già erano i feriti d' ambe le parti, e la lotta minacciava
di farsi sempre più pericolosa, perchè alcuni famigli⁹³, sa-
liti sopra il tetto, gettavano giù le tegole sopra i loro
avversarli. Ciò indusse l' avvogadore a ritirarsi per rife-
rire l'avvenuto al doge ed alla signoria. Convocato il
Consiglio colla Giunta, e coi signori del Collegio, decre-
tossi si dovessero spedire i procuratori Alessandro Con-
tarmi e Vincenzo Grimani ad ottenere la consegna del-
l' Abondio, e di quanti avevano fatto resistenza all' av-
vogadore ; in caso diverso andasse espugnata la casa⁹⁴.»

⁹² Alla votazione del 29 agosto si registra anche l'uscita di un "Sior Benedetto Valier", parente del già citato Francesco

⁹³ Gli uomini dell'ambasciatore

⁹⁴ G. Tassini, 1879, pp. 26-27

La mancata riuscita del blitz per recuperare il traditore suscitò evidentemente, e giustamente, l'ira dell'intero Consiglio, scatenandone una reazione immediata. Il manoscritto della Marciana riporta:

« La mattina seguente l'Avogador diede conto del successo et insolentia usatoli; chiamarono subito il Consiglio de Xci con la Zonta quella stessa mattina, e fu deliberato di mandar sig. Alvise Contarini, et sig. Vincenzo Grimani Provveditori sopra l'armati, con molti uomini et provvizioni necessarie alla casa dell'Ambasciatore predetto, e dimandarli di voler cercare nella casa, di Agostino Abondio; et in caso che li fosse fatta resistenza, che dovessero usare ogni sorte di cosa, [...] combatter, e gettar a terra la casa, per avere detto Abondio nelle mani e condurlo nelle forze per onor del Consiglio de Xci , e dignità pubblica⁹⁵.»

I registri del Consiglio dei Dieci invece:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0431_214-v

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0432_215-r

“Quam sia grave la offesa fatta a q(ue)st(o) consi(gli)o per el caso seguito hier sera contra la persona d(e)l avog(ad)or mandato per esso consi(gli)o a tuor augustin abondio, no(stro) e alcuno che per sua prudentia non o intendi, p(er)ò è nece(ssari)o farli i(ustis)sima prisione.

L'andera parte, che im(mediatamen)te sia comesso al capi[...] di questo consi(gli)o che cum homeni /600/ et quel piu numero che si potra aver, tra ufficiali et q(eu)lli del arsenal benissimo armati, et cum bu(on)o num(er)o de archibugi, dando et le arme in mano de tutto il resto della maistranza, et de q(ue)lli altri che parera, vadi alla casa d(e)lla habitation del amb(asciator) de Franza, al qual primamente feci intender, ch(e) el deba dar Augustin abondio et altri n(ost)ri rebelli, et quelli che hier sera [...]sorno violentia a l'avogador et ferirono li ufficiali che erano cum lui, altrame(n)t(i) che ha exp(re)ssso ordine di expugnar la casa, et se alcuno in questa expugnatione sara morto, sia morto impune, et s'el sara preso alcun facendo defesa, debba esser im(ediatamen)te impicado, et a cio che la cosa passi cum quel miglior ordine che sara possibile, de tutto questo mani[...]o sia dato el carico alli no[bi]l[i] homini [signor] Alexandro Cont[ari]ni et [signor] Vincenzo Grimani p(ro)cur(ator)i, li qual habino a condur q[ue]sta cosa a quel fine et effetto che è desiderio di questo consiglio.

17

Vuol, che per uno sec(retari)o n(ost)ro sia mandato ad intimar al [...] or(ator) Francese, che essen(d)o noi per la gratia de Dio signori de q(ue)sta cita, che per [...] el se disponi a darne de subito nelle forza n(ost)re Augustin abondio suddito et rebelle n(ost)ro et alt®i rebelli n(ost)ri che se ritrovassero com lui, et similmente q(ue)lli che han(n)o havuto tanto ardir de metter man alle arme contra l'avogador n(ost)ro, et ferir q(ue)lli che eran cum Lui, et q(ua)n(do) el dicesse de non, se li debba intimar, che no(n) lo facendo, l'incorrera nella disgratia et indignation del nostro consiglio.”

⁹⁵ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 7-8

0

0

1"

La Serenissima non poteva di certo tollerare che all'interno della città ci si permettesse, non solo di disobbedire ad un ordine diretto del Consiglio dei Dieci, ma che addirittura si usassero liberamente le armi contro i suoi rappresentanti inviati a trattare, tanto più quando qualcuno custodisse uno, se non il, traditore più ricercato di quel momento. La reazione pare quasi esagerata. Si parla infatti di inviare 600 uomini, più ogni altro che si riuscisse a trovare all'arsenale⁹⁶, equipaggiati e ben armati, specificando che si portasse un buon numero di archibugi. Una volta giunti a casa dell'ambasciatore francese si sarebbe intimato per l'ultima volta di farsi consegnare Agostino Abondio, assieme a coloro che la sera precedente avevano ferito la scorta dell'avogadore, altrimenti non si sarebbero fatti scrupoli a «espugnar la casa».

Se qualcuno dei loro fosse morto, non ci sarebbe stata nessuna punizione, e se catturati vivi quelli che avessero tentato di difendere l'abitazione, sarebbero stati immediatamente impiccati. Il comando di queste operazioni sarebbe andato ai provveditori d'armata Alessandro Contarini⁹⁷ e Vincenzo Grimani⁹⁸. Viene anche registrata una proposta per inviare un segretario che rappresentasse il Consiglio direttamente a casa di Pellicier e riproporre di farsi consegnare il traditore senza l'uso della forza, ma non viene presa in considerazione.

⁹⁶ All'arsenale era infatti custodita la maggior parte degli armamenti nelle Sale d'armi, costruite attorno al 1460. Per approfondimenti vedere: Pasquale Ventrice, *L'Arsenale di Venezia e i cantieri navali della marina*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero: Tecnica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013

⁹⁷ Nato il 7 marzo 1486, patrizio, incarna perfettamente la tradizione marinairesca e militare veneziana. Sia il padre che lo zio erano stati provveditori d'armata. Gran parte della sua carriera progredisce in base alle battaglie combattute contro i turchi, lo troviamo imbarcato nel 1510 al comando di tre galee in Siria; nel 1513 impegnato contro le forze imperiali nelle lagune di Marano; fu eletto negli anni 1517-18-19 sopracomito di Galea; nel 1523 lo troviamo capitano delle galee di Barbaria e nel 1530 capitano a Candia, fino ad arrivare alla sua elezione a Provveditore d'armata nel 1536. Partecipò a vari episodi della terza guerra turco-veneziana nel 1538 e fu presente alla battaglia di Prevesa affianco alle navi imperiali e pontificie. Per gli anni seguenti lo troviamo sempre a gestire le difficili situazioni nelle acque turche, fra tregue e rappresaglie durante l'instabile pace con il sultano. Nel 1552 fu eletto savio del consiglio e il 16 marzo del 1553 moriva a Padova. Per approfondimenti vedere: Angelo Baiocchi - *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 28 (1983)*, voce: CONTARINI Alessandro

⁹⁸ Anche lui patrizio veneziano, ebbe una carriera fiorente anche grazie ai vari contatti della famiglia. Lo troviamo procuratore di San Marco de citra nel 1528, entrò nella zonta e divenne provveditore sopra oli e legne nel 1532. Dopo la sua carriera prese la via del diplomatico, lo vediamo come ambasciatore a Napoli per discutere con Carlo V dopo la sua vittoria ad Tunisi; nel 1537 è a Costantinopoli per un'ambasceria straordinaria con Solimano I con lo scopo di mantenere la pace e nel 1539 viene scelto come rappresentante della Serenissima assieme ad Antonio Cappello per assistere all'incontro tra Carlo V e Francesco I. morì a Venezia nel 1546. Per approfondimenti vedere: Michela Dal Borgo - *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 59 (2002)*, voce: Vincenzo Grimani

2.6 Dal punto di vista di Guglielmo Pellicier

L'ambasciatore Francesco Guglielmo Pellicier in questo momento si trova quindi in una situazione estremamente rischiosa, sia per lui che per il suo entourage. Era stato lui infatti a mettere in piedi la rete di spie che agiva per suo conto, e per conto del re di Francia, tanto da essere definito «architectos et machinatus⁹⁹» di questo giro di informazioni. Nell'arco di qualche giorno tutto questo era stato portato alla luce. A ciò si aggiungevano i fatti della sera del 21 in cui i suoi uomini avevano respinto il tentativo dei veneziani di prelevare Agostino Abondio, scatenando l'ira non solo del Consiglio dei Dieci, ma anche della popolazione, che aveva capito cosa stava succedendo¹⁰⁰.

Vediamo tuttavia le sue grandissime abilità da diplomatico: per prima cosa scrive una lettera a Francesco I in cui gli racconta per esteso la situazione e gli eventi del 21 agosto, e calunnia i veneziani, facendo credere al re che avessero cercato di forzare l'ambasciata non solo per recuperare Agostino Abondio, ma per provocare direttamente la casa reale, dimostrando il disprezzo per la Francia e attentando al suo potere. Scrive questo sapendo che Francesco I ha un carattere estremamente irascibile e una delle cose che poco sopporta è che qualcuno non riconosca il suo potere o la sua autorità¹⁰¹.

Il Pellicier cerca di sfruttare la cosa a suo vantaggio. Se il re fosse venuto a sapere che tutti gli agenti dell'ambasciatore erano stati scoperti ed era in corso un simile processo, la colpa sarebbe inevitabilmente caduta sullo stesso Pellicier. Di conseguenza l'ambasciatore tenta di scaricare la colpa sui veneziani, infangando il loro nome per salvare il proprio.

Contemporaneamente a questo però deve anche assicurarsi che la situazione non sfugga completamente di mano. Subito dopo la scaramuccia sulle scale infatti manda un segretario al Palazzo Ducale con le proprie scuse millantando un fraintendimento, ovvero spiegando che aveva scambiato quegli uomini per quelli dell'ambasciatore imperiale, e temeva per la propria vita.

Sia i registri sia il manoscritto marciano riportano questo evento e si completano.

«che sia mandato uno delli secretarii n(ost)ri qui dabbasso ad intender dal secret(ari)o del o(rato)r francese, il qual dice di esser venuto da sua parte per parlar alla S(ignoria) N(ostra)

⁹⁹ A. Tausserat-Radel, 1899, Vol 2, pp. 714

¹⁰⁰ Ivi. L'espressione utilizzata è proprio «omnes irarum pleni»

¹⁰¹ «Erat ea Franciscus natura ut, si quis honorem et majestatem vel levissime laederet, impatientissime omnium mortalium ferret; praetera ad credendum plu aequo pronior» A. Tausserat-Radel, 1899, Vol 2, pp. 527

per cosa de importantia, quello che l'ha da esponer, et posto in scrittura refferrirlo hora a q(ue)sto consi(gli)o per far poi q(ue)lle altre deliberatione che siano expedie[...]»¹⁰²

Tuttavia:

«Ma l'Orator intendendo che l'Consiglio de dieci era riddotto mandò un secretario a Palazzo, per iscusare il fatto della sera precedente, et essendovi inteso, che costui era a Palazzo, disubito lo fecero ritenere, ancorchè alcuni volevano, che si udisse, ma Sig. Francesco Donado andò in [...] e disse, che l'escusare il fatto della sera con dire che l'stimava che quelle arme fossero dell'ambasciatore cesareo»¹⁰³

Questo segretario viene ascoltato rapidamente e subito incarcerato, il timore principale della Repubblica era che iniziare delle trattative in questo momento avrebbe voluto dire aumentare il rischio che Pellicier trovasse un modo per far fuggire da casa sua Agostino Abondio. L'ambasciatore fece inoltre chiamare a casa sua il conte di S. Secondo Pietro Maria de Rossi¹⁰⁴, grande condottiero militare e gentiluomo alla corte di Francesco I e alcuni membri della famiglia filo-franca degli Strozzi per chiedere consiglio sul da farsi. Conosciamo parte della conversazione:

«La mattina l'Ambasciator di Francia mandò a chiamar il conte di S. Secondo de Rossi, che era in Venezia Personaggio del Re di Francia, et anco li strozzi, e li dimandò aiuto e consiglio, raccontandogli il caso successo, e dicendogli, che dubitava, che il Consiglio de dieci mandasse molta gente per sforzare la sua casa, la quale desiderava, che fosse libera e rispettata, per la dignità del suo Re. Rispose il conte, che non sapeva, né vedeva il modo di mantenerla, quando la Signoria si disponesse di volervi entrar dentro; et che il manco male era il darghe l'Uomo: quello (che) dissero li signori Strozzi, non si seppe»

Da notare che Pellicier pensa ancora di poter uscirne utilizzando la diplomazia, evitando che i veneziani entrassero con la forza in casa sua, e tra i suoi pensieri c'è anche quello di fortificare

¹⁰² *Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0431_214-v*

¹⁰³ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 8-9

¹⁰⁴ Partecipò attivamente ai numerosi conflitti in Italia nel corso del Cinquecento ed era imparentato con le famiglie dei Medici e Gonzaga. Militò sotto i francesi a Parma e a Milano contro la lega del papa e dell'imperatore. Combattè assieme allo zio Giovanni de Medici (Giovanni delle Bande Nere) e il suo esercito, di cui invano sperò di ottenere il comando. Passò al servizio dell'imperatore tra il 1532 e il 1538, tornando al servizio del re di Francia nel 1540, portandogli svariate fortezze e posizioni strategiche. Si muoveva tra Mantova e Venezia, in cui si fermò nel 1541-42. Era in aperta concorrenza con Pietro Strozzi, altra famiglia filo-franca militarmente potente. Morì a San Secondo nel 1547. Per approfondimenti vedere: Letizia Arcangeli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 88 (2017), voce: ROSSI, Pietro Maria de

l'ambasciata e barricarvisi all'interno. Pietro Maria de Rossi invece, avendo passato la maggior parte della vita in un ambiente militare, realizzando l'impossibilità materiale di resistere, tenta di persuaderlo a consegnare Agostino Abondio agli uomini del Consiglio, al fine di evitare una crisi diplomatica, in realtà già in corso.

2.7 L'arresto di Agostino Abondio

Il 22 agosto possiamo definirlo il giorno più "caldo" dell'intera vicenda. La mattina il Consiglio dei Dieci fa piantare le forche tra le due colonne in piazza San Marco, mentre all'arsenale si armano gli uomini per eseguire gli ordini decisi il giorno precedente. Alessandro Contarini e Vincenzo Grimani dunque prendono il comando dei 600 armati e si dirigono verso la casa del Pellicier. Contemporaneamente a questo, all'arsenale si continuano a radunare uomini e gli si comanda di prepararsi nel caso ci fosse bisogno di rinforzi.

Subito si presenta un problema di tipo logistico: mentre i provveditori d'armata marciavano verso l'ambasciata francese, un gran numero di persone iniziò a radunarsi attorno al gruppo di armati, fra cui «molti gentiluomini e persone di qualità¹⁰⁵». La casa venne subito circondata, ma con 600 uomini lo spazio a disposizione era poco, soprattutto se calcoliamo la grande folla che si radunava sempre di più chiedendo la testa del traditore. Di conseguenza gli armati entrarono nel giardino, nelle calli adiacenti, sui tetti degli edifici vicini e si radunarono anche su un gran numero di barche di fronte al giardino che dava sul Canal Grande.

Possiamo chiederci perché il Consiglio dei Dieci inviasse ben 600 soldati al fine di ottenere un solo uomo, rinchiuso per di più in un'abitazione quando chiaramente ne sarebbero bastati molti meno. A mio parere questo è un puro atto di forza, volto a dimostrare che la Serenissima non avrebbe permesso ulteriori intromissioni da parte della Francia, o da qualsiasi altro paese straniero, negli affari interni; anche a costo di rovinare i rapporti con Francesco I.

Se teniamo conto che l'accaduto si svolge a soli 3 anni dopo l'istituzione degli Inquisitori di Stato, la vicenda assume ancora più importanza. Le fughe di notizie e il passaggio di informazioni segrete diventano un problema molto sentito anche dai cittadini, che iniziano a far circolare voci riguardo alla grandissima influenza del re di Francia o dell'imperatore sulla nobiltà veneziana. Si diceva pubblicamente che la città era venduta, che vi erano numerosi "salariati et beneficiari" di Francesco I e che molti non sarebbero mai stati processati, il tutto senza rispetto e con grandissima vergogna per la Serenissima. Avendo sentore del malcontento di gran parte della popolazione nei confronti di casi come questo, la reazione del Consiglio dei Dieci doveva necessariamente essere forte. Bisognava far vedere ai cittadini che simili azioni

¹⁰⁵ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 10

sarebbero state punite a prescindere dalla posizione sociale e dalla protezione che un altro Stato, o la Chiesa, avrebbe potuto fornire.

Voglio anche prendere in considerazione il fatto che un gran numero di armati fosse necessario anche a proteggere l'Abondio dalla grande folla che si era radunata da quelle parti con l'intento di linciarlo, dal momento che la sua confessione sarebbe servita, come accadrà in seguito, a rivelare i nomi di altri complici o persone implicate nell'affare.

Tornando alla narrazione, la casa del Pellicier fu completamente circondata e Alessandro Contarini si fece avanti dicendo di essere là per ordine del Consiglio dei Dieci con l'ordine prendere Agostino Abondio, e se non gli fosse stato consegnato volontariamente, sarebbero andati a prenderlo con la forza, uccidendo chiunque si fosse opposto.

Il manoscritto marciano riferisce anche la situazione all'interno della casa di Pellicier:

«L'ambasciatore si vide in gran travaglio: da una parte aveva assicurato l'Abondio in casa come uomo del suo re, e datole la fede; dall'altra parte vedeva il pericolo grandissimo di esser tagliato a pezzi con tutta la sua gente. Li venne il pensiero di far strangolare l'Abondio, acciò non palesasse i segreti del suo Re; ma il vescovo di Rodi¹⁰⁶, che era in casa con detto ambasciatore, lo disconsigliò, dicendo, che questo avaria in modo fatto irritare questi signori, che al sicuro ne seguiria qualche notabilissimo e travaglioso accidente. Et il conte di San Secondo li disse, che per modo alcuno non dovesse far questo, ma poiché si vedevano in quel stato, era ben cedere alle necessità, dando l'uomo nelle mani a quei signori¹⁰⁷»

A questo punto Pellicier decide di capitolare, e finalmente consegna Agostino Abondio nelle mani del Contarini, che immediatamente lo fa portare via in barca, dal momento che la folla si faceva sempre più impetuosa. Fu anche dato l'ordine di disarmare gli uomini all'arsenale, in quanto i loro servizi non erano più necessari, e fatto ciò si pose l'ambasciata sotto stretta sorveglianza per tre giorni, per evitare iniziative personali e che la gente si desse al saccheggio inneggiando al tradimento.

La versione di Paolo Paruta riporta addirittura l'utilizzo di pezzi d'artiglieria per minacciare l'ambasciatore:

¹⁰⁶ Stando alla cronologia si tratterebbe di tal Marco Cattaneo, ma il suo nome non compare nel manoscritto

¹⁰⁷ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li segreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 11

«Furono mandati gli ufficiali a prenderli; e dopo una lunga resistenza, essendo all'incontro della casa stato condotto un naviglio con due pezzi d'artiglieria per batterla, furon i ribelli dati in potere alla giustizia, e castigati i delinquenti¹⁰⁸»

Anche la versione del Tassini corrisponde:

*«I due procuratori adunque con
buon numero d'armati recaronsi a S. Moisè, e fatta
un'apertura in un muro, penetrarono per tal via in una
casetta che dava sulla corte dell'ambasciatore, al quale
fecero esporre l'avuto incarico. L'ambasciatore, preso
alle strette, piegò il capo alla dura necessità, e consegnò
l'Abondio¹⁰⁹»*

Dal mio punto di vista l'ambasciatore francese fece la scelta più saggia, forse l'unica opzione che non avrebbe portato a incidenti più seri. Non era affatto nella posizione di poter negoziare, dal momento che teneva sotto la sua protezione un traditore della Serenissima e che nello scontro della sera prima era quasi stato ferito uno degli Avogadori. Usando un'espressione proverbiale potremmo dire che far strangolare l'Abondio avrebbe voluto dire “tirare troppo la corda”.

Probabilmente l'ambasciatore sarebbe stato risparmiato proprio per la sua carica, anche se sarebbe stato trasferito alle prigioni in attesa di negoziare con la Francia, ma i suoi uomini sicuramente non avrebbero avuto questa fortuna, soprattutto tenendo conto che il giorno stesso il Consiglio aveva fatto posizionare le forche tra le colonne di Piazza S. Marco. Chiaro monito.

Dopo la presa dell'Abondio la situazione sembrò stabilizzarsi, all'appello mancava solamente Costantino Cavazza, ma le indagini degli inquisitori poterono cominciare. Iniziarono gli interrogatori e, di conseguenza, anche le torture.

¹⁰⁸ P. Paruta, 1748, pp. 295

¹⁰⁹ G. Tassini, 1879, pp. 27

CAPITOLO III

Gli interrogatori, l'allargamento delle indagini e i primi provvedimenti

3.1 La situazione in Francia

L'Abondio non era l'unico ad essere stato portato alle prigioni del Palazzo Ducale, si cercò infatti di scoprire chi aveva opposto resistenza il giorno precedente, ferendo gli uomini dell'Avogadore. Non risultano però condanne a nessuno degli uomini dell'ambasciatore, e stando al manoscritto marciano, furono tutti rilasciati, eccetto il credenziere¹¹⁰ e il maestro di casa¹¹¹. Loro vennero interrogati, cercando di capire chi fossero le persone che frequentavano regolarmente l'abitazione del Pellicier. Ciò che si venne a sapere non era proprio cosa inaspettata: l'ambasciatore dava asilo regolarmente a "banditi"¹¹² e sembrerebbe che anche il condottiero militare Turchetto da Brescia, amico degli Strozzi e fautore dell'impresa di Marano, fosse stato ospitato a casa sua. Il Turchetto compare più volte nella corrispondenza di Pellicier, e lo indica come uomo fidato del re di Francia, ma soprattutto, per ciò che interessa a noi, cognato di Agostino Abondio¹¹³. Senza dubbio, anche il Turchetto portava informazioni sui conflitti ed era «*uomo di grande importanza e che faceva un gran servizio*¹¹⁴».

Veniamo ora a ciò che, contemporaneamente all'inizio degli interrogatori, avviene in Francia, tra l'ambasciatore veneziano e il re, Francesco I.

L'ambasciatore veneziano è Giovanni Antonio Venier, di cui sappiamo molto poco, oltre alla sua ambasciata a Parigi, era già stato legato della Repubblica in Spagna, affiancato dal già citato ambasciatore veneziano Alvise Badoer, per concludere le trattative che avrebbero formato la lega tra papato, impero e Venezia nel 1538. Suo segretario in Francia è, ironia della sorte, il figlio del traditore Costantino Cavazza, e appena si conferma la colpevolezza del padre, i veneziani si muovono per sostituirlo:

¹¹⁰ Era quel personaggio che si occupava della preparazione di cibo e vivande, addetto appunto alla credenza, o dispensa

¹¹¹ Una sorta di maggiordomo che si occupava di gestire la casa signorile

¹¹² Per quanto sul manoscritto marciano compaia solo la parola banditi, possiamo dedurre che non si riferisca unicamente a banditi dalla Repubblica Serenissima, ma chiunque fosse stato messo al bando e cercasse favori dal re di Francia, fosse questo veneziano o meno

¹¹³A. Tausserat-Radel, 1899, Vol 2, pp. 500-504

¹¹⁴ Ibid.

«Di subito si scrisse in Francia all'ambasciator nostro, che rimandasse di qui il suo segretario, il quale era figliolo di Costantin Cavazza, et in suo loco li mandarono Costantin Saita¹¹⁵»

Nel frattempo Francesco I riceve la lettera del Pellicier in cui racconta del disprezzo con cui hanno agito i veneziani nei confronti del suo ambasciatore e crede alla sua versione. Lo sappiamo anche dal fatto che vieta a Giovanni Venier ogni tipo di contatto con lui e la sua corte e gli impedisce non solo di fare da mediatore, ma anche di disculpare la sua città per l'accaduto, spiegando nel dettaglio i fatti. Il Venier ovviamente riferisce al Consiglio dei Dieci che non riesce a parlare con Francesco I, ma peggio ancora la voce si diffonde nella città, e i veneziani sono costretti a mettere nuovamente delle guardie alla casa del Pellicier, questa volta per proteggerlo, ed evitare iniziative personali.

A questo aggiungiamo, che il Pellicier si chiude in casa, e non ne uscirà fino al termine della sua ambasciata, quando verrà richiamato da Francesco I prima dello scadere del suo termine, nel momento in cui i rapporti tra Venezia e la Francia tornano a distendersi. Di questo abbiamo una conversazione fra il re e l'ambasciatore, pochi mesi più tardi:

"Quo in congressu si quid irarum in ejus

animo residuum fuit, legati quodam responso permulsus, deposuit;

nam cum purgare aggressus quod fecerat, forte Venierio dixisset :

« Quid tu autem facturus fueras, si meo loco fuisses? » ille statim :

« Ego si quem rebellem, aut proditorem tuum domi haberem, continuo

« tibi ad paenam traderem, pessime de meâ civitate meriturus ne ita

« facerem. » Hic finis huic dissidio fuit; nam paucis ab eo colloquio

diebus Franciscus Venetias misit qui factum suum apud Patres excu-

saret : quos ut novo obsequio demereretur, Guillelmum, quem ode-

rant, et a cujus artibus sibi male metuebant, eorum rogatu ab lega-

tione removit¹¹⁶."

¹¹⁵ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 14

¹¹⁶ Inventaire analytique des archives du ministère des Affaires étrangères ; 3. Correspondance politique de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France à Venise (1540-1542). Tome 2

" In tale colloquio, se ancora fosse rimasto in lui un qualche residuo d'ira, rabbonito da una certa risposta dell'ambasciatore, lo depose, infatti quando iniziò a giustificare quello che aveva fatto, sembra che Venier abbia detto «che cosa avresti fatto se fossi stato al posto mio?» e lui subito «Io se avessi avuto un ribelle o un traditore tuo a casa, te lo avrei consegnato affinché fosse punito, e avrei reso dei pessimi servigi nei riguardi del mio Stato se non avessi fatto ciò». Questa fu la fine del dissidio, infatti pochi giorni dopo quel colloquio, Francesco mandò a Venezia qualcuno che si scusasse presso i senatori di quello che aveva fatto, e per ingraziarseli con una nuova dimostrazione di rispetto, per loro richiesta, rimosse dall'ambasceria Guglielmo, che loro odiavano, e del quale temevano le macchinazioni."

3.2 Le torture

Tra il 23 e il 24 di agosto cominciano le torture di Agostino Abondio e Nicolò Cavazza, tramite l'utilizzo della corda. La tortura nota come "scasso di corda" consisteva nel legare le mani dietro la schiena dell'imputato, poi tramite una corda e una carrucola, lo sollevavano di qualche metro da terra, in modo che tutto il peso gravasse sulle spalle, poi lasciavano andare la corda improvvisamente e poco prima che il reo toccasse il suolo, questa veniva fermata di colpo. Ciò provocava spesso la slogatura delle spalle o quantomeno strappi muscolari o seri danni alle articolazioni. Le spalle venivano successivamente risistemate e si poteva continuare la sessione di tortura. Il tutto era presieduto dagli inquisitori, e si svolgeva nella sala del tormento, collegata direttamente ai più famosi piombi.

Il primo ad essere torturato è Nicolò Cavazza:

«Nicolò Cavazza costituito, è portato al tormento, non vuole confessare li suoi complici, cioè di quelli del Consiglio de Xci perché quanto a lui l'avevano per (...) avendovi ritrovata nelle scritture dell'Abondio la commissione data ad Alvise Badoer di suo pugno di esso Cavazza. Lui come ho detto, tormentato, non vuole confessare cosa alcuna, anzi pareva che dormisse¹¹⁷.»

Questo passaggio è estremamente importante perché veniamo a sapere che fu Nicolò Cavazza a trascrivere la commissione di Alvise Badoer e a passarla poi all'Abondio, che a sua volta la portò all'ambasciatore francese Pellicier. Tuttavia vediamo che anche se sotto tortura, evita di confessare altro, e in base all'affermazione «pareva che dormisse» sembra quasi che abbia un atteggiamento di rassegnazione. Questo sembra andare in contrasto con ciò che è riportato poche pagine prima, sempre nel manoscritto marciano, in cui si afferma che Nicolò Cavazza si presentò volontariamente dagli Inquisitori, in quanto a suo dire non aveva colpe. Una delle spiegazioni può essere un mutamento dell'atteggiamento: se inizialmente pensava di potersi difendere, quando viene a sapere che hanno preso l'Abondio capisce che non c'è più via di uscita, e forse anche la confessione non gli garantirebbe salva la vita.

Subito dopo viene interrogato Agostino Abondio, e dopo tutta la fatica fatta per catturarlo, immagino con una certa soddisfazione da parte degli Inquisitori:

¹¹⁷ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 15-16

«L'Abondio messo alla corda stette molto saldo e costante a molti tratti¹¹⁸, in modo che era quasi aperto il petto, et vedendo che non voleva confesare, li fecero dire su la faccia dal Martellosso quello che lui aveva confessato, di avere condotto Costantin Cavazza in chiesa di S. Cristoforo di Murano, et ivi aver patuito con lui, che dandoli il re mille ducati all'anno, ghe revelasse i secreti del Consiglio de Xcii, et che di più l'avesse detto in casa dell'ambasciator di Francia, presente il credenzier e maestro di casa, li quali, come ho detto di sopra, furono intervenuti per questo effetto, che lui non voleva manifestar cosa alcuna, per rovinar del mondo tanti signori et paroni amici del re, e che il credenzier e il maestro di casa confermarono di aver inteso queste parole dal detto Abondio¹¹⁹»

Agostino Abondio sembra resistere bene alle torture, e le accuse su di lui, sono gravissime, e piano piano la rete di contatti viene alla luce. Inusuale che avessero portato ad un certo punto direttamente il delatore, il Martellosso, a parlare con l'Abondio per convincerlo a parlare, in quanto di solito non bisognava far sapere l'identità di colui che aveva sporto denuncia agli imputati. Ma per un caso di questa gravità è più che comprensibile, e in effetti si rivela una strategia vincente.

«Allora il detto Abondio, sentendosi dire sulla faccia tutte queste cose, cominciò a confessare molte cose, ma poi si ammalò gravemente e si dubitava fosse stato avvelenato; nondimeno lui disse che essendoli perdonata la vita, che voleva confessare cose grandissime. Di poi fu menato di prigione e posto di sopra, sopra l'ufficio delle Biave, con guardia e fu governato dalla moglie e dalla sua figliola, facendovi però il suo mangiare in casa del Doge, acciò non fosse avvelenato¹²⁰.»

Dopo essere stato messo con le spalle al muro, l'Abondio crolla e decide di confessare, confermando le cose dettegli dal Martellosso, e promettendo di rivelare molto altro se gli fosse stata risparmiata la vita. Il Consiglio dei Dieci valuta la cosa e accetta la trattativa, con la riserva di decidere della condanna in base alla confessione e alle informazioni che avrebbe dato:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0434_216-r

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0434_216-v

“Havendose inteso dalla deposition del guardiano deputado alla custodia de Augustin abondio, che esso Augustin ha havuto a dir, se manifestasse un caso mazor de questo, ne sparagnaraveli la vita, è da creder

¹¹⁸ Una possibilità è che per "tratti" si voglia dire "scassi", ovvero lo strattone della corda veniva fermata di colpo per causare la slogatura delle spalle.

¹¹⁹ Ivi.

¹²⁰ Ivi.

che lui habbia re[...]ato nel suo petto cose di molta importantia per servirsene della salute della sua vita, unde facendo per beneficio del stado n(ost)ro venir in luce di quanto l'ha ditto.

L'andera parte, che per auctorita di questo consi(li)o sia preso, che damatina per el [...] deputado a q(ue)sto caso [...] parera, examinato [...] desiderio, sia ditto ad Augustin abondio, Augustin tu poi comprhender che le confession che tu hai fatto in qual termine se attrova la vita tua, ha parso allo ill[ustrissi]mo consi(gli)o liberarte la vita se tu vorai, per [...] ses de presenti manifestarai cosa de mazor importantia de quella è stata et è la tua, della qual fin hora esso coonseglio no(n) ne habbi notitia, cossi in questa, come in altra materia de mazor importantia, siche per la tua manifestatione se venga in la verita, da esser conosciuta per esto consi(gli)o, sarai libero dala vita.

De parte 9

Volennon la parte hora letta, et che oltra la vita, li sia etiam sparagna la pena della preson, siche no(n) possi haver altra pena, che de quel bando che pareva a questo consegio.”

De parte 16

De non 1

Non sunt 1

Si può notare ancora una volta la disponibilità del Consiglio dei Dieci a trattare con i colpevoli in cambio di altre informazioni che avrebbero condotto ad allargare la cerchia degli imputati, o che avrebbero portato a scoprire altri reati, casi di corruzione, o smascherare possibili congiure. Cosa che accade in quanto arrivano i primi nomi: il Monsignor Francesco Valier, arciprete di Murano, probabilmente assegnato alla chiesa di S. Cristoforo nella quale il Cavazza e l'Abondio avevano stretto i loro patti; Francesco Beltrame e Federico Grimaldi, Maffero Leon, Ermolao Dolfìn, e altri membri del patriziato veneziano.



Figura 3: Camera del tormento, itinerari segreti del Palazzo Ducale

3.3 L'arresto del Valier

Il 24 di agosto si stava valutando come procedere contro il Valier, il Beltrame e il Grimaldi:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0434_216-r

"Q(uod) Iste Franciscus Valerio quon(dam) [...] Caroli [...] Franciscus Beltrame et Federicus Grimaldus inculpati, quod malis artib(us) h(ab)ita sc(ient)ia et cognitione secretor(um) n(ost)ror(um) ipsa manifestav(er)int or(ator)i Franciae, co(m)mittendo predicta in gravissimum damnum et preiudicium Reipublice n(ost)rae..."

"Poiché Francesco Valerio del fu Carlo, Francesco Beltrame e Federico Grimaldo, furono incolpati, poiché avendo avuto tramite macchinazioni scienza e cognizione dei nostri segreti hanno rivelato gli stessi all'ambasciatore di Francia, commettendo le predette azioni con l'intento di provocare un gravissimo danno e rovina alla nostra Repubblica"

"...auctoritat(e) huius consilii retineant(ur), et retineri possint ad petitionem inquisit(oris) super secretis et examinent(ur) per ipsos inquisitores cum coll(eg)io huius consilii, et si de plano verum fateri noluerint, tormentent(ur), et cum his que habebu(n)t(ur), venietur ad hoc cons(iliu)m et fiet ius. Ver(um) si perquisiti h(abe)ri non poterint, publice proclament(ur) super scalis R(ial)ti ad se person(a)l(ite)r carcerib(us) p(re)sentandum in termino dierum trium. P(ro) (decem) futuror(um) Reipublice ad se defen(dendum) ab imputatione p(re)d(i)c(t)a ad quem terminum si non comparuerint, procedat(ur) contra ip(s)os eor(um) ab(se)ntia no(n) ob(sta)nte.

Et mittant(ur) retentiones separatim et [...] Franciscum Valerio

De parte 9-8

De non 10-11 Pendet

Non sync(eri) 5-5"

Dopo le ulteriori rivelazioni dell'Abondio si decide di procedere ad arrestare il Valier:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0435_216-v

"Quod iste Franciscus Valerio [...] Caroli, inculpatus quod malis artibus habita scientia et cognitione secretum nostrotum, ip(s)a aliis manifestav(er)it, committendo predicta in graviss(imu)m damnum et pregiudicium Reipublice nostre, auctoritate huius consilii retineatur et [...] pro ut in parte ucta que pendet contra ipsos sub die XXIII instantis et fuerunt

De parte 14

De non 5 Exiit Benedictus Valerio

Non sync(eri) 8"

"Poiché Francesco Valerio del fu Carlo, venne incolpato poiché, avendo avuto tramite macchinazioni scienza e cognizione dei nostri segreti, ha rivelato gli stessi ad altri, commettendo le predette azioni con l'intento di provocare un gravissimo danno e rovina alla nostra Repubblica, per autorità di questo consiglio sia trattenuto..."

Confermano quindi ciò che il 24 era stato proposto nei confronti del Valier. La versione del manoscritto marciano riporta:

«Per sua manifestazione¹²¹ fu preso quella sera Monsignor Valier, arciprete di Murano, et andndo le barche in casa sua, non fu ritrovato, dicendo li suoi di casa che era andato a cena da Zuane Corner suo amico, et così ritornato a casa, insentendo che le barche erano state per ritenerlo, la mattina seguente andò volontariamente a presentarsi dalli capi del Consiglio dei Dieci, li quali lo fecero ritener¹²²»

Sappiamo quindi che anche il Valier andò volontariamente alle prigioni, ma si rifiutò di confessare qualsiasi cosa, anche sotto tortura:

«Fu tormentato Monsignor Valier, contra il quale si avea gagliardi inditii, ma non di meno si disse che non confessasse cosa alcuna di quelle dimandate. Il Valier disse ragionando con un guardiano "questi signori sono come i mariti gelosi, che vanno a cercar quello che non vorrebbero trovare". Il qual guardiano, riferite queste parole ai signori inquisitori, li quali misero il Valier sopra di questo alla corda, acciò dichiarasse quello che volea dire con queste parole, ma lui non disse niente¹²³»

Ciò che il Valier voleva dire è cristallino, la congiura era molto più estesa di quanto avessero scoperto finora, e probabilmente se fossero usciti i nomi di tutti quelli coinvolti si sarebbe potuta rischiare a mio avviso anche una insurrezione popolare, con conseguente perdita totale della fiducia del governo cittadino.

Queste parole gli costarono un'altra sessione di *scasso* della corda.

¹²¹ Riferendosi alle rivelazioni ottenute dalla confessione di Agostino Abondio

¹²² *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 17

¹²³ Ivi, pp. 27

3.4 Provvedimenti contro Maffeo Leon ed Ermolao Dolfin

Le indagini si allargano e altri patrizi vengono coinvolti, a partire da Maffeo Leon, un patrizio di una delle grandi famiglie veneziane¹²⁴ che, nominato dagli altri indagati come si diceva in città, era fuggito.

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0435_216-v

"Q(uod) Iste Maffeus Leo quon(dam) [...] Ludovici inculpatus et indiciatus sicut in p(ro)cessu nunc lecto contine(tur) de p(ro)palatione secretor(um) nost(rum) auct(oritat)e huius consilii ubiq(ue) locor(um) retineatur, et retineri possit ad petitionem coll(eg)ii deputati, et si de plano verum fateri noluerint, per ip(su)m coll(egiu)m tormentet(ur), et cum his que habebunt(ur), veiet(ur) ad hoc consilium et fiet ius. Ver(um) se perquisiti haberi no(n) poterint, publice p(ro)clamet(ur) super scalis R(ial)ti ad se carcerib(us) personal(ite)r p(rese)ntandum in termino dier(um) trium. Pro (decem) futuror(um) Reipublice ad se defen(dendum) ab imputatione predicta ad quem terminum si non comparu(er)it, procedit(ur) contra ipsum eius ab(se)ntia non obstante.

De parte 19

De non 3

Non sync(eri) 6"

Per arrivare alla procedura contro Ermolao Dolfin bisogna partire dal proclama emesso dal Consiglio de Dieci del 22 agosto:

“Ch’el sia fatto p(ro)clamar sop(ra) le scale de S(an) Marco et de R(ial)to che q(ue)lli li quali ha(n)no notitia, et sciano dove sia costantin cavazza o in casa, o in luogo sacro o non sacro in questa cita, et in qual se vogli altro luogo fuori se q(ue)sta città, debano venir agli sop(ra) la propalation de secreti, et manifestarlo in termine de zorni do, sotto pena d[e]lla forcha, et saranno tenuti secreti, et s’el fusse andato fuora da q(ue)sta cita, li barchaioli che l’havessero vogado, et q(ue)lli dalli q(u)al ef fusse sta accompagnado, siano obligadi venir a manifestar in termine de zorni tre, sotto la ditta pena della forcha, cum chi et dove el sia andato medemam(en)te come di sop(ra) è ditto, saranno tenuti secreti.

De parte 27

De non 0

Non sunt 1"

¹²⁴ Iscritti al patriziato solo a partire dal 1303, nel 1355 un Nicolò Leon contribuì a sventare la congiura del Doge marin Falier, e ottenne per questo la carica di procuratore di San Marco. Possiedono uno dei palazzi sul Canal Grande: Palazzo Lion-Morosini, a Cannaregio, per approfondimenti vedere: John Temple-Leader, Libro dei nobili veneti ora per la prima volta messo in luce, Firenze, Tipografia delle Murate, 1866

Torniamo indietro di qualche giorno. Quando gli uomini del Consiglio dei Dieci si recarono a casa di Costantino Cavazza, non lo trovarono, e scoprirono invece che questi aveva già venduto i suoi beni più preziosi agli ebrei della città ed era fuggito, era chiaramente stato aiutato.

Chiunque quindi avesse aiutato Costantino a scappare, o sapesse dove si trovasse, avrebbe avuto due giorni di tempo per rivelarlo agli Inquisitori. E se fosse fuggito dalla città, il barcaiolo che lo avesse traghettato in terraferma avrebbe avuto tre giorni di tempo per manifestarsi. In entrambi i casi chi fosse stato trovato colpevole, e non avesse confessato, sarebbe andato incontro all'impiccagione. Al contrario, invece, possiamo notare come la Repubblica proteggesse i propri informatori, che sarebbero rimasti segreti.

Come abbiamo già avuto modo di vedere dai documenti sopra trascritti, la Serenissima iniziò ad avere un efficiente sistema di controspionaggio, offrendo premi e dando la possibilità di difendersi a chi avesse fatto nomi. Venezia aveva una società molto dinamica: le famiglie che si imponevano un anno potevano cadere in disgrazia l'anno successivo, lasciando il posto ad altre e viceversa. Questo perché l'economia era quasi interamente basata sui commerci, rischiosi ma molto più proficui, di un'economia agricola. C'era quindi una forte competizione tra famiglie e le vendette erano comuni, soprattutto nei confronti di chi denunciava un reato, rivelava informazioni importanti o addirittura commetteva omicidio.

Era necessario un sistema che permettesse la difesa di chi denunciava al governo reati come quello che stiamo analizzando, e contemporaneamente punire in maniera esemplare chiunque ne fosse al corrente e tenesse il tutto nascosto.

Tenendo conto di questo il 31 agosto si procede contro il nobile Ermolao Dolfino, in quanto suo fratello Francesco si presenta al Consiglio dei Dieci affermando che questi fosse partito assieme a Costantino Cavazza, molto probabilmente nella sua villa in Polesine, e che aveva perso ogni contatto con lui:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0437_217-v

“Die ultimo augusti in add(itione)

Iste hermolaus delfino inculpatus fuerit tante audacie, consiciu[...] de causa fugae costantini cavazza, ausus fuerit ipsi in eius fuga auxilium et favorem prestare, diversi mode associando, et conducendo de loco ad locum, retine(atur) et retineri debeat et examine(tur) et cum hi[...] que habebuntur, venietur ad hoc consilium et fiet ius. Ver(um) si perquisiti haberi non poterint, publice p(ro)clamet(ur) super scalis R(ial)ti ad se carceribus person(aliter) p(raesen)tandum in termino dierum octo ad se defen(dendum) ab

imputatione praedicta, ad quem terminum si non comparu(er)it procedit(ur) contra ips(um) eius absentia non obstant(e).”

Il Consiglio pensò allora che questo Ermolao Dolfin avesse ben più colpa di aver solamente aiutato Costantino a fuggire da Venezia, dal momento che era “amicissimo” di quella famiglia ed era probabile che fosse implicato anche lui nell’affare. Quindi si decise di convocarlo a Palazzo con un termine di otto giorni per difendersi, scaduti i quali si sarebbe proceduto in sua assenza, come nei casi precedenti.

Questa notizia provoca danni anche ad altri membri autorevoli della famiglia, come Giovanni Dolfin¹²⁵, che anche se non era direttamente imparentato con Ermolao, veniva spesso associato ad esso, soprattutto durante i periodi nei quali non si trovava a Venezia. Anche se nessuno osava dirlo pubblicamente, gli si parlava alle spalle e la fiducia nella sua persona traballava.

¹²⁵ Fu capo della Quarantia criminal nel 1520, membro del Consiglio dei Dieci e rettore di Bassano dal 1524 al 1525. Savio sopra le "tanse" nel 1525 e Provveditore sopra la revisione dei conti l'anno successivo. Fu Avogador ordinario nel 1528 e anche savio di terraferma, ed era pronto a sostenere Francesco I in caso Carlo V fosse sceso in Italia, e cercò di convincere i consigli a sostenere il re di Francia per tutta la sua campagna militare. Venne nominato Provveditore generale in Campo ed era in stretti rapporti con il duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere. Arrivò ad essere senatore nel 1531 e podestà di Verona. Nel 35 è membro con Tommaso Contarini, Marco Foscarelli e Vincenzo Grimani, di una ambasceria straordinaria alla corte di Carlo V, in merito all'impresa d'Africa. Nel 1537 viene eletto capitano a Padova e ne riorganizza le difese. Tornato a Venezia si dedicò alla costruzione del suo palazzo. Morì il 22 luglio del 1547. Per approfondimenti vedere: Gino Benzoni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 40 (1991), voce: DOLFIN Giovanni

3.5 Altri Provvedimenti

Abbiamo notizia di alcuni provvedimenti presi dal Consiglio dei Dieci contro tal Cesare Fregoso e la sua famiglia. Cesare Fregoso era stato uno dei vari condottieri e uomini d'arme che hanno caratterizzato l'epoca del Cinquecento. Ottenne il suo primo comando dai veneziani, in quanto aveva servito come paggio di Bartolomeo d'Aviano, durante la celebre battaglia di Agnadello e si era distinto combattendo contro i francesi nei territori circostanti a Milano. Ottenne molti successi militari ma, a causa di contrasti con la Serenissima, passò al soldo di Francesco I di Francia tra il 1528 e il 1529.

In periodo di pace riuscì ad ottenere dai veneziani la carica di governatore di Verona, ma quando la guerra riprese nel 1536, lasciò la città, ricevendo di tutta risposta il bando dai territori veneziani per diserzione. Liberò Torino dall'assedio degli imperiali, divenendo così il vertice del comando francese in Italia. Durante gli anni della terza guerra turco-veneziana era in strettissimi rapporti con il Pellicier, passandogli svariate informazioni sui movimenti dei veneziani. Morì in un'imboscata durante un suo viaggio a Venezia con l'obiettivo di ottenere una lega contro Carlo V o per lo meno la neutralità della Serenissima in caso di conflitto¹²⁶.

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0433_215-v

“Che per la causa nota a caduno di questo consi(gli)o sia preso che debano esser sequestrati ad instantia della camera de questo consi(gli)o tutti li beni che furono del [...] Cesare Fregoso, mobili et stabili posti in qualunque luogo sotto il dominio n(ost)ro, per exequution dil che sia scritto alli Rettori de Verona et Roigo, et d’ogni alt(r)o luogo ove se intendeva esser de tal beni. Li sia etiam scritto che facino proclamar de li, et anche qui sop(ra) le scale de Rialto sia fatto il proclama mede[si]mo che tutti q(ue)lli [...] hanno beni si mobili come stabili del prefato [...] Cesare Fregoso debbano manifestar alli ditti Rettori de fuora et qui alli capi del prefato consi(gli)o sotto pena d(e)lla indignation de esso consi(gli)o essi beni da esser seq(ue)strati come è ditto.”

De parte 24

De non 1

Non sunt 1

“Ch’el sia scritto alli Rettori de padua et di verona che debbano licenziar Alex(and)ro Fregoso et Hercule Fregoso Fratelli, che habino a partir de li, ne stiano piu in q(ue)lle cita, ne in alcuna

¹²⁶ Per approfondimenti vedere: Giampiero Brunelli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 50 (1998), voce: Cesare Fregoso

altra cita e luogo n(ost)ro in termine de zorni XV ne possano ad alcuna di esse cita et luoghi n(ost)ri ritornar senza licentia di questo consi(gli)o sotto pena della indignation di esso.

De parte 13

De non 3

Non sync(eri) 6”

I consiglieri licenziano e bandiscono i fratelli di Cesare Fregoso, dando loro un termine di quindici giorni per lasciare la città. Sequestrano inoltre tutti i beni, mobili e immobili, ovunque essi siano.

Gli ultimi di agosto abbiamo invece qualche notizia di Costantino Cavazza, in particolare da suo figlio Domenico, che si reca dal Consiglio dei Dieci con una lettera:

«Domenico Cavazza, figliolo di Costantin Cavazza andò alli capi del Consiglio de Xcii con una poliza che pareva fatta di mano di suo padre per la quale dimandava che si allungasse il termine datogli. Li capi lo fecero ritenere, e costituito sopra quella poliza confessò che era di suo pugno, ma che suo padre, partendosi, aveva lasciato una poliza sopra una tavola per la quale diceva, che quando li fosse dato termine longo, che non dicessero altro, ma quando el fosse breve che li dimandasse che fosse allungato perché lui si voleva appresentare, la quale poliza era smarrita e lui, sapendo che la volontà di suo padre l'avea formata, del quale disse non sapere niente, finalmente dopo tre giorni fu licenziato¹²⁷»

Se da questo possiamo ipotizzare che Costantino Cavazza avesse davvero intenzione di presentarsi entro un termine prestabilito, ma avere il dubbio che fosse solo un tentativo del figlio per permettere al padre di guadagnare un po' di tempo, possiamo confermare la nostra prima ipotesi in quanto al Consiglio si presentò anche tal Girolamo de Reni, anch'esso con una lettera da parte del Cavazza, ma sigillata.

«passò anco Signor Girolamo de Reni alli capi del Consiglio de Xcii con una lettera serrata, la qual era indirizzata ad esso de Reni ed era di Costantin Cavazza, che lo pregava di farli

¹²⁷ *Successi de secretarii del Conseglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 18-19

avere un termine, perché si voleva appresentare. Li Capi lodarono il Reni per non averla aperta, ma non vollero darli termine alcuno¹²⁸»

Il Cavazza quindi tentò di guadagnare del tempo affinché potesse tornare per avere il diritto di difendersi. Il 27 di agosto veniamo a conoscenza che uno dei consiglieri, il Sior Antonio Dandolo, viene destituito a causa di alcuni sospetti che lo avrebbero visto avvisare Costantino Cavazza che stava per essere proclamato nemico dello Stato pochi giorni prima, ma contro di lui non si prese alcun provvedimento. Al suo posto venne eletto Nicolò Mocenigo, che troviamo anche tra i Capi del Consiglio dei Dieci del mese di settembre.

Uno dei provvedimenti più importanti, conseguenza diretta di questo caso, è la legge proclamata il 10 settembre che vietava, sotto una pena di cento ducati, ogni tipo di rapporto tra i patrizi e qualsivoglia ambasciatore presente a Venezia, senza una specifica licenza da parte del Consiglio dei Dieci. La cosa è riportata anche nel manoscritto marciano:

«li 10 di settembre si pubblicò in gran consiglio una parte che niun gentiluomo potesse andare, ne riddursi alla casa di niun ambasciatore per il qual si voglia negotio, sotto pena di ducati cento, e questo facendolo senza licenza delli signori capi del Consiglio de Xci»

Tuttavia il manoscritto presenta un errore, in quanto il provvedimento è stato preso il 9 settembre e la somma da pagare non è di 100 ducati, bensì 500. Riporto il testo della legge in questione:

«1542, 9 settembre. In C. X, con la Zonta

Le cose di mala natura che per giornata si convien sentire e trattar di non volgar interesse al Stato nostro devono eccitar questo Cons(igli)o ad opportuno rimedio contro li disordini. Et si come altre volte è stato sotto gravissime pene provisto che alcuno di quelli Nobili nostri, che intrano in Collegio e nelli Cons(igl)i secreti, non possa parlar con persone esterne di cose pertinenti a Stato, così è da ovviare a qualche altro di non poca importanza, e fra li altri de alcuni che, senza rispetto, si riducono a casa de ambasciatori in questa città ben familiarmente, però,

L'anderà parte, che salva et confirmata ogni altra parte et ordine al presente non repugnante, sia aggiunto e statuito che alcun nobile nostro di qual grado et conditione si voglia, non possa sotto pretesto o color alcuno, andar a casa di alcun S(ign)or over ambasciator, che si trovasse

¹²⁸ Ivi.

in questa città, salvo con espressa licenza di tutti e tre li Capi di questo Cons(igli)o sotto pena di ducati cinquecento, la metà dei quali sia dell'accusator, et l'altra metà pervenga nella Cassa di questo Cons(igli)o, et oltre di ciò, sotto pena di privatione di tutti li officii, Consigli et Reggimenti nostri per anni cinque continui, da esser conseguita per li capi di questo Cons(igli)o senza altra deliberazione di esso.

Et la presente parte hora sia letta et pubblicata et nell'avvenire sempre di marzo et di settembre debbasi pubblicare nel nostro Maggior Cons(igli)o¹²⁹»

Un provvedimento simile ha la chiara e inequivocabile funzione di contenere il diffondersi di informazioni al fine di evitare casi come quello in corso. C'è da dire che una legge come questa aveva più modi di essere aggirata, e la sua efficacia ne risulta limitata. I casi di propalazione dei segreti continuano a susseguirsi anche negli anni successivi, coinvolgendo patrizi e ambasciatori, come nel caso di Antonio Bobier e Marco da Molin¹³⁰ nel 1553 e quello di Zaccaria Dolfin e del fratello Alvisè¹³¹ nel 1563, in contatto con gli ambasciatori d'Austria e della Santa Sede.

Ancora nel 1584 con tal Giacomo Soranzo che rivela informazioni segrete a Livio Celini¹³², un personaggio che aveva contatti con principi e ambasciatori. I due vengono condannati con l'esilio a Capodistria (il Soranzo) e il carcere a vita (il Celini). Con un po' di ironia, anche Federico Badoer, il figlio di Alvisè Badoer, l'ambasciatore veneziano che dà inizio alla vicenda, viene condannato per aver trasgredito a questa norma pagando la somma di 500 ducati, oltre che l'esclusione per cinque anni dai pubblici uffici¹³³ come prevedeva la legge. A poco serve quindi, che questa fosse continuamente ricordata nei mesi di marzo e settembre.

In realtà i primi interventi riguardanti i rapporti tra i nobili e i vari ambasciatori e uomini di potere stranieri presenti a Venezia risalgono già al Quattrocento, quando, come scrive Preto, «ogni ambasciatore è considerato un po' da tutti in Europa una vera e propria spia¹³⁴». Il cronista

¹²⁹ S. Romanin, 1857, pp. 116

¹³⁰ P. Preto, 2016, pp. 59

¹³¹ Ivi.

¹³² Ivi.

¹³³ Vedere: Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 5 (1963), voce: BADOER Federico

¹³⁴ Op. cit. pp. 61

e politico fiammingo Filippo di Commynes, consigliava di mandar via l'ambasciatore straniero il più rapidamente possibile, per poterne inviare due dei propri in risposta¹³⁵.

Già due anni dopo, più precisamente l'8 aprile del 1544 si va ad aggiungere un altro provvedimento per limitare il circolare delle informazioni tra i vari ambasciatori e il patriziato veneziano:

«1544, 8 aprile in C. X, con la Zonta

È introdotta da certo tempo in qua una consuetudine, che li Oratori de Principi che appresso di noi fanno residenza, mandano a dir che se li mandi a casa uno delli secretarii di questo Cons(igli)o, come del Senato nostro, per dirli alcuna cosa che li occorre, et se li da licentia dalla Signoria nostra et etiam dalli Capi di questo Cons(igli)o, che possino andar, il che non si diè far per rispetti convenienti; però

L'anderà parte, che da cetero né per li capi di questo Consig(li)o, né oer la Signoria nostra et Collegio nostro possa esser mandà alcun secretario di questo Cons(igli)o né del Cons(igli)o nostro di Pregadi a casa de oratori per parlar di alcuna cosa et se qualcuno di essi ambasciatori richiederà secretarii che li vada a parlar, se li debba far risponder, che per legge di questo Cons(igli)o è devedato, che alcun secretario vada a parlar ad Oratori; et che sue Signorie puoleno mandar a dir quello, che li occorre per secretarii suoi quando che per qualche impedimento non potessero venir loro in persona: et se oer caso occorresse alla Signoria Nostra et Collegio Nostro far a sapere alcuna cosa, che non si avesse a tener secreta, debbano mandare uno delli Nodari della Cancelleria Nostra che non entri in Cons(igli)o secreto¹³⁶»

Il riferimento ai segretari presente in questa legge a mio vedere è un netto rimando agli eventi del 1542. Si invitano gli ambasciatori a recarsi di persona per le comunicazioni, e nel caso in cui non possano sarà un loro segretario a recarsi al Palazzo Ducale, e non viceversa. Viene interdetto ai segretari sia del Consiglio dei Dieci, sia del Senato, l'accesso alle abitazioni degli ambasciatori e riservato unicamente ad un notaio della cancelleria, il quale fra l'altro non deve essere stato presente alle riunioni "secrete".

Anche le leggi degli anni successivi hanno come scopo quello di favorire il sistema di controspionaggio e proteggere le informazioni segrete. Nel dicembre del 1550 si concede agli Inquisitori di Stato, magistratura che continua ad essere rieledda regolarmente, un luogo dove

¹³⁵ Queller, 1966, pp.45

¹³⁶ S. Romanin, 1857, pp. 126-127

riunirsi ed operare; si tratta di una delle camere dei Capi del Consiglio dei Dieci¹³⁷. Precedentemente invece erano associati agli esecutori sopra la bestemmia, ed utilizzavano i loro stessi spazi sopra l'ufficio delle Biave¹³⁸.

Nel 1558 si delibera che ogni ambasciatore, provveditore, capitano generale, bailo e altri ministri della Serenissima, una volta terminata la loro carica e tornati a Venezia, avrebbero dovuto consegnare una copia di ogni scrittura, specificando e sottolineando quelle inerenti a "materie secrete". Oltre a questo si rende obbligatorio far giurare ogni ufficiale di «*non haver tenuto, né dato alcuna copia né della relatione, né dei registri, né di alcuna altra delle dette scritture*¹³⁹, *le quali relationi siano fatte registrar per missier lo Cancellier nostro nel libro a questo depositato, et le altre scritture tenute ordinatamente in un luogo secreto, sotto pena a quei, che non le presenteranno tutte, di privation perpetua di tutti li officii et benefici del nostro Stato*¹⁴⁰».

Chiunque avesse trasgredito al giuramento e fosse stato scoperto di aver rivelato o consegnato qualcosa che doveva rimanere segreto, sarebbe andato incontro al processo da parte degli Inquisitori di Stato, che, come scritto anche nel registro, erano «*tenuti a far ogni diligente inquisitione*¹⁴¹»

¹³⁷ Ibid.

¹³⁸ Ivi, pp. 123

¹³⁹ Inserendovi anche la corrispondenza ufficiale e a lettere pubbliche

¹⁴⁰ Ivi, pp. 128

¹⁴¹ Ibid.

CAPITOLO IV

4.1 La sentenza di Costantino Cavazza

Il giorno 4 di settembre è fondamentale perché segna l'inizio delle condanne, a partire da quella di Costantino Cavazza:

“MDXLII Die iiii Sept(embris) in add(itione)

Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt q(uod) procedat(ur) contra hunc Constantinum Cavazza olim secret(ariu)m huius consilii ab(se)ntem sed leg(itt)me citatum

De parte 28

De non 0

Non sunt 0

Volunt q(uod) supras(crip)tus Constantinus Cavazza olim secret(ariu)s huius consilii sit perpetuo bannitus de Venetiis et districtu, ac de omnibus terris et locis Ill(ustrissi)mi D(omini) N(ostri) tam a parte terrae q(uam) a parte maris, navigiis armatis et exarmatis. Et si aliquo tempore captus fuerit, conducatur infra Duas Collumnas ubi super furchis p(ro) Canas gutturis suspendatur. Sic q(ui) moriatur, et habeat qui illum ceperit etiam in terris alienis et viuum dederit in vires D(omi)nii duc(atos) mille a capsula huius consilii, et qui illum etiam in terris alienis occiderit, facta fide de occisione duc(atos) quingentos. Et si talis capiens (a)ut occidens fuerit bannitus pro omni delicto etiam de terris et locis D(omi)nii nostri except[a?] rebellione, etiam condemnatus per hoc consilium, absolut(us) esse intelligatur, et si non fuerit bannitus, liberare possit alium bannitum, exceptis rebellib(us) ut supra, Et ulterius ex nunc omnia eius bona mobilia et immobilia ubiq(ue) sita et posita phisco applicent(ur). Et omnib(us) officiis quae h(ab)ere reperiret(ur) ipse et eius filii privent(ur). Qui etiam filii de canc(e)ll(er)ia n(ost)ra excluda(n)t(ur) et exclusi esse intelligantur. Nec aliquo t(em)p(ore) ipsi filii, nec aliquis ipsorum in statu n(ost)ro aliquod officium nec beneficium habere possint, nec pro aliis se exercere, sed perpetuo infames remaneant, nec per futura tempora in perpetuum aliquis de praefati Constantini descendencia per lineam masculinam esse possit de canc(e)ll(er)ia nostra, nec in aliquo loco, in quo tractetur de secretis status n(ost)ri. Non possit modo aliquo sibi fieri gratia, Donum, remissio (a)ut recompensatio, sub paena ponenti partem in contrarium duc(atii) mille, exigend(os) sine aliquo consilio per quem [...] advoc(atos) c[...]ois, et applicanda phisco. Nec aliqua pars posita valeat, nisi posita fuerit per omnes consiliarios, tres capita et omnes inquisitores, et habeat o(mn)es ballotas huius consilii, Et publicit(ur)

De parte 20

Vult partem in omnib(us) et per o(mn)ia cum hac additione [...] filii masculi p(ro)fatii Constantini, nullo unq(ue) t(em)p(ore) aliqua bona quae ip(s)is per testamentum, donationem (a)ut successionem spectarent, accipere possint, et p[er]petuo sint banniti de Venetiis et districtu ac de o[mn]ib[us] terris et locis D(omi)nii n(ost)ri, tam a parte terrae q(uam) a parte Maris, et si aliq(u)o t(em)p(ore) aliquis

eor(um) contrafecerit banno et captus fuerit, habeat qui illum caeperit ducatos quingentos a capsula huius consilii, et ipse finire habeat vitam suam in carcere forti, et habeant terminum discendendi de statu et locis nostris Dierum quindecim proxime futuror(um)

De parte 8

De non 0

Non sunt 0"

Alla luce degli eventi, il Consiglio dei Dieci lo condanna al bando, che nel testo soprascritto viene spiegato nel dettaglio: Costantino veniva bandito per sempre da Venezia e dai territori veneziani, sia di terraferma che di mare, sia dalle navi da guerra che non, e se fosse stato in qualsiasi momento catturato, avrebbe dovuto essere immediatamente condotto tra le due colonne di San Marco e appeso per la gola finché morte non fosse sopraggiunta.

Colui che lo avesse preso, anche in terre straniere, avrebbe ricevuto un premio di mille ducati se lo avesse consegnato vivo e in forze, o di cinquecento se lo avesse ucciso e fosse stata comprovata la sua identità. Se l'esecutore avesse avuto una precedente condanna al bando dal Consiglio dei Dieci, sarebbe stato assolto (tranne per il reato di ribellione), altrimenti avrebbe avuto la possibilità di liberare qualcun altro dal bando, escludendo i ribelli.

Da questo momento tutti i beni di Costantino, mobili e immobili, ovunque si trovassero, erano sequestrati, e sia lui che i suoi figli sarebbero stati privati di tutte le cariche, ed esclusi da esse, in futuro. Questo si sarebbe esteso anche alle generazioni successive, e a tutta la linea di discendenza maschile, venne loro negato l'accesso a ogni luogo in cui si fosse discusso di argomenti segreti.

Veniva negata inoltre qualsiasi possibilità di grazia o remissione di questa pena, sotto una multa di mille ducati a chiunque contravvenisse, e questa sentenza sarebbe dovuta rimanere in vigore salvo voto unanime del Consiglio.

Poi la sentenza si concentrò esclusivamente sui figli.

I figli maschi di Costantino non avrebbero potuto più ricevere beni tramite testamenti, donazioni o ricompense, e sarebbero stati banditi da Venezia esattamente allo stesso modo del padre. Se uno di loro fosse contravvenuto a questo bando e fosse stato catturato, colui che lo avesse preso

avrebbe avuto diritto a cinquecento ducati presi direttamente dalle casse del Consiglio, e al figlio sarebbe stato dato l'ergastolo.

Dopo di che ai figli venne concesso un periodo di quindici giorni per lasciare la città.

Da questa sentenza possiamo capire quanto fosse grave ciò che aveva fatto Costantino Cavazza, tanto addirittura da condannare la sua intera discendenza maschile. La Serenissima sradica completamente parte di questa famiglia dal tessuto sociale con infamia e disonore, ma a mio parere più per il fatto che fosse riuscito a fuggire.

Nella sentenza di suo fratello Nicolò, come vedremo dopo, colpevole dello stesso reato, i figli furono esclusi dalle cariche, ma non banditi dalla città.

Inoltre il fatto che Costantino fosse scampato alla giustizia veneziana e alla pena capitale non vuol dire che fosse al sicuro: con una taglia sulla testa di mille ducati se vivo o cinquecento se morto, avrebbe passato la vita a nascondersi dai molti "cacciatori di taglie" che si aggiravano per l'Italia e l'Europa. Inoltre non è affatto da escludere che la Serenissima avrebbe assoldato qualche sicario per eliminarlo, evitando negoziati o accordi diplomatici con chiunque lo avesse voluto proteggere.

L'assassinio era uno dei mezzi utilizzati per eliminare personaggi scomodi, e oltre alla taglia era possibile che Venezia fornisse anche i mezzi, solitamente il veleno¹⁴², mezzo diffusissimo in tutta Europa del Quattrocento e Cinquecento al fine di eliminare avversari politici, esterni ed interni, rinnegati, traditori e banditi.

Come sostiene Pompeo Molmenti in "Storia di Venezia nella vita privata" «l'interesse della società a cui tornava utile sopprimere gli uomini che la conturbavano prevaleva sui doveri naturali e morali e qualche volta non si aveva orrore di ricorrere al veleno e al ferro di prezzolati sicari»

C'è da dire tuttavia che nonostante la taglia sulla testa, un bandito aveva comunque un minimo di garanzie "ufficiali" che gli davano una possibilità di salvezza, o meglio, sopravvivenza. Il fatto che possano essere uccisi "impune(mente)" presenta qualche eccezione: non può essere ucciso il bandito condotto all'interno dei territori da cui è stato esiliato, con l'inganno; non può essere ucciso a tradimento o seviziato¹⁴³. Inoltre non può essere ucciso il bandito che trova rifugio in un luogo sacro o nel caso che fosse una donna incinta. Non può essere toccato nessuno

¹⁴² Vedi: P. Preto, I servizi segreti di Venezia, cap 17

¹⁴³ L. Priori, 1738, pp. 60

dei banditi che fosse già stato catturato dalla giustizia¹⁴⁴. In caso fosse successo, i colpevoli non solo non avrebbero ricevuto la taglia, ma avrebbero perso l'impunità, e andavano incontro a penali e alla prigione. Nel 1489 viene deliberata dal Consiglio dei Dieci una legge apposta per tentare di regolamentare questi fenomeni, essendo la Repubblica pienamente consapevole che se lasciate senza controllo, queste dinamiche potevano portare ad effetti sociali deleteri.

“Guardinsi dunque i banditi di venir ne” luoghi a loro prohibiti per i suoi bandi, perché anco se bene per la legge 1489 29 luglio li banditi, ovvero condannati in lire cinquanta non potevano esser offesi, se non in puro homicidio, et non per insidie, et appostate, nondimeno l'anno 1490 11 settembre, detta legge 89 fu rievocata, di modo, che stante la detta rievocatione, il bandito, ovvero condannato, come di sopra, può impune esser offeso in insidie, et appostate, in setta, et monopolio, come descritto nel titolo di essa legge, et anco con l'esoneratione d'archibugi¹⁴⁵”.

Sappiamo di qualche modo di liberarsi dalla pena del bando¹⁴⁶:

- In virtù di qualche festività particolare o vittoria, la Repubblica aveva il potere di richiamare in patria alcuni banditi, anche se parliamo di bandi minori. Si escludeva quelli esiliati per tradimento o per cui occorre la carta della pace.
- Quando un bandito denunciava un gravissimo reato o rivelava importanti informazioni su un evento che interessava alla giustizia o allo Stato.
- Se il bandito avesse catturato un altro messo al bando con una pena più grave della sua.
- In caso qualcuno utilizzasse una "voce liberar banditi", ovvero un documento che permetteva al possessore di richiamare in patria qualcuno colpito dalla pena del bando, ma mantenendo le eccezioni che questi non fosse un traditore o che non avesse la carta della pace quando richiesta.

Alcuni di questi provvedimenti vengono sospesi e riconfermati in base alle necessità del momento e a quello che ora potremmo definire "tasso di criminalità". Ad esempio con un provvedimento del 1549 il Consiglio dei Dieci abolisce la possibilità di potersi liberare dal bando consegnando alla giustizia un altro bandito con pena più grave, e contemporaneamente istituisce due milizie apposite con il compito di dare la caccia ai banditi. Nei decenni successivi anche questo provvedimento verrà sospeso più volte¹⁴⁷. Nella seconda metà del Cinquecento si registra infatti un forte aumento della criminalità e la Serenissima si adatta emanando una serie

¹⁴⁴ B. Melchiori, 1776, vol 2, pp. 20-22

¹⁴⁵ L. Priori, 1776, pp. 55

¹⁴⁶ Ibid.

¹⁴⁷ E. Basaglia, 1979, pp.5

di leggi per combatterla¹⁴⁸, in quanto vigeva un'atmosfera di irrequietezza e turbamento, soprattutto nell'entroterra veneziano.

Questi sono ad esempio la legge del dicembre del 1560 in cui si consente l'impunità ai complici di chi uccida un bandito, o quella del 20 maggio del 1580, in cui i rettori di terraferma ottengono poteri speciali per l'esecuzione di processi sommari nei confronti delle bande di fuorilegge. A partire da questa data infatti, secondo C. Povolo, la Serenissima rifiuta qualsiasi forma di compromesso.

¹⁴⁸ C. Povolo, *Nella spirale della violenza*, pp. 21-52

M. D. xly. die iij. sept. In Acta.

Capita
Aduoz
Inquisit

Si uidetur vobis per ea que dicta et lecta sunt q. procedat contra hunc
Constantinum causa om secret. huius consilij ab omi sed legem citatum
De parte 28
De non 0
Non syno 0

Consilij
Capita
Aduoz
Inquisitorib
excepto 8
Seb. fuscaren

Volunt q. supradictus Constantinus causa olim Secret. huius Consilij sit per
petuo bannitus de venetijs et districtu, ac de omnibus terris et locis illius. N.
tam a parte terre q. a parte maris, nauigijs armatis et exarmatis, Et si aliquo
tempore captus fuerit, conducatur infra duas collumetas vbi super fuerit p. canas
gutturis suspendatur sic q. moriatur, et habeat qui illum cepit, etiam in terris
alienis, et viuum dederit in vires dnm. duc. mille d. capsa huius consilij, et
qui illum etiam in terris alienis occiderit, facta fide de occasione duc. quingentos,
Et si talis capiens ut occidens fuerit bannitus pro omni delicto etiam de terris et
locis dnm. nostri excepto rebellionem, etiam concernat per hoc consilium, absolui
esse intelligatur, et si non fuerit bannitus, liberare possit alium bannitum, et
ceptis rebellib. ut supra, Et alterius ex nunc omnia eius bona mobilia et
immobilia ubiq. sita et posita p. bisco applicentur, Et omnib. officijs que h.ere
reperiret ipse et eius filij priuenter, qui etiam filij de cancellia nra excludat.
et exclusi esse intelligantur, Nec aliquo tpe ipsi filij, nec aliquis ipsorum
in statu nro aliquod officium nec beneficium habere possint, nec pro alijs se exor
cere, sed perpetuo infames remaneant, nec per futura tempora in perpetuum
aliquis de prefatis Constantini descendenti per lineam masculinam esse possit de
cancellia nostra, nec in aliquo loco, in quo tractat de secretis status nri. Non
possit modo aliquo sibi fieri gratia, donum, remissio ut recompensatio, sub pena
ponenti partem in contrarium duc. mille, exigent sine aliquo consilio per quem
aduoz cois, et applicanda p. bisco, Nec aliqua pars posita valeat, nisi posita
fuerit per omnes consilianos, Tres capita et omnes inquisitores, et habeat ois
ballotas huius consilij, Et publicat. et

vide partem ad
1513 q. publi
cas. quomodo
dante vixit

Sebastianus
fuscaren. a.
Inquisitor

De parte 20
Vult partem in omnib. et per oia cum hac additione q. filij masculi p. fatis constan
tini, nullo unq. tpe aliqua bona que ipis per testamentum, donationem ut suce
sionem spectarent, accipere possint, et p. petuo sint banniti de venetijs et districtu
ac de oib. terris et locis dnm. nri, tam a parte terre q. a parte maris, et si aliq.
tpe aliquis eor. contrafecerit banno et captus fuerit, habeat qui illum
cepit ducatus quingentos d. capsa huius consilij, et ipse finire habeat
vitam suam in carcere forti, et habeant terminum discedendi

218

Figura 4: La sentenza di Costantino Cavazza, Consiglio dei Dieci, Parti Criminali, registri, n. 5, p 218

4.2 Altre sentenze e sospensioni

Sempre il 4 settembre venne citato in Consiglio anche tal Francesco Giustinian¹⁴⁹, implicato nel caso, e gli venne intimato di presentarsi volontariamente alle carceri del consiglio dei Dieci entro tre giorni per difendersi dalle accuse.

“Die quarto Sept(embre) in add(itione)

Q(uod) iste Franciscus Iustiniano sapiens ordinum inculpatus de propalatione secretor(um) sicuti hoc consilium intellexit ex lectura p(ro)cessus, auctoritat(e) huius consilii retineat(ur) et retineri possit ad petitionem coll(eg)ii Deputati, et examinet(ur). Et si de plano verum fateri nolui(sse)t, per ip(s)os de coll(egi)o tormentet(ur). Et cum his quae habebu(n)t(ur) veniet(ur) ad hoc cons(iliu)m et fiet ius: ver[um] si perquisitus h(abe)ri non poterit publice p(ro)clamet(ur) super scalis R(ialt)i ad se carcerib(us) personal(ite)r p(raese)ntandum in termino dier(um) trium, ad se defendendum ab Imputatione p(rae)d(ic)ta ad quem terminum si non comp(ar)ui(sse)t p(ro)cedit(ur) c(ontra) ip(su)m, eius ab(se)ntia no(n) ob(sta)nte.

De parte 15

De non 3

Non sunt 9"

L'accusa è sempre la propalazione dei segreti di Stato e il procedimento si mantiene: il Giustinian può essere trattenuto e interrogato e, allo scadere del termine, se non si fosse presentato, si sarebbe potuto procedere contro di lui in sua assenza.

Il 5 settembre si discute il destino di Nicolò Cavazza:

¹⁴⁹ Nato a Venezia nel 1508, eletto savio agli ordini nel 1526 e, dopo qualche screzio economico, entrò a far parte del Consiglio dei Pregadi nel 1527, a soli 19 anni. Il 5 maggio del 1537 lo troviamo come ambasciatore a Mantova, ma pochi mesi dopo lo troviamo alla corte di Francesco I, in parallelo all'ambasceria di Alvise Badoer dall'imperatore Carlo V, per cercare l'aiuto dei principi cristiani in vista di una guerra con i turchi, o perlomeno di evitare un conflitto fra Regno di Francia e impero. Molto diligente nel suo lavoro, abbiamo nelle sue relazioni addirittura le descrizioni del carattere di Francesco I e di vari personaggi della corte reale francese. Dal 1541 al 1543 lo troviamo come capitano e podestà di Treviso, in cui la sua famiglia ha già una grande proprietà fondiaria. Lo vediamo di nuovo come ambasciatore in Francia dal 1546 al 1549, dove dovette vegliare sugli interessi veneziani alla morte di Francesco I e all'insediamento di Enrico II, suo figlio. Tornato a Venezia ricopre la sua ultima carica come provveditore alle Biave e muore nel suo palazzo il 29 aprile del 1554. Per approfondimenti vedere: Giuseppe Gullino - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2001), voce: GIUSTINIAN Francesco

“Die quinta sup(er)s(crip)ti in add(ittione)

Si videt(ur) vobis per ea quae dicta et lecta sunt [...] procedat(ur) contra hunc Nicolaum Cavazza secret(ariu)m sicut dictum est

De parte 22

De non 1

Non sunt 4

Exiit sponte Vinc(en)s Grimani p[ro] [...] q(uod) a Reo fuerat nominatus in processu

Volunt q(uod) Iste Nicolaus Cavazza sec(retariu)s finire habeat vitam suam in carcere forti, de quo si ullo tempore auffugerit et captus fuerit in aliquo locor(um) ex terrar(um) status n(ost)ri, navigiis armatis et exarmatis, consucat(ur) ad locum Iustitiae, ubi per canas gutturis suspendat(ur). Sic q(ui) moriatur, cum talea capienti duc(atos) quingentor(um) a capsula huius consilii, qui etiam capi et detineri ac occidi possit etiam in terris alienis cum talea sup(er)s(crip)ta, et talis capiens (a)ut occidens ip(s)um Nicolaum, si erit bannitus pro quocunq(ue) delicto etiam ab hoc consilio, excepto crimine rebellionis sit et intelligatus absolutus, si [...]uo non fuerit bannitus, habeat libertatem extrahendi unum bannitum de eius banno pro quocunq(ue) delicto ut sup(erscriptum) except(ata) rebellionem, et omnia eius bona ex nunc obligata remanea(n)t p(ro) solutio(n)e taleae s(uper)s(crip)tae.

8

Volunt q(uod) iste Nicolaus Cavazza sec(retariu)s in die sabbati p(ro) X fut[...] hora tertiaru(m) conducatur infra duos columnas ubi super furcis per canas gutturis suspendatur. Sic q(ui) moriatur et ex nunc o(mn)ia eius bona mobilia et i(m)mobilia ubiq(ue) sita et posita phisco applicent(ur) et omnib(us) officiis quae h(ab)ere reperiret(ur) ip(s)e et eius filii privent(ur). Qui et(iam) eius filii, nec aliquis ip(s)orum aliquo tempore in statu n(ost)ro aliquod officium nec beneficium h(ab)ere possint, nec pro aliis se exercere, sed perpetuo infames remaneant, nec per futura tempora in perpetuum aliquis de praefati Nicolai descendencia per lineam masculinam esse possit de canc(e)ll(er)ia n(ost)ra, nec in aliq(u)o loco in quo tractetur de secretis status n(ost)ri. Non possit modo aliquo fieri gratia, Donum, remissio (a)ut recompensatio, sub paena ponenti partem in contrarium duc(atos) mille exigendos sine aliq(u)o consil(i)o per quem [...] advoc(atos) c[...]ois applicandis phisco, nec aliqua pars valeat nisi posita fuerit per omnes consiliarios, tres capita et inquisitores, et habeat omnes balotas huius consilii, et publicetur ex [...].”

2

Volunt partem S(enator) Andrea Bragadeno, consil[...]t [...] cum hoc considione q(uod) si ipse Nicolaus per totam diem crastinam manifestav(er)it aliq(ue) dignum et de importantia quod concernat intresse status n(ost)ri, sic ut per eius manifestationem veritatem h(ab)eri possit, que veritas comprobabit debeat per hoc consil(iu)m, tunc finire h(ab)eat vita(m) suam in carcere forti, cum peni[...] et p(ro) ut in irium consil(iu)m et alior [...], et eius bona sibi remaneant, sic q(uod) privatus no(n) sit, nihi officii et beneficiis, et cum aliis conditionib(us) p(ro) ut in parte sup(ra)s(cri)pta

De parte 15

Non sync(eri) 7”

Nel Consiglio dei Dieci si discusse ampiamente su cosa fare di Nicolò Cavazza, c'era chi proponeva di fargli passare il resto della vita in carcere, e nel caso fosse riuscito ad evadere, sarebbe entrato in vigore il bando con le stesse modalità del fratello: mille ducati presi vendendo i suoi beni a chi lo avesse catturato vivo e lo avesse portato al Consiglio affinché fosse impiccato, o cinquecento a chi ne avesse portato il cadavere, con tanto di assoluzione dal bando o una voce liberar banditi.

Si decise che tutti i suoi beni sarebbero stati requisiti dal fisco.

Evidentemente questa pena venne giudicata troppo leggera da parte dell'assemblea, che quindi propose la pena capitale: "che sia condotto il dieci di settembre all'ora terza (che corrisponde alle nove secondo la liturgia delle ore) sul patibolo tra le due colonne di San Marco e appeso per il collo finché morte non sopraggiungesse".

Per i suoi figli la pena sarebbe stata simile a quella del fratello, quindi non avrebbero mai più potuto accedere alle cariche pubbliche né alla cancelleria o in qualsiasi altro luogo dove si trattavano segreti di Stato, non avrebbero potuto più ricevere nulla da testamenti o donazioni, ma non sarebbero stati banditi a vita dalla città, potendo quindi mantenere parte degli affari di famiglia.

Il manoscritto marciano riporta così le decisioni del 5 settembre:

«Alli 5 di settembre in Consiglio di Xcii furonoon espediti in Consiglio X Nicolò Cavazza et Agostino Abondio, che furono appiccati per la gola fra le due colonne di S. Marco, cum confiscation di tutti i suoi beni e privi li discendenti del Cavazza d'ogni officio, e beneficio presente e futuro il quale aveva figlioli legittimi e nuerevoli, cum conditione che sino a dato giorno destinato a torgher la vita rivelasse cosa de importantia, s'avesse la verità [...] a complici e rei principali di aver rivelato secreti, li fosse fatto dono della vita, ma dovessero finirla in prigion forte¹⁵⁰»

Questa differenza tra le condanne a mio parere è stata decisa dal Consiglio sulla base del fatto che, mentre Costantino aveva venduto tutto ciò che aveva di prezioso ed era fuggito, Nicolò si era presentato volontariamente per essere processato, permettendo così una condanna più leggera per la sua discendenza.

¹⁵⁰ *Successi de secretarii del Consejo de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 23-24

Da notare all'inizio del testo che Vincenzo Grimani¹⁵¹ uscì dalla sala e non partecipò alla votazione, questo perché era stato nominato precedentemente dall'Abondio:

«si diceva anco che l'Abondio accusò Vincenzo Grimani, che el avesse avuto un cavallo da Cesare Fregoso e si dice che era stata p(ro)osta, ma non presa, la sua ritenzione. Il Grimani passò alli signori capi li suoi ordinari dei conti e mostrò di aver pagato il detto cavallo. Nondimeno si mormorò assai che avendo molti favori in quel consiglio non fosse stata presa, come si diceva, la sua ritenzion¹⁵²»

Anche Vincenzo Grimani tuttavia fu convocato dal Consiglio dei Dieci per difendersi dalle accuse dell'Abondio, cosa che effettivamente avviene il 19 di settembre. Ovviamente il capo di accusa non riguardava il "commercio" del cavallo, ma di aver avuto dei contatti con Cesare Fregoso e i suoi agenti e discusso di materie segrete nel monastero di san Zuane alla Giudecca. La versione del manoscritto marciano coincide con quella dei registri, anche il particolare inerente alla sua "ritenzione". Su questa decisione nove consiglieri votarono a favore, nove votarono contro e nove si astennero. Venne comunque convocato ed effettivamente presentò i suoi conti, dimostrando il pagamento. Nessun processo venne istituito nei suoi confronti e nessun altro provvedimento fu preso¹⁵³.

Un altro autorevole personaggio nominato dall'Abondio nel suo tentativo di salvarsi fu Marco Foscarini¹⁵⁴. L'avevamo già incontrato in una delle ambascerie straordinarie alla corte di Carlo V assieme ai sopracitati Vincenzo Grimani, Tommaso Contarini e Giovanni Dolfino. L'accusa era di aver tentato di far eleggere a cardinale un suo fratello, sfruttando l'aiuto del Monsignor

¹⁵¹ Lo stesso Vincenzo Grimani che, assieme ad Alessandro Contarini, aveva arrestato l'Abondio circondando l'ambasciata francese

¹⁵² Ivi, pp. 25

¹⁵³ Consiglio di Dieci, Deliberazioni, criminali, Reg. 5, pp. 223

¹⁵⁴ Marco Foscarini nacque a Venezia nell'estate del 1477, fu savio agli ordini nel primo semestre del 1500, provveditore all'Armar nel 1501, auditore delle sentenze vecchie nel 1503 e senatore dal 1508. Acquistò la carica di Avogadore di Comun nell'aprile del 1516 al prezzo di 2000 ducati, questo ci fa anche capire che la sua figura non godeva di particolari favori nelle assemblee cittadine. Aveva però un ottimo fiuto politico, e diede un grande contributo amministrativo per quanto riguarda la terraferma, ricoprendo appunto la carica di Savio di Terraferma dal 1518 al 1521. Trovò un buon interlocutore nel pontefice Clemente VII durante la sua ambasceria a Firenze e Roma, con appunto l'obiettivo di tenerlo nella lega dal momento che i Lanzichenecchi erano in Italia. Si batté più volte in senato a favore della Francia per favorire un intervento di Francesco I. Fu Savio al Consiglio dal 1533 al 35 e dal 1537 al 40. Cadde in disgrazia alla politica proprio a proposito del trattato con i turchi dell'ottobre del 1540, quando venne proposto di formare una commissione di 50 senatori per trattare con il sultano. Questa commissione doveva essere eletta dal senato stesso, Marco Foscarini avanzò l'emendamento avrebbe rimesso l'elezione al Consiglio dei Dieci, escludendo il senato dalla politica estera e dal controllo sullo stato stesso. Questo gli costò l'esclusione da ogni incarico. Morì a Venezia il 27 febbraio 1551. Per approfondimenti vedere: Giuseppe Gullino - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 49 (1997), voce: FOSCARINI, Marco

Valier, che avrebbe potuto intercedere con Francesco I, ma contro di lui non fu preso alcun provvedimento anche se in Consiglio dei Dieci si votò per ben due volte se arrestarlo.

L'Abondio continuava a rivelare nomi importanti, e tra questi comparve Bernardo Cappello, personaggio già noto alle magistrature veneziane in quanto, nonostante la sua carriera tra i vari uffici veneziani¹⁵⁵, aveva qualche trascorso alle spalle.

Nel 1529 fu protagonista di uno scandalo amoroso: venne sorpreso in flagrante ad incontrarsi con la moglie del nobile Pietro Memno, il quale lo ferì al petto con un colpo di spada¹⁵⁶. Questo gli costò l'elezione alla Quarantia civile. Si allontanò per sempre da Venezia nel 1540 dopo un ulteriore scandalo: aveva messo in pericolo l'ordine pubblico offendendo pubblicamente e all'interno del senato i Capi del Consiglio dei Dieci, e per questo condannato all'esilio a vita sull'isola di Arbe in Dalmazia.

Riuscì a fuggire dall'isola nel 1541 e ad arrivare a Roma, sotto la protezione del cardinale Alessandro Farnese, nel 1542. A questo punto il Consiglio dei Dieci, avendo l'Abondio fatto il suo nome, intentò contro di lui il secondo processo, per propalazione di segreti, a cui Bernardo ovviamente non si presenta. La sentenza nei suoi confronti è un bando perpetuo, con le clausole che ormai ben conosciamo¹⁵⁷.

¹⁵⁵ Savio agli Estimi nel 1523, savio agli Ordini nel 1529 e nel 1530. Entrò in Quarantia nel 1533. Vedi: Francesco Fasulo - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 18 (1975), voce: CAPPELLO, Bernardo. Sulla biografia vedi in particolare: A. Zilioli, *Vite di gentiluomini veneziani del secolo XV*, Venezia 1848, pp. 24, 38

¹⁵⁶ M. Sanuto, *Diarii*, vol 50 - 51

¹⁵⁷ La condanna a morte per impiccagione se fosse stato ritrovato all'interno dei territori veneziani ecc, vedere: Consiglio di Dieci, Deliberazioni, criminali, Reg. 5, data 16 novembre

4.3 Sentenza contro Maffeo Leon

Sempre il 5 di settembre nei registri compare la sentenza contro Maffeo Leon, denunciato dall'arciprete di Murano Francesco Valier per aver anch'esso rivelato informazioni molto importanti e segrete ai francesi. Anche qua stiamo parlando di un bando a vita:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0440_219-r

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0441_219-v

“Die dicto in s(uper)s(crip)to consilio

Si videt(ur) vobis per ea quae dicta et lecta sunt q(uos) procedat(ur) contra hunc Mapheu[s] Leono ab(se)ntem sed legitime citatum,

de parte 23

de non 1

non sunt 4

volunt q(uod) sit perpetuo bannitus de Venetiis et districtu, ac de omnib(us) terris et locis D(omi)nii n(ost)ri tam a parte terrae q(uam) a parte maris, navigiis armatis et exarmatis, et si aliquo tempore capt(us) fuerit et venerit in fortias D(omi)nii n(ost)ri, conducat(ur) ad locum collumnar(um) rubrar(um) in palatio, ubi per canas gutturis suspendat(ur). Sic q(ui) moriatur et habeat qui illum in terris alienis etiam ceperit, et vivum in fortias n(ost)ras praesentavi(ss)et duc(atos) mille a capsula huius cons(ilii), et qui illum et(iam) in dictis terris alienis occiderit, facta fide de occisione duc(atos) 500 a dicta capsula, et si talis capiens (a)ut occidens erit bannitus de omnib(us) terris et locis n(ost)ris pro quocu(m)q(ue) delicto, et condemnat(us) et(iam) per hoc cons(iuliu)m de omni crimine except(ata) rebellione, sit et intelligatur absolutus, si [...]uo no(n) fuerit bannit(us), possit de banno liberare aliu(m) simile(m) bannitum ut supra, et ulterius omnia eius bona mobilia et i(m)mobilia, ubiq(ue) sita et posita, confiscata remaneant in phiscum n(ost)rum, non possit fieri gra(tiam) et [...] p(ro) ut sup[...] in aliis partibus, et publicet(ur) in primo Maiori cons(ilio) et quotanis donec vixerit in prima D[ome]nica Quadragesimae.

11 – 11 - 11

Volunt partem in omnib[us] et per omnia, sed q(uod) quantum ad filios ip(s)ius Maphei, dicat(ur) q(uod) ipsi et eor(um) descendentes in perpetuum sint privati nobilitat(e) nostra, sic q(ui) perpetuo restent infames

13 – 12 - 16

1 - 1

Volunt partem sup(er)s(crip)tam cum hac additione, q(uod) filii (su)p(er)fati Maphei et eius descendentes in perpetuum sint privatis omnibus officiis et beneficiis, ac de consiliis secretis, sic q(ui) perpetuo restent infames

0

Vult partem in omnib(us) et per omnia, sed quoad filios dicat(ur) q(uod) filii ipsius Maphei sint perpetuo privati officii et beneficiis et consiliis n[ost]ris secretis

4 - 4

0

Die D(i)c(t)o in dicto consilio

Q(uod) Nemo de familia de cha Leono ullo un(di)q(ue) tempore possit esse Iudex neque in civili neq(ue) in criminali in casu (a)ut causa cuius q[...] eor[um] qui nunc interfuerunt condemnationi latae? per hoc cons(iliu)m contra s(enatorem) Mapheum Leono.

De parte 25

De non 1

Non sunt 2

Q(uod) Addat(ur) in parte supras(crip)ta; q(uod) et nemo de dicta familia possit esse Iudex filior(um) neq(ue) fr(atr)um eos qui fuerunt in dicto consilio

De parte 26

De non 1

Non sunt 1"

Questa sentenza è molto interessante: ci permette di capire che Maffeo Leon non si presenta al Consiglio nei termini a lui concessi e perde quindi la possibilità di difendersi.

La pena è il bando a vita dalla città e da ogni territorio o nave veneziana, come abbiamo già riscontrato in precedenza.

Se fosse stato catturato e riportato vivo, la taglia sarebbe stata di mille ducati, e subito dopo portato tra le due colonne in piazza e impiccato, o cinquecento se morto.

Chi lo avesse catturato avrebbe avuto il diritto ad una voce liberar banditi e, se avesse precedentemente avuto una condanna al bando, sarebbe stato assolto (con la continua eccezione del reato di ribellione). I suoi beni sarebbero stati immediatamente confiscati e non sarebbe stato possibile concedergli alcuna grazia se non sotto voto unanime del Consiglio dei Dieci, pena mille ducati di multa.

Per quanto riguarda i figli e tutta la linea di discendenza maschile, la condotta del Consiglio dei Dieci segue una linea incredibilmente punitiva come nel caso dei fratelli Cavazza¹⁵⁸: non

¹⁵⁸ Vedi sopra il bando di Costantino e Nicolò Cavazza

avrebbero potuto più accedere a cariche pubbliche di alcun tipo, né alla cancelleria né in qualsiasi altro luogo dove si trattavano informazioni segrete. Viene loro tolto anche ogni titolo nobiliare fino alla terza generazione, questo inoltre sarebbe stato pubblicato e ricordato ogni prima domenica di Quaresima in assemblea. Nel testo poi vediamo che gli viene tolta anche la possibilità di far parte di qualsivoglia giuria, sia civile che criminale.

C'è da fare una parentesi sulla confisca dei beni: la famiglia Leon possedeva un palazzo sul Canal Grande in Contrada di san Giovanni Crisostomo, nel sestiere di Cannaregio. Non potendo demolire di certo una simile proprietà, il Consiglio dei Dieci demolì unicamente la parte di proprietà di Maffeo.

Il palazzo originale è del XIII secolo, costruito in stile veneto-bizantino ai tempi del Doge Pietro Gradenigo (1251-1311) quando la famiglia dei Leon si trasferì a Venezia.



Figura 5: Palazzo Leon-Morosini in Contrada San Crisostomo, campiello del Remer, Venezia

4.4 La sentenza contro Ermolao Dolfin

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0445_221-v

"Die nono spet(embre) in add(ittione)

Si videt(ur) vobis per ea que dicta et lecta sunt, q(uod) procedet(ur) contra hunc Hermolaum Delphino sicut dictum est,

De parte 19

De non 5

Non sync(eri) 5

Volunt q(uod) dictus Hermolaus Delphino sit per triennium bannitus de Venetii et extradictu, et si quo t(em)p(o)re contrafecit banno et captus fuerit habeat qui illum ceperit libras mille de bonis suis, et ipse stare debeat per mensens sex in carceribus calusus, revertat(ur) ad bannum quod incipere habeat, et hoc toties quoties, et publicetur in Maior Consilio;

12 – 16

Volunt q(uod) sit bannitus ut supra per quinquennium cum cunditione et talea ut supra

6

Volunt q(uod) si per decennium relegatus in insula Vegle, et si presentare habeat bis in hebdomada provisorii ipsius insule, et si quo tempore fregerit consima et captus fuerit, habeat qui illum ceperit libras mille de bonis suis, et ip(s)e stare habeat per annum in carcerib(u)s, et postea revertatur ad bannum q(uo)d incipe(re) habeat, et hoc toties quoties, et publicetur

10 – 13

1"

Questa sentenza è anomala rispetto alle altre: il Consiglio dei Dieci ha per ben due volte messo per iscritto che chiunque avesse aiutato Costantino Cavazza a fuggire dalla città, o lo avesse nascosto in casa e tenuto segreto o simili, sarebbe stato condannato alla forca, mentre questa sentenza si limita a tre anni di bando.

Uno dei motivi potrebbe essere che Costantino ha costretto con la forza o con il ricatto Ermolao Dolfin ad aiutarlo, e che questa fosse un'attenuante di cui si tiene conto, poco probabile invece

che fosse lo stesso Ermolao ad aver chiesto al fratello Francesco di rivelare al Consiglio la sua destinazione una volta partito, in modo da “migliorare” la sua posizione¹⁵⁹.

Non riscontriamo tuttavia alcuna prova scritta di questo. Ciò che sappiamo è che sia la proposta di un bando da cinque anni, sia il confinamento decennale nell'isola di Vegle¹⁶⁰, vengono respinti, e si opta per un semplice bando da tre anni.

Questa decisione si basava su una voce, portata avanti da coloro che difendevano il Dolfin, che il Cavazza avesse minacciato con la forza sia lui che il cocchiere della carrozza, puntandogli un pugnale alla gola «*acciò cacciasse quanto più si potesse i cavalli*» e che il Dolfin «credeva andar a [...], e non sapeva niente¹⁶¹»

A questo si aggiunge che a quel Consiglio era presente il Doge, Pietro Lando¹⁶², ormai ottantenne e in precarie condizioni di salute, che proprio per questo non aveva partecipato alle riunioni precedenti, e non se la sentiva di condannare, anzi:

«Si diceva che il Doge, che mai era stato nei Consigli precedenti, era venuto questo giorno, quasi per assolverlo, almeno favorirlo, che avesse poca pena»

Sta di fatto che il Maggior Consiglio "ebbe molto a male la leggera condanna del Dolfin" e in molti pensavano che "lui sapeva ogni cosa". Quando la voce della condanna di Ermolao si sparse in città, furono molti a lamentarsi di questa giustizia debole nei suoi confronti. L'insoddisfazione generale spinse il Consiglio a far decadere dalla Zonta dei pregadi Francesco Morosini, uno dei principali difensori del Dolfin.

¹⁵⁹ Sappiamo che il fratello Francesco ipotizza che siano andati nella villa in Polesine, e che Ermolao non era ancora tornato.

¹⁶⁰ Isola di Veglia in Croazia, attualmente nota come Isola di Krk, era compresa nei territori veneziani già dall'XI secolo

¹⁶¹ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471) pp. 30

¹⁶² Nato a Venezia nel 1462, si dedicò agli studi umanistici senza tralasciare la carriera politica ed economica. Eletto Avogadore di Comun nel 1480, podestà di Bassano nel 1496, capitano delle galere di Alessandria nel 1498 e patrono dell'arsenale nel 1501. Ricoprì svariate volte la carica di savio di Terraferma e membro della Quarantia e partecipò all'ambasciata presso Leone X nel 1513. Il Senato lo nominò Capitano Generale da Mar nel 1527 con il compito di sostenere Francesco I nella sua lotta con Carlo V per la conquista di Napoli, al comando di 42 galee. Data la sua fama venne eletto nel 1535 procuratore di S. Marco de supra, prima di essere eletto Doge il 19 gennaio del 1539, in sostituzione del defunto Andrea Gritti. Fu lui ad approvare la creazione di nuove magistrature tra cui proprio gli Inquisitori di Stato e a trattare la pace con il Turco nel 1540. Morì a Venezia il 9 novembre del 1545. Per approfondimenti vedere: Michela Dal Borgo - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 63 (2004), voce: LANDO, Pietro

4.5 La condanna di Agostino Abondio, Nicolò Cavazza e Francesco Valier

Il 15 settembre tutti e tre i carcerati vengono nuovamente interrogati:

“Che fra questa sera et domattina sia obbligato el [...] a questo deputato interrogar et examinar si Francesc(o) Valier, come Augustin abondio, facendo q(ue)lla diligentia et experientia che li parera, et diman da poi [...] venir a questo consi(gli)o per la expedition di tutti tre, Valier, Abondio et Cavazza.”

Sappiamo tuttavia che da questi interrogatori non vennero fuori informazioni di fondamentale importanza o che potessero spingere il Consiglio dei Dieci a risparmiare a qualcuno la condanna, tant'è che si decise di eseguirle il 21 di settembre, con la clausola che se uno di loro avesse rivelato qualcosa di rilievo, questa potesse venire sospesa finché non fossero state svolte ulteriori indagini per verificare la veridicità della confessione.

Riporto qua la decisione.

“Che non havendo satisfatto Augustin abondio a quanto se conveniva per la parte presa in questo consigio, che venire da matina a terzza sia exeguita la sua s(enten)zia.”

(de parte) 17

(de non) 2

(non sinceri) 9

“Che no(n) havendo Nicolò cavazza fin hora manifestat(o) alcuna cosa, ne vera ne de importantia, che [...] venire da matina sia exeguita la sua condannazione.”

(de parte) 18

(de non) 1

(non sinceri) 8"

Il 21 di settembre è il giorno dell'esecuzione e i tre condannati vennero portati al patibolo tra le due colonne di Piazza San Marco.

Abbiamo anche la descrizione di com'erano vestiti: il Cavazza aveva una un camiciotto con le maniche che arrivavano ai gomiti, il Valier con una veste in panno e l'Abondio con un saio.

La sentenza del Valier non compare nei registri del Consiglio dei X, ma il manoscritto marciano ce la descrive, ed è la stessa dei suoi compagni Abondio e Cavazza:

«Fu anco appiccato il mons(ignor) Valier, ma nella sua sententia si diceva, che se sino a venere manifestava cosa di momento, fosse libero dalla morte, e dalla prigion, ma lui non rivelò cosa alcuna in modo che il giorno soprascritto di venere fu appiccato insieme con il Cavazza, il quale fu primo, e poi fu lui, e l'Abondio per terzo¹⁶³»

Fu proprio in quest'ordine che vennero giustiziati, Cavazza per primo, Valier per secondo e Abondio per ultimo.

Il Valier cercò di corrompere il boia con quaranta scudi in una borsa che aveva addosso affinché “non li tirasse le corde dai piedi, ma lo lasciasse morir da sé”. Era usanza infatti corrompere il boia per avere una la possibilità di evitare le pene più dolorose o la pubblica umiliazione facendosi strangolare prima o dando qualcosa al prigioniero perché potesse suicidarsi.

In questo caso il Valier chiede che non gli siano tirate le corde dei piedi: era usanza infatti tirare il condannato verso il basso durante l'impiccagione, in modo da consentire una morte più rapida e con minor sofferenza.

Sappiamo anche che questa volta le corde vennero tirate lo stesso, nonostante la corruzione, per far sì che soffrisse meno.

Le fonti ci dicono che ci fu un grandissimo numero di persone ad assistere alle esecuzioni:

“Fù spettacolo di numerosissimo popolo, il quale lodava fino al cielo questa giustizia. Commosse alquanto la persona del Valier, come persona assai bona, uomo d'ingegno e di nobilissimi costumi, liberale, et amabile modo.¹⁶⁴”

¹⁶³ *Successi de secretarii del Conseglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471), pp. 28

¹⁶⁴ Ivi, pp. 29

Erano già molti giorni che la forca era stata montata e il popolo desiderava ardentemente vedere giustiziati i colpevoli del tradimento, inoltre le voci riguardanti questo caso giravano per la città ormai da circa un mese e la gente voleva un verdetto definitivo, che evidenziasse a cosa poteva portare tradire la Serenissima.

Il popolo si rattristò nel vedere Monsignor Valier con un cappio al collo, quindi doveva essere molto amato, e soprattutto conosciuto forse anche grazie alla sua carica ecclesiastica e al forte contatto con la gente che questa permetteva.

4.6 Il rinnovamento

Il processo portava delle conseguenze anche a livello amministrativo. Dopo aver eseguito la sentenza di morte dei traditori, si procedette alla sostituzione di coloro che fin troppo avevano difeso gli imputati durante il processo. Dietro questa decisione si vedono a mio parere due motivazioni principali: la prima riguarda il timore da parte del Consiglio dei Dieci che la cosa potesse ripetersi, i rei avevano fatto parecchi nomi e molti di questi appartenevano a patrizi che avevano ricoperto cariche di una certa rilevanza¹⁶⁵, il che scuoteva il sistema che avrebbe dovuto garantire la sicurezza e il corretto funzionamento della Repubblica. Nonostante l'assenza di prove il Consiglio dei Dieci ritenne saggio far "cadere"¹⁶⁶ coloro che avrebbero potuto essere implicati nel caso.

C'è infatti da tenere conto che, dai registri e dal manoscritto marciano, emerge che solamente Agostino Abondio rivela una grande quantità di informazioni, mentre il Valier e il Cavazza se ne guardano bene. Anzi la frase del Valier "*questi signori sono come i mariti gelosi, che vanno a cercar quello che non vorrebbero trovare*" (che gli costa di essere appeso nuovamente alla corda e torturato) fece breccia nei timori degli altri membri del Consiglio.

La seconda motivazione riguarda l'immagine della giustizia e della Repubblica stessa. Questo caso aveva seriamente minato la reputazione degli organi di governo fra la popolazione, sappiamo infatti che *«molti stavano in Piazza, credendo di vedere appiccare qualcheduno: il giorno si stava di gran frequentia in corte di Palazzo, e si mormorava di queste rivelazioni de secreti che venivano da altri secretarii, cioè da Grandi del Consiglio dei Xcii: e che non si procederia in questo caso per non convenire metter mano nelli Uomini principali della Città; et appreso che l'Abondio sarebbe avvelenato, acciò non scoprisse li delitti dei Grandi¹⁶⁷»*

Le voci giravano per la città, la presenza delle del patibolo fra le due colonne suggeriva da sola che ci sarebbero state delle condanne a morte, e dal momento che si diceva che Agostino Abondio era stato avvelenato, era ovvio che si gridasse immediatamente al complotto. Stupiva molto infatti quanta influenza e potere avesse Francesco I nella città:

¹⁶⁵ Membri della Quarantia, Savi agli ordini e alla terraferma, senatori, consiglieri, provveditori, capitani, ambasciatori ecc...

¹⁶⁶ Quando si trova "cadde" o "decadde" inerente a ad un nome, significa che questi non ricopre più la carica alla quale era assegnato, e viene quindi sostituito

¹⁶⁷ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471), pp. 20

«dicevano che la città era venduta, et che il re di Francia metteria il freno alla città, come il voleva, e che si aveva comportato tante insolentie all'ambasciator suo, che era stato insopportabile, e quelli del Consiglio de Xci avevano manifestato la parte presa della retentione perché in altro modo non si poteva sapere; et che era pubblica voce, e fama, che alcuni Gentiluomini Grandi erano salariati, et beneficiati dal re di Francia; et che però non si procederia più oltre, ma con detto modo si metteria fine al reato¹⁶⁸»

E poi ancora:

«Non mancavano anco di quelli, che dicevano che così, come il re di Francia aveva tanta autorità nella nobiltà, che anco l'imperatore doveva avere la parte sua di quelli salariati, li quali li rivendevano li secreti. Queste cose si dicevano pubblicamente, e senza alcun rispetto, con grandissima vergogna della Repubblica; ma in casi tali, et in tanto odio, non si potevano frenare le lingue delle persone che dicevano¹⁶⁹».

Assistiamo quindi ad un forte calo della fiducia nella classe dominante dei patrizi e "Gentiluomini" che fossero in posizioni importanti, e si diffonde l'idea che Francesco I sia in grado di influenzare grandemente la politica della città, e che se il re di Francia ha un'autorità simile, con tanto di agenti da lui stipendiati pronti riferire di cosa accade nei domini veneziani, deve essere così anche per l'imperatore Carlo V.

In effetti lo spionaggio da parte dell'impero è ben presente all'interno della Serenissima, soprattutto perché era una fonte di informazione primaria per quanto riguardava i movimenti del Turco, tant'è che dal 1573 alla fine del secolo, Venezia viene definita *amancebada* (=concubina) dei turchi¹⁷⁰. La cosa non deve sorprendere, in quanto già durante gli anni della lega di Cambrai i veneziani avevano considerato di richiedere l'aiuto dei turchi contro le varie potenze europee coalizzate, come allo stesso modo si era discusso di un trattato di alleanza nel 1535 in funzione anti-imperiale¹⁷¹. Anche durante gli anni dell'interdetto (1605-1607) i turchi offrono il loro aiuto militare ai veneziani, che viene educatamente rifiutato per di più, e tra il 1610 e il 1620 Spagna e Venezia si scambiano accuse di essere costantemente in trattativa segreta con il Sultano¹⁷².

¹⁶⁸ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471), pp. 20

¹⁶⁹ Ivi, pp. 21-22

¹⁷⁰ P. Preto, 2016, pp. 117

¹⁷¹ E. Garnier, 2008, p. 65-66

¹⁷² P. Preto, 2016, pp. 117

Nell'arco di tutto il Cinquecento i documenti degli ambasciatori cesarei contengono le più svariate informazioni sulle politiche economico-militari dell'impero ottomano e sui loro movimenti. La maggior parte di queste notizie proviene direttamente dai veneziani stessi e viene inviata all'imperatore in quelli che conosciamo come "*avisos de Levante*" o "*relaciones de Constantinoplas*¹⁷³", che tuttavia non basta a fornire tutte le notizie necessarie a Carlo V prima e Filippo II poi, per decidere una linea politica efficace.

Si calcolano infatti che tra l'ambasciatore imperiale a Venezia e i viceré di Napoli, gli agenti imperiali superassero le trecento unità¹⁷⁴, tutti ben retribuiti con cifre dai cento scudi ai cinquemila ducati¹⁷⁵.

Il fondatore di questo sistema di vigilanza da parte di Carlo V «delle cose ottomane attraverso Venezia» viene identificato nell'ambasciatore imperiale Diego Hurtado de Mendoza¹⁷⁶, ministro e diplomatico attivo a Venezia proprio negli anni di nostro interesse (1539-1547). Don Diego compare anche nei registri del Consiglio dei Dieci in data 11 settembre 1542, affiancato a tal Don Lope, in merito a qualche trattativa per delle informazioni segrete. Giunge infatti una denuncia anonima che riferisce di "uno nobil homo nostro"¹⁷⁷ che si recava spesso a casa dell'ambasciatore imperiale, e chiunque avesse rivelato la sua identità avrebbe ricevuto in premio una rendita di cento ducati all'anno presi dalle casse dei Dieci, oppure una carica retribuita con 150 ducati annui.

Per questi motivi quindi, si procedette al parziale rinnovo delle cariche dove necessario:

- Al posto di Costantino Cavazza venne eletto segretario Nicolò Gabrieli.
- Decadde Francesco Morosini, come già anticipato, per aver difeso troppo Ermolao Dolfin, anche se di lui si diceva «*senator nostro principale, e di grandissimo valore*¹⁷⁸».
- Decadde Giacomo Dolfin, fratello di Ermolao e membro della Zonta.
- Decaddero Antonio Dandolo e Antonio Venier, per sospetto di «*aver favorito li rei*¹⁷⁹».

¹⁷³ Hassiotis, pp. 123

¹⁷⁴ Ivi, pp. 129-131

¹⁷⁵ P. Preto, 2016, pp. 118

¹⁷⁶ Ivi, pp. 119

¹⁷⁷ Consiglio di Dieci, Deliberazioni, criminali, Reg. 5, pp. 221

¹⁷⁸ *Successi de secretarii del Consiglio de Dieci et de Pregadi che rivelarono li secreti al Signor Turco l'anno 1542*, in BNM, ms. It., cl. VII, 2579 (12471), pp. 31

¹⁷⁹ Ibid.

- Decadde Zuane Dolfìn, perché era stato spesso in contatto con il Duca di Urbino e Cesare Fregoso, nonostante nessuno degli imputati avesse fatto il suo nome nel corso del processo.
- Decadde Girolamo da Pesaro, uno dei Capi del Consiglio dei Dieci.
- Decadde il procuratore Vincenzo Grimani, per essere stato più volte nominato dall'Abondio.
- Si rielessero gli Inquisitori sopra il propalar de li secreti, si mantennero Sebastiano Foscarini e Stefano Tiepolo e al posto di Francesco Morosini si elesse il savio di terraferma Pietro Morosini.

L'intero governo della città quindi ne risentì, ma questo dimostra anche la grande volontà e perizia nel voler andare fino in fondo nelle indagini.

Il 14 ottobre il Consiglio dei Dieci ordinò che ciò che era stato promesso al delatore Girolamo Martellosso venisse effettivamente concesso:

Consiglio-di-dieci-Deliberazioni-Criminal-Registri-reg-005_0452_225-r

“Die Xiiii sup(erscrip)ti in add(itione)

Che in execution della p(ro)messa fatta per questo consi(gli)o a Hier(ola)mo Martellosso per opera del qual si è venuto in luce delli revellatori de import(antissimi)mi secreti n(ost)ri, et contra loro administrata q(ue)lla iustitia che meritavano, sia concesso in vita sua provision de duc(at)i ottanta al mese presi dalla cassa de questo consegio, et morendo senza figlioli legittimi, esta provision resti extinta, e veram(en)te lassara filioli de leg(itti)mo matrimonio habbino ducati quaranta al mese de ditti ducati /80/, li altri restino in la S(ignori)a N(ostr)a perche cossi el se ha contentado per le scritture produtte per lui, pretearea li siano dati dalla cassa del ditto consi(gli)o duc(at)i tremille in termine de uno anno a rason de duc(at)i 250 al mese, delli quali tutti i danari che saranno exbursati dala cassa preditta, essa cassa debba esser reimborsata jux[...]. la forma della parte habbi liberta de portar arme cum sei appresso de si in questa cita et in tutte terre et luoghi n(ost)ri. Possa chamar de bando quattro banditi de q(ue)sta cita et de tutte terre et luoghi n(ost)ri per qualunq(u)e caso, except rebellione, etiam che fussero banditi per questo consegio et in reliquis omnibus come in la parte de XVII a(go)sto hora letta se contien, et oltre de questo per sua satisfaction sia absolto del homicidio puro Franc(esc)o Rizzo, ditto crivellador bandito de questa cita, havuta per(ò) la carta della pace, per questo e per li altri che lui volesse liberar per homicidio. Et oltre de questo lui sia absolto d'gni imputatione che li potesse esser fatta, si per aver avuta notitia di tal revellatori, come per qualunque alt(r)o delitto che li potesse esser opposto fin al presente giorno.”

De parte 23

De non 2

Non sunt 4

“Quattuor scripture Martolossi lecte in consi(li)o X(mi)

Sunt in filcia cum p(u)nti parte”

La promessa del Consiglio venne nell’effettivo mantenuta, gli vennero concessi la rendita di ottanta ducati al mese, più altri duecentocinquanta al mese per un anno, per un totale di tremila ducati che tuttavia dovevano tornare al Consiglio secondo termini non specificati.

Venne anche stabilito che nel caso avesse avuto dei figli legittimi, alla morte del padre questi avrebbero ricevuto quaranta ducati al mese, e gli altri quaranta sarebbero tornati nelle casse dello Stato, inoltre gli venne dato il permesso di portare armi con sé per lui e altri sei compagni a Venezia e in ogni altro territorio della Serenissima.

Girolamo decise di liberare dal bando tal Francesco Rizzo, bandito a causa di un omicidio. Questi venne assolto come richiesto, ma sarebbe potuto tornare in città soltanto quando in possesso della carta della pace, ovvero un documento da parte della famiglia che aveva subito l’omicidio nel quale si affermava che non sarebbe stata amministrata alcuna sorta di giustizia privata e che appunto “vigevo la pace”.

Questo procedimento si estendeva a tutte le voci liberar banditi e alle sentenze per i reati di omicidio.

Alla fine, Girolamo venne anche assolto da ogni reato commesso in precedenza, anche se di questi reati non abbiamo notizia. Questi eventi costarono anche la carica di ambasciatore a Francesco Guglielmo Pellicier, che venne sostituito alla fine del processo per volere dei veneziani.

Conclusione

Veniamo alle considerazioni: questa vicenda viene inserita da Paolo Preto all'interno dei "Grandi Tradimenti" nel suo saggio "I servizi segreti di Venezia, spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima" e sicuramente rappresenta uno degli scandali più importanti per la Venezia del Cinquecento, nonché il primo vero caso in cui gli Inquisitori sono coinvolti in maniera massiccia, svolgendo indagini molto precise e senza risparmiare torture e interrogatori.

La ricerca ha messo in evidenza l'umore e la rassegnazione dei veneziani nel momento in cui si viene a sapere che anche le più alte cariche dello Stato potrebbero essere coinvolte, il che spingeva i membri dei vari Consigli a presenziare il più possibile nella corte del Palazzo Ducale, in modo da mostrare una partecipazione attiva alle indagini.

Da considerare anche l'influenza del Re di Francia, molto radicata nella città. Questi aveva più di un informatore e il suo ambasciatore svolgeva il suo ruolo di spia in maniera egregia. Gli ambasciatori avevano da sempre il compito di raccogliere informazioni o notizie e, come già detto precedentemente, Juan Antonio de Vera afferma che fossero una sorta di «spia onorata», ovvero una figura quasi "legittimata" a spiare tramite mercanti, artigiani e persone di fiducia che spesso, sotto pagamento dell'ambasciata, passavano sottobanco informazioni più o meno rilevanti, che venivano poi inviate nei dispacci al rispettivo Stato.

Potevano fare questo soprattutto perché normalmente la carica di ambasciatore forniva una certa protezione (ambasciator non porta pena) e immunità giuridica dallo Stato che lo ospitava.

Dopotutto quello che faceva l'ambasciatore francese non era troppo diverso da ciò che facevano gli ambasciatori veneziani in altri paesi: erano spesso al centro di attività di spionaggio, durante la guerra svolgevano attività di sabotaggio come appiccare incendi, mettevano in circolazione false notizie, avvelenavano cibi e bevande o addirittura in alcuni casi utilizzavano cadaveri infetti per creare focolai di malattie e destabilizzare la città. Su ordine della Serenissima intercettavano lettere e organizzavano, da soli o con la collaborazione di altri agenti, assassini politici e di altri nemici scomodi alla Repubblica.

La questione comunque non si risolve con la fine del processo, probabilmente dietro i segretari condannati c'era qualcun altro che faceva parte delle alte sfere del governo della Repubblica e che aveva contatti con il Re di Francia.

Forse una fazione politica, magari in contrasto con alcune decisioni del consiglio dei Dieci, decide di muoversi autonomamente ai fini di cambiare gli equilibri dell'oligarchia veneziana ottenendo vantaggi e benefici dalla Francia.

Se osserviamo poi l'alto numero di persone coinvolte in questo caso, possiamo pensare che non tutti i colpevoli siano stati catturati. A parer mio, questo giudizio può trovare fondamento in ciò che accade alla fine del processo: molti consiglieri, sia del Consiglio dei Dieci, sia della Zonta e addirittura uno degli Inquisitori, vengono sostituiti a causa dei loro voti spesso contrari alle condanne o per aver difeso uno dei condannati in modo troppo energico; in particolare il consigliere Marco Foscarelli, che per un solo voto non viene imprigionato con agli altri traditori.

Aggiungiamo che alcune delle leggi approvate dal Consiglio di lì a poco sono direttamente collegate a questo processo, o per meglio dire, sono stati gli eventi di cui abbiamo discusso la causa diretta dei provvedimenti sugli ambasciatori. Emerge infatti anche la volontà di proteggere le istituzioni dello Stato, viene dato sempre più potere agli *Inquisitori sopra il propalar de li secreti*, che vengono rieletti immediatamente e continueranno ad esserlo fino alla caduta della Repubblica

Particolarmente significativo è il fatto che il Consiglio dei Dieci continuò a cercare fino al giorno stesso dell'esecuzione di venire a conoscenza di ulteriori nomi, fatti e dettagli, che avrebbero potuto portare alla luce la verità su questo terribile caso di tradimento. È chiaro che il Consiglio aveva la consapevolezza che un simile avvenimento non potesse riguardare unicamente tre segretari e pochi altri, ma che fosse qualcosa di più ampio che toccava l'aristocrazia della città e che minava la sicurezza dello Stato, e non avevano intenzione che la cosa si ripetesse.

APPENDICE

Da analizzare per migliorare l'inquadramento della vicenda sono i fondi inerenti alla corrispondenza dell'ambasciatore veneziano Sebastiano Venier, in modo da avere un racconto parallelo e dettagliato della situazione alla corte di Francesco I. In aggiunta, anche i dispacci provenienti dall'ambasciatore veneziano alla corte di Carlo V, e viceversa dell'ambasciatore imperiale Don Diego Hurtado de Mendoza, sarebbero importanti.

Il primo caso darebbe una visione di come queste notizie fossero giunte alla corte imperiale e potremmo venire a sapere che tipo di istruzioni avesse ricevuto l'ambasciatore veneziano da parte del Consiglio dei Dieci.

Nel secondo caso sapremmo che tipo di movimenti e accorgimenti avrebbe dovuto mantenere l'ambasciatore imperiale dopo dell'assalto alla sede del potere francese e ai successivi provvedimenti presi dal Consiglio dei Dieci.

Indice delle Immagini

Figura1: Busto di Guglielmo Pellicier

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/82/Bust_de_Guillaume_Pellicier_cropped_and_lightened.jpg

Figura 2: Il Ridotto di Palazzo Dandolo a San Moisè

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/2d/Ca%27_Rezzonico_-_Il_Ridotto_di_palazzo_Dandolo_a_San_Moise_-_Francesco_Guardi.jpg

Figura 3: La camera del tormento

http://www.veneziatiamo.eu/pictures/PalazzoDucale_70.jpg

Figura 4: Palazzo Dolfin-Manin:

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/8a/Palazzo_Dolfin-Manin.jpg

Figura 5: Palazzo Leon-Morosini:

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/d5/Campiello_del_Remer.jpg

Bibliografia

- ALBÉRI EUGENIO, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, s. 1 III, Firenze 1853
- BASAGLIA ENRICO, *Aspetti della giustizia penale nel „700: una critica alla concessione dell'impunità agli uccisori dei banditi*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti*, 1979-1980, tomo CXXXVIII, pp. 1-16
- BATINI GIORGIO, *Capitani di Toscana*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2005
- BOERIO GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneto*, Ed: Giunti, Firenze 1998
- BOMOBACI ALESSIO, *Rivista degli studi orientali*, Vol.20, fasc. 3/4, ottobre 1943, pp 373-381
- CASANOVA EUGENIO, *Archivio Storico Italiano*, SERIE V, 27, no. 221 (1901): 155-57. Accessed October 2, 2020. <http://www.jstor.org/stable/44456274>.
- CHISHOLM HUGH, ed. (1911). "Pellicier, Guillaume". *Encyclopædia Britannica*. Volume 21 (11th ed.). Cambridge University Press
- COZZI GAETANO – KNAPTON MICHAEL, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla Guerra di Chioggia alla riconquista della terraferma*, Utet libreria, Torino, 1986
- COZZI GAETANO, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X*, in *Crimine giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di Berlinguer Luigi, Colao, Floriana, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 1-87
- COZZI GAETANO, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X*, in *Crimine giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di Berlinguer Luigi, Colao, Floriana, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 1-87
- DA MOSTO ANDREA, *L'archivio di Stato di Venezia*, Biblioteca d'arte editrice, Roma, 1937
- GARNIER EDITH, *L'alliance Impie*, Editions du Felin, Parigi, 2008
- GEROSA GUIDO, *Carlo V*, Milano, Mondadori, 1992
- GULLINO GIUSEPPE, *Storia della Repubblica di Venezia*, editrice La Scuola, Brescia, 2010
- HASSIOTIS, *Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui Turchi per gli Spagnoli nel sec. XVI*, in *Venezia : Centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI)*. Aspetti e problemi [Volume I]

- HERBERMANN CHARLES, "*Guillaume Pellissier*". Catholic Encyclopedia. New York: Robert Appleton, Volume 11, 1913
- LANE C. FREDERIC, *Storia di Venezia*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2015
- LANE-POOLE STANLEY, *The Story of the Barbary Corsairs* , Amazon Italia logistica S.r.l, Torrazza Piemonte (TO), Italia
- MANACORDA GIULIANO, *Petrus Angelius Bargaeus (Piero Angeli da Barga)*, in *Ann. d. R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, XVIII (1903)
- MELCHIORI BARTOLOMEO, *Miscellanea di materie criminali, volgari, e latine, composta secondo le leggi civili, e venete*, 1776
- MOLMENTI G. POMPEO, *La storia di Venezia nella vita privata*, Edizioni Lint Trieste, Vol 2, Trieste 1973
- MORO FEDERICO, *Venezia e la guerra in Dalmazia (1644-1649)*, Leg edizioni S.r.l, Gorizia, 2018
- POVOLO CLAUDIO, *Banditismo e diritto d'asilo nella Repubblica di Venezia (secoli XVII-XVIII)*
- POVOLO CLAUDIO, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, Acta Histriae 25, Società storica del Litorale – Capodistria (ISSN 1318 – 0185), 2017
- POVOLO CLAUDIO, *La stanza di Andrea Trevisan. Amore, furore e inimicizie nella Venezia di fine Cinquecento*, Quaderni di Valdilonte, Isola Vicentina, 2018
- POVOLO CLAUDIO, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, a cura di Gherardo Ortalli, Roma: Jouvence, 1986, pp. 21-51
- PRETO PAOLO, *I servizi segreti di Venezia*, Ed: il Saggiatore, Milano, 2016
- PRIORI LORENZO, *Pratica criminale secondo le leggi della Serenissima Repubblica di Venezia di Lorenzo Priori Veneziano con nota delle parti, e pubbliche deliberazioni stabilite sopra ciascun delitto*, 1738
- QUELLER E. DONALD, *Early Venetian legislation on ambassador*, Droz, Genova, 1966
- ROMANIN SAMUELE, *Storia documentata di Venezia*, Filippi editore, Venezia, edizione del 1974

- ROMANIN SAMUELE, *Storia documentata di Venezia*, Tomo VI, tipografia di Pietro Naratovich, Venezia, edizione del 1857
- SCHUSTER LIZA, *The use and abuse of political asylum in Britain and Germany*, Londra, 2003
- TASSINI GIUSEPPE, *Alcuni Palazzi ed antichi edifici di Venezia*, Tipografia M. Fontana, Venezia, 1879
- TAUSSERAT-RADEL ALEXANDRE, *Inventaire analytique des archives du ministère des Affaires étrangères ; 3. Correspondance politique de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France à Venise (1540-1542)*. Tome 2 / publiée sous les auspices de la Commission des archives diplomatiques, 1899
- TEMPLE-LEADER JOHN, *Libro dei nobili veneti ora per la prima volta messo in luce*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1866
- VENTRICE PASQUALE, *L'Arsenale di Venezia e i cantieri navali della marina*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero: Tecnica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013
- ZELLER JEAN, *La diplomatie française vers le milieu du XVI^e siècle d'après la correspondance de Guillaume Pellicier*, Paris 1881
- ZILIOLI ALESSANDRO, *Vite di gentiluomini veneziani del secolo XV*, Venezia 1848

Fonti archivistiche

Consiglio di Dieci, Deliberazioni, criminali, Reg. 5

Consiglio di Dieci, deliberazioni, criminali, Filza n. 9, parte 2

Lettere di ambasciatori al Senato, Costantinopoli, Filza I A, n. 6

Successi de secretarii del consiglio de Dieci eet de Pregadi che rivelorono li secreti al Signor Turco l'anno 1542, in BNM, ms. It., cl. VIII, 2579 (12471)